

I componimenti erotici di incerta paternità

Nel capitolo *Analisi testuale. I componimenti erotici* presentato in precedenza, come si è visto, si è proceduto con l'analisi testuale di quegli scritti la cui origine tempiana è una questione pacifica. Oggetto del presente capitolo sono, a loro volta, quei testi nei confronti dei quali sono stati avanzati dubbi di paternità. Si tratta di composizioni non contemplate nei mss conservati presso le Biblioteche Riunite Civica e Ursino Recupero e la Biblioteca Regionale, ma che fonti secondarie costituite da studi precedenti da un lato e da una consuetudine a livello orale e a stampa dall'altro attribuiscono a Tempio. Allo stato attuale dell'arte si tratta, dunque, di opere che probabilmente non gli appartengono, la cui matrice potrà essere stabilita solo a seguito della scoperta dei relativi mss o della pronuncia dei filologi. Tuttavia, in considerazione del fatto che vi è una "tradizione" che assegna al poeta catanese i componimenti in questione – alcuni di questi ne sono il sinonimo – e di cui non si mettono in dubbio i fondamenti, si procederà con la relativa analisi testuale, ma separata dalla precedente appunto per motivi legati a tali incertezze.

L'elenco degli scritti qui osservati si compone dei seguenti titoli: *La monica dispirata*, *Lu matrimoniu di la prima sira*, *Lu matrimoniu di Filenu e Clori*, *La minata di li dei* e *La futtuta all'inglisa*.

La monica dispirata

È un testo tuttora molto noto presso i catanesi e individua per antonomasia il poeta Tempio assieme a pochi altri – si tratta de *L'imprudenza o lu Mastru Staci* e de *La minata di li dei* –.

Del componimento in questione esistono due versioni. La prima è costituita dallo scritto come risulta da una pagina non autografa contenuta nel ms E 10 conservato presso le biblioteche qui sopra richiamate. La composizione in questione si compone di quattro quartine, ma Vincenzo Di Maria¹ sostiene che non sembra sia il testo intero: sul documento non è presente la parola "Fine", né il segno che la indica, ma è visibile quello che indica la continuazione². Se ne dovrebbe dedurre, pertanto, che l'autore aveva previsto una continuazione, ma le relative quartine non si conoscono: mancherebbero i fogli che le contengono. Tuttavia, l'osservazione del ms ha inoltre permesso di rilevare che i fogli sono

¹ Cfr. V. Di Maria, *Poesie inedite di Domenico Tempio, Scimonelli, Meli, Scimonelli, Calvino e anonimi siciliani del '700*, vol. II, Tringale Editore, Catania, 1975, p. 77.

² Si tratta, nel concreto, del segno di "uguale" (ossia "=") di più grandi dimensioni.

numerati progressivamente³. L'incongruenza, pertanto, rimane, anche per la mancanza di pronuncie da parte dei filologi.

La seconda, a sua volta, è una versione a venticinque quartine di cui non vi è traccia nei mss e il cui autore è fino a questo momento sconosciuto. Come rileva anche Salvatore C. Sgroi, sembra mancare lo scritto autografo⁴. Dal canto suo, Di Maria avanza dubbi di attribuzione⁵.

Nonostante tale discordanza, è venuta affermandosi una duplice tradizione che ha attribuito a Tempio lo scritto in questione: la prima è di provenienza popolare e, dunque, orale, mentre la seconda è quella a stampa. Le ricerche finora condotte hanno dimostrato come sia tale variante ad essere inserita nei volumi che in tempi diversi sono stati editi⁶, mentre sono pochissime le volte in cui si è pubblicata la versione a quattro quartine⁷. In un caso, poi, il testo edito⁸ comprende addirittura ventisei quartine: le quattro del ms più le "altre" di mano ignota.

Ad ogni modo, si tratta di uno scritto pubblicato postumo: nel 1874 venne edito per la prima volta il testo più lungo e nel 1975 quello breve.

Relativamente alla tradizione a stampa, va rilevata un'ulteriore discrepanza: il componimento allungato non inizia con la stessa quartina con cui comincia quello corto, ma con un'altra. Più precisamente, a fungere da prima quartina nella versione lunga è la seconda di quella breve. Si ignora anche chi abbia apportato questa ulteriore modifica e i motivi, ma è evidente che essa è stata tale da alterare l'originaria estensione tempiana o, almeno, quella che

³ Si tratta dei fogli 40-41.

⁴ Cfr. S. C. Sgroi, *Microscopia di un componimento erotico di Domenico Tempio*, in *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia. Atti del Convegno di studio «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale»*, Catania, 3-4-5- Dicembre 1990, a c. di C. Musumarra, Palumbo, Palermo, 1991, p. 208.

⁵ Cfr.: V. Di Maria, *Tempio, questo sconosciuto*, in S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere*, vol. II, G. Di Maria editore, Catania, 1970, p. LXIV; V. Di Maria, *Poesie inedite di Domenico Tempio, Meli, Scimonelli, Calvino e anonimi siciliani del '700 cit.*, vol. II, p. 92.

⁶ Cfr.: D. Tempio, *Poesie scelte siciliane*, Tipografia moderna, Catania, 1907, pp. 308-311; D. Tempio, *Poesie siciliane*, a c. di R. Corso, Libreria Tirelli di F. Guaitolini, Catania, 1926, pp. 454-456; D. Tempio, *Poesie*, vol. IV, N. Giannotta Editore, Catania, 1874, pp. 324-327; S. C. Sgroi, *Microscopia di un componimento erotico di Domenico Tempio cit.*, pp. 207-220; D. Tempio, *Canti erotici*, a c. di V. Di Maria, Giuseppe Di Maria editore, Catania, 1974, pp. 428-437; F. Brevini (a c. di), *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, t. II, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1999, pp. 1712-1716; S. Calì -V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. 2, pp. 334-359; O. Claypole, *Sicilian Erotica. A Bilingual Anthology of Erotic Poems by Giovanni Meli, Domenico Tempio and Giuseppe Marco Calvino*, Legas, New York, 1997, pp. 94-100; *il fiore della Poesia Erotica*, Sunday Press Italiana, Milano, [s.a.], pp. 183-187; D. Tempio, *L'opera erotica*, Tringale Editore, Catania, 1983, pp. 454-456; D. Tempio, *Poesie erotiche*, Clio, San Giovanni La Punta, 1993, pp. 65-68.

⁷ Cfr.: V. Di Maria, *Poesie inedite di Domenico Tempio, Meli, Scimonelli, Calvino e anonimi siciliani del '700 cit.*, p. 92.

⁸ Cfr. G. Riviera (a c. di), *Il meglio di Domenico Tempio*, Edizioni Greco, Catania, 1997, pp. 120-124.

appare dal ms. Ciò fa sorgere delle domande certamente non originali. In particolare, in merito al nome dell'autore del testo più lungo, Di Maria ha indicato, in qualche modo ironicamente, un sintetico «non-si-sa-chi»⁹. A sua volta, Santo Calì, parlando in generale della corruzione che gli scritti tempiani hanno subito, fa riferimento ad «amici e nemici, critici ed editori, uomini di Chiesa e laici, persino quei patetici compilatori di schede bibliografiche»¹⁰. La questione è lungi dall'essere risolta. L'unica cosa certa è che *La monica disperata* è una composizione per la quale, da più punti di vista, è mancato il rispetto testuale.

Nel tentativo, tuttavia, di chiarire meglio la questione si sono avviati contatti informatici con Antonio Di Grado e telefonici con Salvatore Camilleri. Alla domanda su chi avesse proceduto con l'alterazione del componimento in questione, il primo – è professore in servizio presso l'Università degli Studi di Catania – in un *e-mail* del 26 luglio 2010 ha dichiarato di non sapere rispondere. A sua volta, il secondo docente – classe 1921, in pensione –, nel corso di una conversazione avvenuta nel pomeriggio di un giorno di metà giugno 2010, ha suggerito la consultazione del testo *Catalogo ragionato della Biblioteca Ventimilliana*¹¹ curato da don Francesco Strano. L'esame di tale volume, però, non ha fornito notizie in merito.

Ulteriore discrepanza che si riscontra è quella relativa al titolo, per il quale si rileva una leggerissima differenza fra le varie edizioni: è un ulteriore aspetto del mancato rispetto filologico¹².

Il componimento che si presenta per l'analisi è quello attestato dalla tradizione, ossia uno scritto di media lunghezza, composto da 25 quartine di (100) versi ottonari e tratto dall'edizione del 1874. Tuttavia, a titolo solo informativo e per completezza di informazione, si riporta qui di seguito la versione presente nel ms pur non essendo oggetto di alcuna analisi:

Una notti riscaldata

Una notte riscaldata

⁹ Cfr. V. Di Maria, *Tempio, questo sconosciuto cit.*, p. LXIV.

¹⁰ Cfr. S. Calì, *Fortuna di Domenico Tempio*, in "Zootecnia e Vita", XIV, 1, 1971, p. 13.

¹¹ Cfr. F. Strano, *Catalogo ragionato della Biblioteca Ventimilliana*, Dalla Tipografia della R. Università degli Studj e presso Carmelo Pastore tipografo della stessa, Catania, 1830, pp. 278-279.

¹² Sul titolo si rilevano delle discrepanze: i testi ne riportano due differenti, quali *La monaca disperata* e *La monica disperata*. Il primo figura in: *il fiore della Poesia Erotica cit.*, pp. 183-187; D. Tempio, *Canti erotici cit.*, pp. 427-437; S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, pp. 122-129; D. Tempio, *Poesie siciliane cit.*, pp. 454-456. Il secondo, poi, si riscontra in: D. Tempio, *Poesie scelte siciliane cit.*, pp. 308-311; D. Tempio, *Poesie cit.*, vol. IV, pp. 347-352; V. Di Maria, *Poesie inedite di Domenico Tempio, Meli, Scimonelli, Calvino e anonimi siciliani del '700 cit.*, vol. II, p. 92; S. C. Sgroi, *Microscopia di un componimento erotico di Domenico Tempio cit.*, p. 208; F. Brevini (a c. di), *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento cit.*, pp. 1712-1716. Il Ms E 10, a sua volta, reca *La monica disperata*.

Una monica nfilici
'Ntra lu lettu dispirata
Suspiranu esclama e dici:

Sula sula 'ntra stu lettu
Li nuttati âju a passari:
Nuddu giuvini a stu pettu
A mia tocca d'abbrazzari.

Sticchiu miu rispittuseddu,
Senza minchia ca ti strigghia!
Sulu hai un ghiditeddu
Ca li labbra ti cattigghia;

Pri tia certu cci vurria
Un battagghiu di campana,
Ca la forma pigghiria
Di nna grossa minchia umana.

Una monaca infelice
Dentro il letto disperata
Sospirando esclama e dice:

Sola sola dentro 'sto letto
Le nottate ho a passare:
Nessun giovane a 'sto petto
A me tocca d'abbracciare.

Fica mia afflitta,
Senza minchia che ti striglia!
Solo hai un ditarello
Che le labbra ti solletica;

Per te certo ci vorrebbe
Un batocchio di campana,
Che la forma prendesse
Di una grossa minchia umana.

Il testo a 25 quartine, a sua volta, è il seguente:

Sula sula 'ntra stu lettu
Li nuttati âju a passari:
Nuddu giuvini a stu pettu
A mia tocca d'abbrazzari.

Sticchiu miu rispittuseddu,
Senza minchia ca ti strigghia!
Sulu hai un ghiditeddu
Ca li labbra ti cattigghia;

Pri tia certu cci vurria
Un battagghiu di campana,
Ca la forma pigghiria
Di nna grossa minchia umana.

Sì pulitu e graziusu,
Nudda lingua mai t'allicca;
Nuddu cazzu impituüsu
D'intra a tia mai si cc'inficca.

Quanti fimmini a stu munnu
Cci sù stati, e cci sarannu,
Ca minchiati 'ntra lu cunnu
Nn'ânu avutu e n'avirannu!

Sola sola dentro 'sto letto
Le nottate ho a¹³ passare:
Nessun giovane a 'sto petto
A me tocca d'abbracciare.

Fica mia mesta,
Senza minchia che ti striglia!
Solo hai un ditarello
Che le labbra ti solletica;

Per te certo ci vorrebbe
Un batocchio di campana,
Che la forma prendesse
Di una grossa minchia umana.

Sei pulita e graziosa,
Nessuna lingua mai ti lecca;
Nessun cazzo impetuoso
Dentro a te mai si ci¹⁴ ficca.

Quante femmine a 'sto mondo
Ci sono state, e ci sarannu,
Che minchiate¹⁵ dentro la fica
Ne hanno avuto e ne avranno!

¹³ La traduzione va intesa nel senso di 'da'.

¹⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'ci si'.

¹⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'colpi di minchia'.

Ed iu sula ventu abbrazzu;
Si mi vòtu e mi stinnicchiu
Mai non trovu nuddu cazzu
Pri ficcallu 'ntra stu sticchiu:

Cci nni sunnu 'ntra quarteri
Grossi minchi di surdati,
Ca 'ntra d'iddi lu darrerri,
Si lu pigghiunu arraggiati.

'Ntra cunventi cci nni sunnu
Beddi minchi rancitusi,
Non avennu nuddu cunnu,
Si li minanu oziüsi:

'Ntra campagni, rocchi e margi
Cci sù certi viddanuni,
Ch'annu minchi ccu li jargi
Peju assai di li stadduni.

E tu, sticchiu, li disii,
Comu l'erva a marzu pioggia;
Svinturatu lacrimii,
Non c'è cazzu ca t'alloggia.

Minchia mia di stu miu cori,
'Nzucarata minchia mia!
Stu me cori spinna e mori,
Suffrirà senza di tia.

Fusti fatta 'ntra lu munnu
Di la provvida Natura,
Pri ficcarti 'ntra lu cunnu
D'ogni nata criatura.

Ed io sola (il) vento abbraccio;
Se mi volto e mi stiracchio
Mai non trovo nessun cazzo
Per ficcarlo dentro 'sta fica:

Ce ne sono dentro (gli) accampamenti
Grosse minchie di soldati,
Che tra di loro (ne) il di dietro¹⁶,
Se lo pigliano arraggiati¹⁷.

Dentro (i) conventi ce ne sono
Belle minchie rancide¹⁸,
Non avendo nessuna fica,
Se le menano oziosi:

Nelle campagne, (nelle) rocche e (negli) stagni
Ci sono certi villanoni¹⁹,
Che hanno minchie con le mandibole²⁰
Peggio assai degli stalloni²¹.

E tu, fica, le desideri,
Come l'erba a marzo (con la) pioggia;
Sventurata lacrimi²²,
Non c'è cazzo che t'alloggia²³.

Minchia mia di 'sto mio cuore,
Zuccherata minchia mia!
'Sto mio cuore (si) strugge e muore,
Soffrirà senza di te.

Fosti fatta nel mondo
Dalla provvida Natura,
Per ficcarti dentro la fica
D'ogni nata creatura.

¹⁶ La traduzione va intesa nel senso di 'posteriore', ossia di 'sedere'.

¹⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'eccitati' sessualmente. Il termine *arraggiati*, inoltre, sembra in questo caso veicolare un ulteriore significato, stavolta letterale, che fa *pendant* con la successiva quartina: poiché nelle caserme non vi sono donne, i soldati sono innervositi da tale mancanza e sfogano tra di loro in un misto di frenesia e di rabbia la propria eccitazione erotica. Si noti che il vocabolo *arraggiati* è il participio passato di *arraggiari*, che proviene da una parola francese risalente al periodo di presenza degli angioini in Sicilia: *enrager*. Cfr. I. Sucato, *La lingua siciliana*, Edizioni LA VIA, Palermo, 1975, p. 85.

¹⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'arrugginite'.

¹⁹ L'espressione costituisce un accrescitivo di 'villano'.

²⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'fiocchi'.

²¹ Si intendano i cavalli adibiti alla riproduzione.

²² La traduzione va intesa nel senso di 'piangi'.

²³ La traduzione va intesa nel senso di 'ti tiene per sé'.

Quali fimmina pò stari
Senza sticchiu arriminatu?
Non è nenti lu mangiari,
Pri cui futtiri ha gustatu.

Quannu poi futtiri s'âvi,
Pri precettu di Natura,
Lu 'mpararu li nannavi,
Si nni parra doppu un'ura.

Ma a chi servi stu riflessu
Si lu cunnu sta in ruina?
Megghiu è assai l'umanu sessu
Chi a lu ventu si la mina;

E ci senti lu piaciri
Quannu è l'ura di jittari;
Ma nna donna avi a muriri
Ca non avi chi minari.

Oh! si avissi pri menz'ura
Ccu mia un giuvini curcatu,
Ccu nna minchia grossa e dura
Chi futtissi arrabbiatu,

Futti, futti, cci dirria:
Tè ccà, afferriti a sti minni;
Sta pirsuna è data a tia;
Tè stu sticchiu: saziatinni,

Tè sta lingua; suchimmilla,
Muncimillu stu capichiu;
Sta pirsuna pir tia brilla;
Sugnu to è to stu sticchiu.

Chi si duci! chi si beddu!
Vurria nautru gustu sulu;
Ficchimillu un ghiditeddu,
Ca mi piaci 'ntra lu culu!

Quale femmina può stare
Senza fica rimescolata?
Non è niente il mangiare,
Per chi (il) fottere ha gustato.

Quando poi fottere s'ha²⁴,
Per precetto di Natura,
Lo insegnarono²⁵ i bisnonni,
Se ne parla dopo un'ora.

Ma a che serve 'sta riflessione
Se la fica sta in rovina?
Meglio è assai l'umano sesso²⁶
Che al vento se la mena;

E ci sente il piacere
Quando è l'ora di gettare²⁷;
Ma una donna ha a²⁸ morire
Ché non ha (di) che menare.

Oh! se avessi per mezz'ora
Con me un giovane coricato,
Con una minchia grossa e dura
Che fottesse arrabbiato,

Fotti, fotti, ci²⁹ direi:
Tò qua, afferrati a 'ste tette;
'Sta persona è data a te;
Tò 'sta fica: saziatene,

Tò 'sta lingua; succhiamela,
Spremmimelo 'sto capezzolo;
'Sta persona per te brilla;
Sono tua è tua 'sta fica.

Che³⁰ sei dolce! che sei bello!
Vorrei un altro gusto³¹ solo;
Ficcamelo un ditarello,
Ché mi piace dentro il culo!

²⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'deve'.

²⁵ Si noti che nella parlata catanese il verbo 'nsignari ha un doppio significato: 'insegnare' e, all'opposto, 'imparare'. È lo stesso di quanto avviene per il francese *apprendre*.

²⁶ Intendasi il sesso maschile.

²⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'ejaculare'.

²⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'deve'.

²⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

³⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'Come'.

³¹ La traduzione va intesa nel senso di 'piacere', ossia di 'sensazioni piacevoli', chiaramente sessuali.

Comu vonnu li prammaticchi
Pri lu cazzu non sgriddari,
Ccu la panza, ccu li naticchi,
Iu mi mettu a cazziari.

Ma chi fazzu? ccu cui futtu?
Ccu la sula fantasia?
Ah! non vidu quantu è bruttu
Senza minchia cca nni mia!

Iu pri un cazzu canciria
Li tesori di lu munnu;
E macari cci darria
Li pilidda di stu cunnu.

Si mi vòtu supra e sutta
E lu pilu 'ncrispa e rizza,
Scafuniu, mi futtu tutta;
Non c'è gustu senza pizza!

'Ntra stu puntu futtiria
Ccu curaggiu chiù trimennu;
E si poi nni muriria,
Muriria sempri futtenu!

Come vogliono le prammatiche
Per il cazzo non schizzare,
Con la pancia, con le natiche,
Io mi metto a dimenare.

Ma che faccio? con chi fotto?
Con la sola fantasia?
Ah! non vedo quanto è brutto
Senza minchia qua da me!

Io per un cazzo scambierei
I tesori del mondo;
E magari ci³² darei
I peletti di 'sta fica.

Se mi volto sopra e sotto
E il pelo (si) increspa e (si) rizza,
Frugo, mi fotto tutta;
Non c'è gusto senza uccello!

A questo punto fotterei
Con (il) coraggio più tremendo;
E se poi ne morissi,
Morirei sempre fottendo!

Allo stesso modo delle composizioni oggetto di analisi nel precedente capitolo, il testo in questione, come quelli che seguiranno, è corredato da una traduzione in italiano effettuata da chi scrive. Essa è stata eseguita mettendosi al “servizio” del testo che si deve tradurre e si è cercato di renderlo con precisione e onestà. La trasposizione in italiano è, dunque, eseguita rispettando fedelmente, con pochissime eccezioni, il testo-fonte. La scelta di operare in tal modo si giustifica, com'è chiaro, con il fatto che si vuole rendere nel modo più aderente possibile la scrittura e il senso del poeta, mentre il distaccarsene costituirebbe un tradimento: come ricorda Roman Jakobson³³, il traduttore è spesso un “traditore”, dovendo affrontare problemi a volte rilevanti di infedeltà nei confronti del testo di partenza. Invece, operare in senso estetico come si è scelto di fare consente di cogliere nel segno e di ottenere l'effetto voluto: rappresentare, in questo caso, una religiosa in preda alla voluttà e un corpo che si contorce e vibra di passione carnale. Inoltre, e ciò risulta già in controluce dalla precedente analisi, la traduzione fedele si giustifica con il fatto che l'eroticismo è un settore linguistico che si compone di un lessico ben preciso, dagli altrettanto precisi connotati, e va reso in modo

³² La traduzione va intesa nel senso di ‘gli’.

³³ Cfr. R. Jakobson, *Aspetti linguistici della traduzione*, in *Teorie contemporanee della traduzione*, a c. di S. Nergaard, Bompiani, Milano, 1995, p. 62.

esattamente equivalente, pena la perdita di forza espressiva. Così, ad esempio, i termini *cazzu* e *sticchiu* (anche *cunnu*), i quali individuano l'organo sessuale rispettivamente maschile e femminile, avrebbero potuto essere resi con espressioni quali 'pene', 'fallo', 'uccello', 'pisello', 'membro', 'verga', 'coso', 'arnese' e 'vulva', 'passera', 'patata', 'vagina': come si può notare, la scelta sarebbe stata ampia – la lista testé data non si esaurisce con i termini indicati – e del resto, afferma Valter Boggione³⁴, il sesso è uno dei due settori (l'altro è la morte) in cui si fa ricorso a eufemismi e a metafore per indicare atti e funzioni che la decenza impone di non chiamare con il proprio nome. Tuttavia, tradurre in modo “alto” eliminando le parolacce tradisce il senso originale del componimento, non solo a livello di significato intrinseco. Infatti, è anche una questione di reazioni emotive, che fanno parte del “corredo” di un testo erotico, anzi ne costituiscono una parte imprescindibile: quelle che in genere si provano vanno dalla meraviglia al solletticamento, dall'imbarazzo al sentirsi offesi, dal sorriso alla risata grassa, e si accompagnano a rinvii, immagini, sensazioni. Come asserisce Lido Valdrè³⁵, le parole attorno al sesso sono “tecniche”, “conturbanti” e ad ampio spettro, perché muovono la partecipazione dell'interiorità di ogni persona, dato che nessuno è escluso dal “mondo” che evocano. Gli effetti in questione possono essere indotti nel lettore che legge in traduzione solo rispettando al massimo il testo di partenza e quindi adottando un lessico “forte”. Dunque, non si tratta di mancanza di referenti immediati in italiano, pur esistenti, ma di vocaboli che, individuando un registro a volte “nobile”, hanno minore forza di rappresentazione. Inoltre, i termini “sporchi” diventano accettabili e non dovrebbero urtare più di tanto, non essendo offensivi né provocatori, ma, anzi, asservendo a uno scopo preciso, che è quello di veicolare un certo messaggio. In proposito, Giovanni Casalegno³⁶ sostiene che il contenuto erotico, inteso come allusione o evocazione della sfera sessuale attraverso una terminologia apposita, è condimento di pratiche letterarie come la satira, l'invettiva, il comico, ecc. Ma non solo: la presenza di un lessico osceno trova la sua giustificazione anche nella realistica rappresentazione della vita nella sua interezza.

Non va poi trascurato il fatto che se le espressioni erotiche servono a colorire un'espressione, a caricare il senso, a solleticare chi legge o ascolta, è altrettanto vero che determinate espressioni svelano un pensiero che va oltre il significato intrinseco dei termini

³⁴ Cfr. V. Boggione, *Per una retorica contro l'eufemismo*, in V. Boggione-G. Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi*, UTET, Torino, 2000, p. VII.

³⁵ Cfr. L. Valdrè, *Il linguaggio dell'eros. La parola come segnale erotico*, Rusconi, Milano, 1991, p. 77.

³⁶ Cfr. G. Casalegno, *Percorsi dell'erotismo nella letteratura italiana*, in V. Boggione-G. Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi, op. cit.*, p. XIX.

impiegati, nelle cui pieghe sta dunque un messaggio serio. Di conseguenza, solo attraverso una utilizzazione in traduzione di termini adeguati come “cazzo” e “fica” si rende appieno il senso dell’autore. Contraddistinto da una vena (anche) pronta a cogliere gli istinti umani e il piacere sensibile, nel componimento che si sta analizzando egli mostrò l’irrefrenabile lussuria notturna di una monaca e il suo tormento, che è al contempo fisico, emotivo e morale, razionale e irrazionale assieme. Solo l’uso di traduttori volgari, facendo acquistare vitalità a ciò che viene letterariamente rappresentato, dà il senso e rende partecipe il lettore, il quale viene trasportato nei meandri della mente, del cuore e del corpo della religiosa, e delle violente sensazioni che prova. Si attua così quanto sostenuto da Friedrich Schleiermacher³⁷: condurre il lettore all’autore (o viceversa).

Va peraltro notato che, se fino a poco tempo fa il linguaggio osceno era diffuso essenzialmente in ambito maschile, in ambienti e nelle classi sociali bassi, oggi esso ha acquisito una dimensione diffusa e ha perso la connotazione di tipo sessuale e sociale di prima, sicché un testo come quello tradotto non dovrebbe sorprendere né disturbare eccessivamente. Anzi, rispecchia la società che usa abitualmente quello stesso linguaggio che viene letto.

Come nel caso delle analisi precedenti, la traduzione ora proposta è molto fedele al testo originale, anche quando talvolta si presenta scorretta in italiano – delle note esplicative ne chiariscono via via il senso –. Si sono, cioè, privilegiati il contenuto e il senso più dell’espressione e del suono per rispettare l’effetto, tanto più che si è di fronte sia a un componimento a sfondo erotico dal lessico appropriato che si è cercato di riprodurre tale e quale, sia a un autore “particolare”. Del resto, l’obiettivo della traduzione non è quello di “fare poesia” in italiano, ma di passare al lettore di cultura diversa da quella siciliana il senso e il lessico del testo-fonte. Perché l’effetto sia lo stesso anche in italiano, si sono evitate il più possibile le perifrasi, si è cercato per quanto possibile di rispettare la lunghezza dei versi, si è tentato ove possibile di rispettare la somiglianza fonica (abbastanza riuscita), la rima (cosa parzialmente impossibile) e il ritmo (anch’esso abbastanza perduto). I segni di interpunzione, a loro volta, sono stati indicati esattamente sulla base di quanto ha scritto il poeta e non è stata seguita la norma.

Come anticipato poco sopra, il componimento che qui si analizza racconta di una monaca in preda a un fortissimo *raptus* erotico: chiusa nella propria cella, di notte erompe uno sfrenato e insopprimibile desiderio sessuale e lei si dimena nel letto e smania di avere con sé un uomo con cui soddisfare le proprie voglie. In tale situazione, rivolgendosi al proprio

³⁷ Cfr. F. Schleiermacher, *Sui diversi metodi del tradurre*, in *La teoria della traduzione nella storia*, a c. di S. Nergaard, Bompiani, Milano, 1993, p. 153.

organo sessuale, considera la propria situazione di sventurata, di donna destinata a sfiorire che a causa di un abito religioso non può e non potrà mai avere una vita sessuale. L'autore colse questo dramma interiore e lo ritrasse, non facendosi scrupolo di mostrare gli aspetti più crudi, ma veri, della vita, fossero pure vissuti in un contesto particolare come poteva essere un ambiente ecclesiastico. Parlando dell'opera d'arte in genere, Arnold Hauser³⁸ afferma che essa descrive fedelmente la vita, ne mostra la brutalità (su cui però trionfa) e le cose angosciose, mitiga il dolore mediante un'accusa contro la violenza e permette all'artista di levare la sua voce contro il destino. Ciò è quel che, in generale, fece Tempio con la sua arte poetica solo a tratti permeata di erotismo.

Un medesimo paradosso è possibile poi rilevare in alcuni momenti della riflessione: da qualche parte esistono degli uomini (religiosi e soldati) che, come la *monica*, non hanno (e non possono avere) rapporti sessuali con le donne e lei, che brama una tal cosa, non può approfittarne per calmare la frenesia che prova, condannata, come loro, a una eterna "fame" sessuale – forse anche di calore umano e di vita: l'autore non chiarì, ma non è difficile pensarlo – che può saziare solo in modo "autonomo" e per ciò stesso insoddisfacente. Ella è ben lontana da quel senso della "colpa" che ha sempre caratterizzato il comportamento cattolico nel tempo e, altresì, dal dissidio interiore tra materialità e spiritualità: ciò che rileva in lei sono solamente la frenesia carnale e la voglia spasmodica di soddisfarla.

Nel leggere il testo e nel cogliere il dramma vissuto dalla suora un dubbio può cogliere il lettore: vi è un collegamento con il fenomeno in uso nel Settecento noto come "monacazione forzata"? È possibile, infatti, che esso avesse colpito l'animo del poeta e che la "storia" scritta ne costituisse espressione letteraria, anche se dai tratti particolarissimi dato l'erotismo che traspare. Si tratta notoriamente di un costume che risale al Cinquecento, in virtù del quale molti sciagurati di ambo i sessi erano costretti a prendere i voti senza alcuna vocazione, nonostante dichiarassero di non aver subito nessuna costrizione, e a vivere una vita infelice. Giustificando il fatto con la necessità di non disperdere il patrimonio immobiliare familiare e di concentrarlo nelle mani del figlio maschio più grande, molte famiglie nobili imponevano la vita religiosa alle figlie e ai figli cadetti – questi ultimi "potevano" scegliere anche la vita militare – e ciò molto spesso si risolveva in comportamenti che di sacro avevano

³⁸ Cfr. A. Hauser, *Le teorie dell'arte*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1969, p. 61.

³⁹ Esistono documenti, datati tra il XVI e il XVIII secolo, che provano la corruzione degli ambienti clericali. Cfr.: B. Feddernoli, *I delitti e le orge dei papi*, Panella editore, Roma, 1970; E. Mazzola, *Chiesa, sessualità e celibato. Verso il terzo millennio*, Bastogi Editrice, Foggia, 1999, pp. 72-73 e 94-95.

ben poco: potere, sfarzo, sesso, figli, aborti³⁹. Il componimento che si analizza probabilmente è pura invenzione, ma espressioni “letterarie” di storie realmente vissute sono riscontrabili⁴⁰.

Una successiva storia, vera, di sofferenza vissuta tra le mura di un convento è la nota *Storia di una capinera*⁴¹, che Giovanni Verga scrisse successivamente (1871).

La monica dispirata tempiana, inoltre, richiama un lungo componimento di Giovanni Meli dallo stesso titolo, *La Monica Dispirata*⁴² (postuma, 1874), e di argomento diverso: vi si legge dell'afflizione per la clausura che la tiene lontana dal mondo, della cattiva disposizione d'animo delle consorelle, dell'ipocrisia che regna nel monastero, della loro falsa o comunque scarsa vocazione, della speranza di sciogliere i voti e di sposarsi. In genere si tratta di beghe di convento e, soprattutto, mancano riferimenti erotici “forti” se non un veloce riferimento a una castità che crea isteria.

Di stampo erotico è, invece, un altro scritto, sempre con oggetto una religiosa, che la letteratura dialettale siciliana del XVIII secolo ha lasciato: il sonetto intitolato *La morti di la batissa* di Giuseppe M. Calvino⁴³, del quale si presenta il testo:

Facennu scatta scatta a lu minchiuni,
Si nni ju 'n celu la spusa di Diu;
Davanti lu gran Tronu addinicchiuni
Lu sticchiu sanu tutta leta offriu.

Facendo agitare dalla rabbia il minchione⁴⁴,
Se ne andò in cielo la sposa di Dio;
Davanti il⁴⁵ gran Trono in ginocchio
La fica sana⁴⁶ tutta lieta offri.

Ma un ancilazzu, ch'era marpiuni,
Lu jditu a pruarlu ci trasiu,

Ma un angelaccio⁴⁷, ch'era marpione,
Il dito a provarla⁴⁸ ci⁴⁹ entrò,

⁴⁰ Enzo Tartamella riporta la testimonianza rinvenuta nel 1823 tra i documenti del Monastero di San Pietro di Erice (TP): si tratta di uno scritto di una donna rimasta ignota, che era stata forzata dal padre a farsi monaca, nel quale si coglie, da un lato, la propria indignazione nei confronti del genitore che non le aveva consentito di sposarsi con l'uomo amato, dall'altro la propria sofferenza (implicitamente anche erotica). Il testo in questione, scritto in terzine e in italiano con accompagnamento a lato delle parole latine del *Pater noster*, è una dolorosa dimostrazione di un'esperienza vera patita da un'anima “sepolta” in un convento. Cfr. E. Tartamella, *Rapito d'improvvisa libidine. Storia della morale, della fede e dell'eros nella Sicilia del Settecento*, Marode Editori, Trapani, 2002, pp. 168-170.

⁴¹ Cfr. G. Verga, *Storia di una capinera*, R. Bemporad e F.°, Firenze, 1928.

⁴² Cfr. G. Meli, *Opere poetiche*, a c. di E. Alfano, G. Leggio e G. Piazza Editori, Palermo, 1908, pp. 110-115.

⁴³ Cfr. G. M. Calvino, *Lu dimoniu e la carni*, Tringale Editore, Catania, 1978, p. 76.

⁴⁴ La traduzione va intesa nel senso di ‘grossa minchia’.

⁴⁵ La traduzione va intesa nel senso di ‘al’.

⁴⁶ La traduzione va intesa nel senso di ‘intera’, ossia di ‘inviolata’.

⁴⁷ L'espressione costituisce è una forma falsamente spregiativa e va intesa nel senso di ‘angelo furbo’.

⁴⁸ La traduzione va intesa nel senso di ‘per verificare’.

⁴⁹ La traduzione va intesa nel senso di ‘vi’.

Ed idda affruntatizza cu ragiuni,
Strincennusi 'ntra un pugno si cugghiu.

Lu diavulu però si nni ridia,
Di facci e facci ci faccia lu piditu;
Li 'mbrogghi di dd'armuzza li sapia.

E 'un ridia a tortu la bestia ffuttuta,
Chi cazzu ci pruvava cu lu jditu?..
Di jditu è futtuta, e strafuttuta.

E lei vergognosa con ragione,
Stringendosi in un pugno si raccolse⁵⁰.

Il diavolo però se ne rideva,
In faccia ci⁵¹ faceva il peto;
Gli imbrogli di quell'animuccia⁵² li sapeva⁵³.

E non rideva a torto la bestia fottuta,
Che cazzo ci provava con il dito?..
Di dito è fottuta, e strafottuta.

Due elementi risultano evidenti: il primo è una l'atmosfera umoristica e ironica insieme: la priora durante la vita terrena aveva in realtà fatto largo uso del dito. Il secondo, a sua volta, è la dissacrazione operata dall'autore: a farne le spese non è solo la religiosa, ma implicitamente anche la Chiesa di cui ella è rappresentante. Il componimento risulta in linea con il pensiero tempiano perché costituisce ulteriore evidenziazione polemica e mordace, fatta in versi, della corruzione che colpiva l'istituzione ecclesiastica. Anzi, il testo calviniano mostra, più di quanto non fece il poeta catanese (o chi per lui), lo stretto rapporto tra carnalità "clericale" e diavolo, e lo fece senza alcun riguardo per la morale, per la sensibilità e per i sentimenti dei lettori del tempo.

Lo scritto presuntamente tempiano richiama, infine, alla mente l'opera di Diderot intitolata *La religieuse*: anch'essa presenta l'infelicità di una suora, ma si discosta completamente dal testo siciliano a seguito di una serie di differenze che si evidenziano qui di seguito.

Innanzitutto, se esso è un monologo, quello francese è un romanzo costituito da una sola lunga epistola che la protagonista, suor Sainte-Suzanne, scrive al marchese di Croismare, al quale racconta la propria penosa storia e a cui chiede aiuto. Vi è perciò un "io" che (si) racconta e che fa dell'opera una sorta di "diario" intimo, perché da esso traspaiono le vicende quasi quotidiane del personaggio all'interno di un lungo intervallo di tempo durato circa quattro anni, assieme alle sue intime sensazioni e considerazioni.

⁵⁰ La strofa presenta qualche difficoltà di comprensione e si può interpretare in due modi diversi:

a) per la vergogna provata, la suora si fece piccola piccola davanti al Giudice Celeste;

b) per la vergogna provata, la suora mise una mano sul proprio sesso e lo coprì.

⁵¹ La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

⁵² L'espressione va intesa in senso ironico.

⁵³ La traduzione va intesa nel senso di 'conosceva'.

Entrambi i componimenti sono accomunati dal fatto che gli autori colsero la sventura vissuta da una suora, ma lo fecero a livello diverso: quello francese si volse al lato psicologico, il siciliano a quello sessuale. In ambedue i casi venne mostrata la forte tensione emotiva vissuta dalle due donne, ma mentre ne *La Religiuese* sembra si possa cogliere un certo distacco, ne *La monica dispirata* il coinvolgimento appare più diretto. La tecnica del racconto fatto per iscritto da una persona a un'altra, da suor Sainte-Suzanne al marchese, dà l'impressione di non coinvolgere molto il lettore da un punto di vista emotivo, mentre quella di un componimento poetico in cui una persona dialoga con se stessa, e in particolare con una parte del corpo così densa di significato come la vulva quanto ad implicazioni di tipo sessuale, emotivo, psicologico, crea maggior coinvolgimento. Probabilmente, il fatto che la tensione appaia più dolorosa nel caso siciliano dipende dal lessico adoperato, il quale, sottolineando la smania erotica, "prende" di più: solletica la fantasia, induce in una risata magari grassa e lascia, alla fine, soddisfatto il lettore. Tale mezzo espressivo, certamente osceno, si pone però come potente strumento di svelamento di un'anima afflitta: è il "retrogusto" che colpisce chi legge. Contemporaneamente, esso diviene, assieme alla sessualità di cui si fa portavoce, metafora di libertà, di vita, di amore. Del resto, in tutta l'opera tempiana la sessualità, con annessi e connessi, rappresenta metafora della dilagante corruzione sociale e di liberazione da certi tabù e il componimento che qui si analizza non fa eccezione. Il messaggio dei Lumi sembra venire colto: non vi erano pensieri che non potessero essere pensati, né convenzioni capaci ancora di costringere e nemmeno atti da evitare.

Se, dunque, *La monica dispirata* presenta un lessico composto da termini "bassi", diverso è il caso del racconto francese: al suo interno Diderot non usò alcuna parola sconcia e non si riscontra alcuna caduta verso il registro volgare. Manca, pertanto, qualunque ricorso a espressioni precise, a eufemismi, a metafore, a giri di parole o ad allusioni che frequentemente si riscontrano pure nei testi tempiani.

Come già anticipato, il dramma che le religiose descritte vivono presenta implicazioni differenti. La suora siciliana è, come indicato, coinvolta in senso sessuale ed è in tal modo che lo manifesta. Si tratta forse di una modalità più intima e profonda di quella della monaca francese, la quale sembra del tutto ignorante sulle questioni attinenti al sesso. Suzanne appare, infatti, una "sublimata", per citare le parole di Giuliano Dego, e sembra appartenere a una delle due razze di cui si compone la società moraviana, quella i cui membri sono "tutta testa e niente sesso"⁵⁴. Ella sembra, dunque, una "scissa", portando dentro di sé i segni della

⁵⁴ Nel testo la frase è: «tutta testa e niente membro», con riferimento a quello virile. Cfr. G. Dego, *Moravia in bianco e nero. La vita, le opere, i viaggi*, Giampiero Casagrande editore, Lugano, 2008, p. 166.

separazione corpo-mente. Solo a seguito degli ammonimenti dei confessori del convento di Arpajon inizierà a prenderne coscienza, ma sempre in modo “teorico” e del tutto avulso da una sessualità concretamente vissuta. Infatti, resta ancora ignara di tutto e non si rende conto esattamente che l’ “argomento” è il sesso e in particolare una sessualità distorta⁵⁵. Non capisce bene, quindi, e le sue sensazioni rimangono del tutto vaghe⁵⁶. In sua vece, è la superiora di tale monastero a vivere senza complessi di colpa, esattamente come la monaca siciliana, una sessualità, sebbene in “modalità” differente (omosessualità la prima, “venere solitaria” la seconda) – anche la superiora precedente, suor Sainte-Christine, sembra però avere rapporti sessuali⁵⁷ (etero) –. La suora isolana, dal canto suo, è una donna in tutti i sensi. L’abito monacale non le impedisce di pensare al sesso, di cercarlo, di volerlo sperimentare, anche se poi è “costretta” a farlo da sé: ella è sola con il suo corpo, qui concentrato nella vulva, che lo rappresenta. Ne *La monica dispirata*, quindi, non vi è una dialettica dei corpi come appare invece ne *La religieuse*. La religiosa siciliana, nonostante sia rinchiusa in un convento e sia, perciò, fuori dal mondo, in realtà non lo ha mai lasciato e ne porta dentro di sé – organo genitale, cuore, mente – i segni. Ella, per quanto isolata, è pur sempre nel mondo

⁵⁵ A un’attenta lettura vengono a porsi dei dubbi sulla effettiva ignoranza di suor Sainte-Suzanne in tema di sessualità. In taluni momenti, ad esempio, la giovane suora racconta al marchese di Croismare delle cose che non sembrano coerenti con il suo (presunto) stato di innocenza. Si tratta di considerazioni che lei stessa fa: «on dit que le démon de l’impureté s’était emparé de moi; on me supposa des desseins, des actions que je n’ose nommer, et des désirs bizarres auxquels on attribua le désordre évident dans lequel la jeune religieuse s’était trouvée. En vérité, je ne suis pas un homme, et je ne sais ce qu’on peut imaginer d’une femme et d’une autre femme, et moins encore d’une femme seule» (cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes*, par R. Lewinter, tome IV, Le club français du livre, Paris, 1970, p. 576); «Réveillée, je m’interrogeai sur ce qui s’était passée entre la supérieure et moi, je m’examinai ; je crus entrevoir en examinant encore... mais c’était des idées si vagues, si folles, si ridicules, que je les rejetai loin de moi» (ivi, p. 632). Inoltre, quando l’arcidiacono le chiede se ha mai commesso atti osceni su questa o quella consorella, Suzanne nega (ivi, p. 587) e, a sua volta, alla superiora di Arpajon che chiede se conosce il linguaggio dei sensi, ella risponde che ignora cosa sia (ivi, p. 637). Ciò induce a pensare che non sia così candida. In questa prospettiva si può forse anche ritenere che essa lo sia da un punto di vista fisico, cioè che sia vergine, ma appare conscia del fatto che possano aver luogo “certe cose”. Inoltre, se parlando con *père Lemoine* ella afferma: «je réfléchis et je conclus, tout bien considéré, que quoique des personnes fussent d’un même sexe, il pouvait y avoir du moins de l’indécence dans la manière dont elles se témoignaient leur amitié» (ivi, p. 662), successivamente, con *dom Morel*, si contraddice dicendo: «Mais que la familiarité et les caresses d’une femme peuvent-elles avoir de dangereux pour une autre femme?» (ivi, p. 670). È solo alla fine della lunga lettera al marchese che, quando messasi in ascolto del colloquio tra il direttore spirituale e la superiora, Suzanne ha la definitiva rivelazione. Dunque, è solo in ultimo che fa intendere, al nobile e al lettore, di aver capito ogni cosa. Rimane così evidenziata un’alternanza a livello di conoscenza. Tuttavia, va anche rilevato che, all’inizio del romanzo, ella viene presentata come una ragazza che ha vissuto una vita appartata e, dunque, non può avere esperienza della vita e del mondo. Da tale punto di vista sembra si possa affermare il candore della ragazza. Dubbi sulla effettiva innocenza della religiosa vengono avanzati anche da James E. Fowler (cfr. *Voicing desire. Family and sexuality in Diderot’s narrative*, Voltaire Foundation, Oxford, 2000, pp. 73, 76-77 e 90-91).

⁵⁶ Nel romanzo Suzanne afferma: «Je ne savais que penser; les genoux me tremblaient; j’étais dans un trouble, un désordre qui ne se conçoit pas»: cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes cit.*, p. 656.

⁵⁷ Nel romanzo Suzanne racconta che «la supérieure avait des tête-à-tête longs et fréquents avec un jeune ecclésiastique, et j’en avais démêlé la raison et le prétexte»: cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes cit.*, p. 546.

degli “altri”, quelli che “vivono”. Il tumulto del mondo si riflette in lei, diventando ella stessa tumulto. Inoltre, sembra vivere una dimensione del piacere che si potrebbe definire “leopardiana”: questo è concepito come cessazione momentanea del dolore, degli affanni che la vita crea. È un brevissimo momento di godimento non solo erotico, che restituisce temporaneamente l’impulso vitale di cui l’uomo e la donna sono dotati naturalmente e che consola al contempo, rendendo sopportabile il dolore del vivere. La *religieuse*, al contrario, ne è del tutto scevra, non prova impulsi “animali” né vuole conoscerli⁵⁸: non vive spasmi erotici, bensì morali, con il suo essere rinchiusa, anch’ella fuori dal mondo, ma forzatamente e non per scelta, nel quale invece vorrebbe stare, con il suo fortissimo desiderio di libertà – nella *monica* ciò rimane del tutto inespresso – e di una esistenza diversa.

Entrambi i componimenti fanno riferimento a un ambiente ecclesiastico, che venne rappresentato, in modo non propriamente positivo, quale prigione per gli individui che vi erano rinchiusi, il che portava a una *deregulation* del corpo, della mente e dello spirito. Vennero così mostrate, in definitiva, la falsità e l’ipocrisia di certi luoghi considerati “santi”.

Non solo: ambedue i testi costituiscono una denuncia contro la innaturalità della scelta monacale, imposta o meno che fosse, la quale non assecondava gli istinti congeniti. Il contraddire la Natura e le sue regole portava irrimediabilmente l’individuo e il suo corpo a delle “cadute”. Quindi, la clausura era uno stato contro Natura, che impediva al corpo di sprigionare le proprie energie e alla mente di mantenersi in equilibrio. Il chiostro si faceva metafora di follia e di atteggiamenti deviati.

Nel caso francese, inoltre, è fatto chiaro riferimento alla monacazione forzata: ispirata a un fatto vero⁵⁹, la storia che Diderot raccontò mostra, al di là di se stessa, la connivenza tra due istituzioni socialmente rilevanti quali la Chiesa e la famiglia, che, per ragioni poco nobili, imponevano l’avvio alla clausura di uomini e soprattutto di donne contro la loro stessa volontà. Il *philosophe*, perciò, intese denunciare un certo ordine sociale fondato su un “patto” scellerato ai danni di certi membri della società stessa e, altresì, invitare i lettori a riflettere

⁵⁸ Alla priora di Arpajon, che le chiede se vuole conoscere il *bien doux* linguaggio dei sensi, ella risponde: «Je ne sais rien ; et j’aime mieux ne rien savoir, que d’acquérir des connaissances qui me rendraient peut-être plus à plaindre que je ne le suis. Je n’ai point de désirs, et je n’en veux point chercher que je ne pourrais satisfaire»: cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes cit.*, p. 638.

⁵⁹ La genesi del romanzo venne raccontata da Frédéric-Melchior Grimm nella *Prefazione* apparsa sulla *Correspondance littéraire* (cfr. S. Zoppi, *Introduzione*, in D. Diderot, *La Monaca*, Sansoni, Firenze, 1968, p. 6). Diderot prese spunto da una storia realmente avvenuta, quella di una monaca del convento di Longchamp, Marguerite Delamarre, di cui tutti i salotti parigini parlarono nel 1758. Si seppe, infatti, che ella si era rivolta alla giustizia per presentare istanza di liberazione dai voti che era stata costretta a prendere. Nella lotta, dalla quale però uscì perdente, fu aiutata dal marchese di Croismare, un *habitué* del *salon* di Mme d’Epinay e amico del filosofo.

sugli errori della società settecentesca e sulla necessità di un cambiamento⁶⁰. Nel caso del componimento siciliano, al contrario, il testo non fa alcun riferimento alla monacazione forzata e l'autore mostrò "solo" una monaca preda di un parossismo voluttuoso: in lei è il corpo che parla, o, meglio, la vulva, ed è come se tutto l'individuo fosse "ridotto", concentrato nell'organo sessuale. Tuttavia, non è forse errato vedere un qualche collegamento con il fenomeno in questione.

Altra differenza tra il testo siciliano e quello francese, già evidente per quanto indicato, è il forte erotismo che permea il primo, ma non il secondo. Il *philosophe*, infatti, procedette in modo del tutto opposto: da un lato si espresse in maniera *standard*, ossia in lingua nazionale e utilizzando un lessico scevro da oscenità, dall'altro svolse il racconto secondo una modalità che potrebbe definirsi "impressionistica": come nel caso del movimento pittorico francese di fine Ottocento, in cui le immagini rappresentate dai relativi artisti erano per certi versi solo accennate, mancando di contorni netti, e per ciò "intuibili", allo stesso modo Diderot non indugiò in piene e chiare descrizioni lascive. Le scene che descrisse, le atmosfere, sono impalpabili, ma "intuibili". Quella rappresentata in *La religieuse* è, dunque, una sessualità per così dire "trasparente": almeno in apparenza sembra non vi sia, ma in realtà nascosta fra le righe ve n'è una, non pronunciata, ma percepibile lo stesso. Ciò non lo salvò, però, dalle accuse di oscenità, come ricorda Arthur M. Wilson⁶¹. La sensibilità moderna fa sorridere di tale giudizio, affrettato ed eccessivo, ma rifacendosi allo spirito settecentesco non deve meravigliare più di tanto che l'opera diderotiana fosse stata "bollata" in questo modo.

Procedendo ora con l'analisi testuale vera e propria, *La monica dispirata* è una lirica, con una voce narrante in prima persona, costituita principalmente da un lungo monologo, anche se non mancano momenti dialogici (9 quartine su 25). Infatti, nel testo si incontrano qui e lì alcuni (tre) "interlocutori":

1. l'organo sessuale della monaca, con cui lei essenzialmente dialoga. Esso è invocato in modo quasi "moraviano" in 4 quartine (2, 3, 4, 10). In particolare, nei vv. 5 e 37 si fa riferimento a *sticchiu*. Si noti come in siciliano il genere

⁶⁰ Diderot, per sua stessa ammissione, intese attaccare l'istituzione ecclesiastica e certi suoi costumi tramite la satira. In una lettera del 27 settembre 1780 (cfr. *Correspondance*, par G. Roth-J. Varloot, XV, Les Éditions de Minuit, Paris, 1970, pp. 190-191) indirizzata all'editore Meister scrisse: « un ouvrage (...) intitulé *La Religieuse*; et je ne crois pas qu'on ait jamais écrit une plus effroyante satire des couvents ». È quindi un *j'accuse* più rivolto alla Chiesa che non alla religione.

⁶¹ Cfr. Arthur M. Wilson, *Diderot: appello ai posteri*, trad. it., Feltrinelli Editore, Milano, 1977, pp. 49-50.

grammaticale degli organi sessuali sia invertito rispetto all'italiano: in questo caso si tratta di un termine maschile. Nella quartina 2, inoltre, viene indicata una parte del sesso femminile, *labbra*, cui ovviamente esso rimanda;

2. il *partner*, che la monaca con struggimento desidera avere nel proprio letto perché possa soddisfarla sessualmente, evocato in 5 quartine (1, 17, 18, 19, 20). In particolare, nelle quartine 1 e 17 si fa riferimento a un *giuvini* ('giovane');
3. l'organo sessuale del maschio desiderato: in 2 quartine (11 e 12). In particolare, ai vv. 41 e 42 si fa riferimento a *minchia*.

A livello temporale il componimento tempiano è giocato su presente, condizionale, futuro e imperativo, che sottolineano come il tormento vissuto dalla monaca sia attuale, destinato anzi ad essere eterno, e non qualcosa di già avvenuto e superato. Il dramma che lei vive si realizza in una notte "calda", ma è facile intuire che non si tratta di *una tantum*, bensì di una costante. Come sostiene Antonio Di Grado, nel componimento avviene la «riduzione (...) del più elementare istinto sessuale a vuoto delirio, a ossessivo e atono grido maniacale»⁶². È dunque evidente la sofferenza della monaca, principalmente sessuale ma anche morale, emotiva e psicologica.

Del testo presentato si effettua un'analisi⁶³ statistico-lessicale, che presenta i seguenti esiti:

Termini relativi all'anatomia femminile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>sticchiu</i>	fica	6 volte
<i>labbra</i> [riferite a <i>sticchiu</i>]		1 volta
<i>cunnu</i>	fica	5 volte
<i>minni</i>	tette	1 volta

Termini relativi all'anatomia maschile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>minchia</i>		6 volte

⁶² Cfr. A. Di Grado, *La produzione pornografica e i ditirambi*, in G. Riviera (a c. di), *Il meglio di Domenico Tempio cit.*, p. 97.

⁶³ L'analisi si aggiunge a quella effettuata da Salvatore C. Sgroi: cfr. *Microscopia di un componimento erotico di Domenico Tempio cit.*, pp. 207-220.

<i>minchi</i>	minchie	3 volte
<i>cazzu</i>	cazzo	5 volte

Termini anatomici comuni all'uomo e alla donna:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>darreri</i>	di dietro (culo)	1 volta
<i>naticchi</i>	natiche	1 volta
<i>capicchiu</i>	capezzolo	1 volta
<i>culu</i>	culo	1 volta

Eufemismi maschili:

- *pizza* (1 volta)

Sineddoche maschili:

- *umanu sessu* (1 volta)

Metafore maschili:

- *battagghiu di campana* (1 volta)

Termini allusivi erotici:

- *minanu* (1 volta)
- *mina* (1 volta)
- *jittari* (1 volta)
- *minari* (1 volta)
- *allicca* (1 volta)
- *strigghia* (1 volta)
- *cattigghia* (1 volta)
- *arriminatu* (1 volta)
- *succhimilla (sta lingua)* (1 volta)
- *muncimillu stu capicchiu* (1 volta)
- *ficchimmillu un ghiditeddu* (1 volta)
- *cazzari* (1 volta)
- *scafuniu* (1 volta)
- *abbrazzari* (1 volta)
- *inficca* (1 volta)
- *ficcallu* (1 volta)
- *pigghiunu (darreri)* (1 volta)
- *alloggia* (1 volta)
- *ficcarti* (1 volta)
- *futtiri* (2 volte)
- *futtissi* (1 volta)
- *futti* (2 volte)
- *afferriti a sti minni* (1 volta)
- *futtu* (2 volte)

L'analisi condotta dimostra il ricorso da parte dell'autore a un registro linguistico "basso", per la presenza di un lessico erotico. Infatti, l'organo sessuale maschile è indicato come *minchia*, *minchi* (forma plurale) e come *cazzu* ('cazzo'). Solo una volta sono, invece, presenti la metafora *battagghiu di campana* ('batacchio di campana'), l'eufemismo *pizza* ('uccello') e la perifrasi *umanu sessu* ('sesso maschile'). Inoltre, appaiono il derivato *minchiati* ('colpi di minchia') e la forma *cazziari* ('dimenare', ovviamente in senso erotico).

A sua volta, l'organo sessuale femminile è indicato come *cunnu*: è una forma presente in alcune varietà del siciliano, vicina all'italiano letterario "conno"⁶⁴. Il *cunnu* appare anche con il sinonimo di *sticchiu*.

Rimanendo in tema di parti del corpo femminile, si rileva la presenza di ulteriori vocaboli, quali *pettu* ('petto'), *minni* ('tette') e *labbra* (riferite al sesso femminile).

Sono poi presentati termini "comuni" al corpo femminile e a quello maschile, come *capichiu* ('capezzolo'), *culu* ('culo') e *naticchi* ('natiche'). Un sinonimo di questi due ultimi vocaboli è *darreri* ('di dietro').

Quanto alla tipologia di atti sessuali evocati, essenzialmente si fa riferimento a un rapporto eterosessuale, quello ardentemente desiderato dalla *monica*. Non solo: la religiosa richiama anche quello delle donne in genere. Solo una volta si fa, invece, riferimento a una relazione omosessuale, maschile in questo caso. In alcuni casi, infine, si allude alla "venere solitaria": talvolta è in senso femminile ed è la monaca stessa che vi si dedica, smaniosa e disperata quale consolazione invero magrissima, e i termini adoperati sono *scafuniu* ('frugo'), *mi futtu* ('mi fotto') e *ti cattigghia* ('ti solletica'). Altrove, invece, è in senso maschile: è sempre la suora che vi allude pensando ai soldati, e l'espressione adoperata è *si li minanu* ('se le menano'), o agli uomini in generale, e la locuzione è *si la mina* ('se la mena').

L'insistente invocazione del copulare da parte della monaca è indicata in modi diversi: *cazziari* ('dimenare', ovviamente in senso erotico), *minchiati 'ntra lu cu cunnu* ('minchiate nella fica'), *'nficca* ('ficca') *ficcallu 'ntra stu sticchiu* ('ficcarlo dentro 'sta fica'), *ficcarti 'ntra lu cunnu* ('ficcarti nella fica'), *alloggia* ('alloggia'), *arriminatu*⁶⁵ ('rimescolato'), *strigghia* ('striglia'), *tè stu sticchiu: saziatinni* ('to' 'sta fica: saziatene'), *sugnu to è to stu*

⁶⁴ Il termine *cunnu* è una forma vicina all'italiano letterario "conno" che autori non siciliani hanno usato nei loro componimenti, come, ad esempio Ariosto, Aretino, ecc.: cfr. V. Boggione-G. Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi cit.*, p. 125. Il medesimo vocabolo è altresì vicino alla forma spagnola *coño*, alla francese *con*, a quella portoghese *cona*, tutte a loro volta parenti, in area romanza, del latino *cunnius*, come dimostrano i dizionari consultati.

⁶⁵ Il termine è da riferirsi a *sticchiu*.

sticchiu ('sono tua è tua 'sta fica'). A questa lista si aggiungano il verbo *futtiri*, ('fottere') indicato all'infinito per 2 volte e i diversi tempi in cui viene declinato: congiuntivo *futtissi* ('fottesse'), imperativo *futti* ('fotti'), presente *futtu* ('fotto'), condizionale *futtiria* ('fotterei'), gerundio *futtenu* ('fottendo').

Il "fare sesso" è accompagnato da un "contorno" di azioni individuate da termini quali *abbrazzari* ('abbracciare'), *abbrazzu* ('abbraccio'), *t'allicca* ('ti lecca'), *tè sta lingua; succhimilla* ('to' 'sta lingua; succhiamela'), *afferriti a sti minni* ('afferrati a 'ste tette'), *muncimillu stu capicchiu* ('spremimelo 'sto capezzolo'), *ficchimmillu un ghiditeddu* ('ficcamelò un ditarello'), *li labbra ti cattigghia* ('le labbra [della fica] ti solletica'), *jittari* ('gettare', nel senso di 'eiaculare').

Per quanto *La monica dispirata* sia un testo da cui traspare una tragica realtà, in alcuni momenti un tono umoristico si può cogliere, come evidenziano le quartine 3, 4, 11, 23 e 24. Esso può far sorridere, sollecitato anche dal lessico erotico adoperato dall'autore che già di per sé "solletica", ma al lettore resta nondimeno un senso di amarezza per il tema trattato, di attualità e di forte impatto nel Settecento siciliano.

Il componimento analizzato permette di fare, al contempo, una veloce disamina linguistica anche da una prospettiva diacronica. Dalla lettura appare immediatamente evidente come la parlata catanese nel tempo si sia modificata, sicché molte parole presenti nel testo sono tuttora in uso, ma in una forma diversa, oppure non esistono più perché sostituite da altre sopraggiunte nel frattempo. Come le città alle quali vanno paragonate, le lingue sono entità in continua trasformazione, afferma Giuseppe Pittano⁶⁶. In questo contesto si possono evidenziare termini come, ad esempio, *ghiditeddu* ('ditarello') (oggi *gniriteddu*), *sgriddari* ('schizzare') (oggi *sgiddari*), *giuvini* ('giovane') (oggi *picciottu*), mentre non è rimasto nell'uso *nannavi* ('bisnonni'), sostituito da *sbinnonni*.

La stessa evoluzione ha riguardato anche i tempi verbali: esempi ne sono *vurria* ('vorrebbe' e 'vorrei') (oggi *vulissi*), *pighiria* ('prendesse') (oggi *pighiassi*), *canciria* ('scambierei') (oggi (*s*)*canciassi*), *darrìa* ('darei') (oggi *dassi* rotacizzato anche in *rassi*), ecc. Inoltre, nel componimento sono presenti dei tempi al futuro, come ad esempio (*cci*) *sarannu* ('(ci) saranno'), *avirannu* ('avranno'), *suffrirà* ('soffrirà'): sono forme antiche e letterarie che nella parlata odierna non esistono più, sostituite dal tempo verbale al presente. Si noti poi la presenza di un passato prossimo molto "italiano", *cci sù stati* ('ci sono stati'), oggi non in uso perché il tempo composto non è più reso con l'ausiliare "essere", ma con "avere" (*c'hannu statu*).

⁶⁶ Cfr. G.Pittano, *Passaparola*, Edizione Euroclub Italia, 1989, pag. 5.

Quelle fin qui indicate sono solo alcune delle divergenze riscontrabili tra il testo settecentesco e la parlata odierna catanese, giusto per avere un'idea della differenze linguistiche che nel frattempo si sono venute a determinare.

La traduzione operata, in quanto scrittura “derivata”, nel tentativo di creare la stessa dimensione del testo di partenza, ha creato alcuni problemi di trasposizione. Una prima difficoltà si è avuta in riferimento al verbo *jittari*: letteralmente vuol dire ‘gettare’ e all’interno del testo va inteso nel senso di “emettere il seme”, cioè di ‘eiaculare’. Esso, però, è un vocabolo troppo “alto”, quindi inadeguato e, fra l’altro, non esiste in siciliano. In mancanza di un termine migliore, si è scelto di tradurre con “venire”. Rimane, tuttavia, la sensazione che non sia una trasposizione adatta fino in fondo.

Altra difficoltà affrontata è stata quella connessa con il vocabolo *cazzari*: i dizionari consultati riportano il significato di ‘trastullare’ – vale anche la forma riflessiva – e menzionano il fatto che il verbo in questione può essere usato anche in senso osceno, ma non specificano ulteriormente. Seguendo questa impostazione, adottare ‘trastullare’ non avrebbe reso l’autore considerato che è portatore di un senso piuttosto ‘annacquato’. La traduzione, invece, deve rendere la connotazione erotica: ‘mi metto a giocare con il cazzo’ è una perifrasi troppo lunga – l’autore usa una sola parola – e comunque non rende bene. Allo stesso modo si pone l’espressione ‘sollazzarmi (con il cazzo)’, che, al di là di una qualche assonanza e, soprattutto, della lunghezza ben più grande dell’espressione iniziale, renderebbe meglio l’intenzione dell’autore. Di conseguenza, si preferisce usare il traduce ‘dimenare’, ovviamente in senso erotico. Un senso di insoddisfazione, tuttavia, rimane.

Un’ultima difficoltà di traduzione, ma minore, si è avuta in riferimento all’espressione *pizza*: si tratta di un eufemismo che indica il membro maschile e si è cercato di renderlo in italiano allo stesso modo con ‘uccello’.

In conclusione, *La monica dispirata* appare come uno scritto “serio”. A dispetto del lessico, di un qualche umorismo e della rappresentazione scenica, il testo analizzato non è lontano dall’essere una (amara) riflessione sul “dramma carnale” di una prigioniera a vita dentro un “carcere” che ha l’aspetto di un luogo sacro quale dovrebbe essere un convento, e su una donna pienamente conscia del fatto che il suo “problema” non avrà fine. La dolorosa tensione si può cogliere dal dialogo che la religiosa ha intimamente con una se stessa qui rappresentata dal proprio sesso, dalla smania che traspare dalle parole e che il lessico sottolinea. Tale mezzo espressivo, per certi versi osceno, non è peraltro pornografico, cioè volgare nel senso peggiore della parola, ma vuole essere metafora e contemporaneamente potente strumento di rivelamento di un’anima “crocifissa”.

Se l'umorismo triviale ha in genere rappresentato un modo con cui l'immaginazione popolare ha sempre fatto satira sociale – oscenità volta ad attaccare un certo modo di pensare, la corruzione dilagante, i difetti umani –, nel testo presumibilmente tempiano il tratto che maggiormente si coglie non sono i versi un po' più spiritosi né la volgarità insita nelle stesse parole, per quanto potente questa possa essere. Il fatto che un certo tipo di linguaggio venga "adottato" in poesia strappa in qualche modo determinati termini al gergo cui appartengono e per certi versi li "ricodifica", perché sottrae loro quel riferimento, presente nell'immaginario collettivo, a questo o a quell' "oggetto" osceno. Il tratto che piuttosto si coglie dal componimento analizzato è l'intima tragedia vissuta dalla religiosa. Se l'umorismo licenzioso può avere effetto "terapeutico" – così almeno si potrebbe considerare –, in qualche modo liberatorio, non è il caso de *La monica dispirata*.

Lu matrimoniu di la prima sira

È un testo di media lunghezza costituito da un dialogo di 147 versi sciolti tra lo *spusu* ('sposo') e la *spusa* ('sposa'):

	<i>Spusu</i>		
	Giacchè nuda si in lettu, e ntra cuscini mi fusti data, bedda, e su' patruni ora a momenti di sti toi cunfini virrò a gustari li megghiu buccuni;		Giacché nuda sei in letto, e tra cuscini mi fosti data, bella, e sono padrone ora a momenti di 'sti tuoi confini verrò a gustare i meglio ⁶⁷ bocconi ⁶⁸ ;
5	ntra lu cruduzzu miu, ntra li mei rini presta la forza toi, forti Sansuni; e mentri vasu sti labbra rubini, tu mettiti a scialari, o miu minchiuni!		nella schiena mia, nelle mie reni presta la forza tua, forte Sansone; e mentre bacio 'ste labbra rubine ⁶⁹ , tu mettiti a scialare, o mio minchione!
	<i>Spusa</i>		
	Sugnu ccà, spusu miu: cosa vuliti?		Sono qua, sposo mio: cosa volete?
	<i>Spusu</i>		
10	Chi ti voti pri darimi abbrazzati, comu fannu li mogghi a li mariti.		Che ti volti per darmi abbracci, come fanno le mogli ai mariti.
	<i>Spusa</i>		
	Chi sacciu chi vi fici... Non ncugnati!		Che so che vi feci... Non avvicinate!
	<i>Spusu</i>		
	Vaja, ti voti?		Via, ti volti?

⁶⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'migliori'.

⁶⁸ L'espressione ha un implicito erotico e sottintende l'organo sessuale femminile.

⁶⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'color rubino'

di sonnu non nni pigghiu un pinnicuni
siddu non fazzu ntra ssi oscuri tani
nna gran sunata di sticchiu e minchiuni.

Spusa

Oh, chi parrari sporcu e dissolutu!
35 Non m'avirria pri certu maritata
si avissi chissu chiù avanti saputu,
cà la vostra palora è marchiata...

Spusu

Fammi biddicchia, un piaciri futtutu:
40 to matri, antura, quannu t'ha spugghiata,
ti dissi chi mi avissi cumpiaciutu...

Spusa

Ma chistu è un maccinu ccu la spata!

Spusu

E tu ti scanti?

Spusa

Gnursi!

Spusu

Ah, zittu⁸¹, locca!
45 Apri li cosci, chiudi l'occhi, ammuca
stu maccarruni, a la fini, di brocca,
chi trasi, sfoga, e di latu trabucca;
mettiti bona e vidi chi t'incrocca,
chi ti lassa lu meli ntra la vucca;
50 e si prima ti mmesti ntra la rocca,
dipoi, sfogannu, mischinu, s'accucca!

di sonno non ne piglio un sonnellino
se non faccio in tali oscure tane
una gran sonata di fica e (di) minchone.

Oh, che parlare sporco e dissolutu!

Non m'avrei⁷⁷ per certo⁷⁸ maritata
se avessi questo più avanti⁷⁹ saputo,
che la vostra prola è insolente...

Fammi, bellina, un piacere fottuto:

tua madre, poco fa, quando t'ha spogliata,
ti disse che mi avresti compiaciutu...

Ma questo è un mascherato⁸⁰ con la spada!

E tu ti spaventi?

Signorsì!

Ah zitta, stupida!

Apri le cosce, chiudi gli occhi, imbocca
'sto maccherone, alla fine, di canna⁸²,
che entra, sfoga, e di lato trabocca;
mettiti buona, e vedi che t'aggancia,
che ti lascia il miele nella bocca;
e se prima ti investe nella rocca⁸³,
poi, sfogando, meschino, si corica⁸⁴!

⁷⁶ Il termine in traduzione costituisce il diminutivo di 'bella' e vale come vezzeggiativo. Se l'originale *biddicchia* ha una sua fisionomia nella parlata catanese, lo stesso non avviene in italiano. Nondimeno, si utilizza l'equivalente di 'bellina' in ottemperanza al criterio adottato di traduzione letterale dei componimenti tempiani.

⁷⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'Non mi sarei'.

⁷⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'di certo'.

⁷⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'prima di adesso'.

⁸⁰ Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Catania-Palermo, 1985, p. 680.

⁸¹ L'aggettivo è al maschile sebbene riferito a una donna. La mancanza di un testo manoscritto impedisce di verificare l'originaria grafia. I testi a stampa consultati (S. Cali-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 279; D. Tempio, *Poesie cit.*, vol. IV, p. 420; D. Tempio, *Poesie siciliane cit.*, p. 289; D. Tempio, *Poesie scelte siciliane cit.*, p. 324) confermano la forma maschile.

⁸² Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Forni Editore, Bologna, 1970 (Palermo, 1876), p. 155.

⁸³ L'espressione ha un implicito erotico e sottintende l'organo sessuale femminile.

⁸⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'si mette a riposo' e va riferita al "ritirarsi" del membro virile una volta concluso il rapporto sessuale.

	<i>Spusa</i> Ch'è sta cosa pilusa, grossa e dura, citrigna e longa, chi vi nesci fora?	Che è 'sta cosa pelosa, grossa e dura, soda e lunga, che vi esce (di) fuori?
	<i>Spusu</i> Si chiama cazzu, chi pri so natura, vidennu sticchi e culi, li divora; mettiti bona; no aviri paura! Tastalu e mi dirai: Nni vogghiu ancora! Vaja, fa prestu, non fari dimura, sinnò lu spacchìu ⁸⁶ tuttu nesci fora! 60 Mettiti bona, quantu ti lu chiantu...	Si chiama cazzo, che per sua natura, vedendo fiche e culi, li divora; mettiti buona; non avere paura! Assaporalo e mi dirai: Ne voglio ancora! Via, fa presto, non fare dimora ⁸⁵ , sennò lo sperma tutto esce fuori! Mettiti buona, quanto te lo pianto...
	<i>Spusa</i> Ah! non viniti: aspittati un momentu!	Ah! non venite: aspettare un momento!
	<i>Spusu</i> Comu aspittari, s'haju un cazzu tantu?	Come aspettare, se ho un cazzo tanto ⁸⁷ ?
	<i>Spusa</i> Gnursì, pri caritati, quantu sentu, cà sta cosa, a vidirla, porta scantu; 65 unni havi a jiri a fari stu portentu?	Signorsì, per carità, quanto sento, che 'sta cosa, a vederla, porta spavento; dove ha ad andare a fare ⁸⁸ 'sto portentu ⁸⁹ ?
	<i>Spusu</i> L'haju a ficcari prestu ntra stu cantu, muru ccu muru a lu to funnamentu.	L'ho da ⁹⁰ ficcare presto dentro (a) 'sto [angolo ⁹¹ , muro con muro al ⁹² tuo deretano.
	<i>Spusa</i> Tutta sta cosa ntra stu purtusiddu? Tuttu stu cazzu m'havi a jiri 'n coddu?	Tutta 'sta cosa dentro (a) 'sto buchetto? Tutto 'sto cazzo m'ha da ⁹³ andare [addosso?
70	<i>Spusu</i> E li cugghiuni, chi su' misi 'n friddu, sidd'haju capimentu cci cafoddu;	E i coglioni, che sono messi in freddo, se ho capienza ci ⁹⁴ ficco;

⁸⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'dimorare', ossia di 'perdere tempo'.

⁸⁶ Il termine *spacchiu* intende il seme maschile. In siciliano, pur appartenendo a un registro basso, non è termine particolarmente volgare: costituisce il modo normale di intendere lo sperma. In traduzione si è scelta questa opzione, al di là del fatto che in italiano esso appartenga a un registro 'alto'. In siciliano esiste, nondimeno, un'altra locuzione (*sburru*), che è la perfetta traduzione di quella italiana (sborra), ma si tratta di espressioni ben più volgari. Considerato che nel testo la prima di esse non ricorre, trasponendo si è evitato di adottare la seconda nel rispetto dell'approccio traduttivo scelto.

⁸⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'così', ossia 'in queste condizioni' (ossia 'eccitato').

⁸⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'cos'è che deve fare'.

⁸⁹ L'espressione ha un implicito ironico.

⁹⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'Lo devo'.

⁹¹ L'espressione ha un implicito erotico e sottintende l'organo sessuale femminile.

⁹² La traduzione va intesa nel senso di 'a stretto contatto con il'.

⁹³ La traduzione va intesa nel senso di 'mi deve andare'.

⁹⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

- 75 non ti scantari, lassa fari ad iddu:
è grossu e duru? Si fa siccu e moddu;
e si tu provi tanticchiedda ad iddu,
lu gusti, e in fini cci arrunchi lu coddu!
- Spusa*
Giacchè non pozzu fuiri e scappari,
giacchè a li vostri granfi appi a viniri,
li spaddi arrunchiu pri a vui cuntintari,
mi espongu vulinteri a lu muriri.
- 80 *Spusu*
Dici daveru? Ti l'aju a ficcari?
- Spusa*
Gnursì, su' pronta a darivi piaciri,
vi dicu sì pri vui cuntenti fari,
si chistu è statu lu vostru pariri...
- Spusu*
L'hai ntra l'arma, tu, becca futtuta!
- 85 Mi dici sì, pirchè si quadiata...
- Spusa*
Chi sacciu di st'intrichi! Risoluta
sugnu pirchè mi viju siddiata...
- Spusu*
Non nni parramu: passamula muta;
si tu sì pronta, spusa addisiata,
90 facemunnilla nna regia futtuta:
non la passamu indarnu sta nuttata!
- non ti spaventare, lascia fare a lui:
è grosso e duro? Si fa secco e molle;
e se tu provi un tantino (a) lui,
lo gusti, e infine ci⁹⁵ ritiri il collo⁹⁶!
- Giacché non posso fuggire e scappare,
giacché alle⁹⁷ vostre grinfie ebbi a venire⁹⁸,
le spalle stringo⁹⁹ per (a) voi accontentare,
mi espongo volentieri al morire.
- Dici davvero? Te l'ho da¹⁰⁰ ficcare?
- Signorsì, sono pronta a darvi piacere,
vi dico sì per voi contento fare,
se questo è stato il vostro parere...
- L'hai dentro l'anima, tu, cornuta
[fottuta¹⁰¹!
Mi dici sì, perché sei calda¹⁰²...
- Che so di 'sti intrighi¹⁰³! Risoluta
sono perché mi vedo seccata¹⁰⁴...
- Non ne parliamo: passiamola muta¹⁰⁵;
se tu sei pronta, sposa desiderata,
facciamocela una regia scopata:
non la passiamo invano 'sta nottata!

⁹⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

⁹⁶ L'espressione va intesa nel senso di 'lo fai ritirare', ossia 'fai ritirare' (metti a riposo) il membro virile.

⁹⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'sotto le'.

⁹⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'sono dovuta capitare'.

⁹⁹ L'espressione va intesa nel senso di 'faccio spallucce'.

¹⁰⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'te lo devo', ma nel senso di 'te lo posso'.

¹⁰¹ L'espressione va intesa nel senso di 'puttarella'.

¹⁰² La traduzione va intesa nel senso di 'eccitata'.

¹⁰³ La traduzione va intesa nel senso di 'Che ne so di queste cose'.

¹⁰⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'scocciando', ossia di 'infastidendo'.

¹⁰⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'stiamo zitti', ossia di 'passiamo oltre'.

- Bardascia, ahi chi si duci, chi si bedda! Ragazza¹⁰⁶, ahi che sei dolce, che¹⁰⁷ sei
[bella!
- Chi naticchi! Chi minni! Chi natura! Che natiche! Che tette! Che natura¹⁰⁸!
Vali stu sticchiu cent'unzi nna fedda, Vale 'sta fica cento once¹⁰⁹ una natica,
95 pri sta sira accussì ccu tia mi scura; per stasera così con te mi fa scuro;
stenni sta funcia, dà nna vasatedda, stendi 'sto labbro, dai un bacio¹¹⁰,
figghia, figghiuzza mia, ti chiamu ogn'ura; figlia, figliuccia mia, ti chiamo ogni ora;
apri li cosci; ntra sta sciacchitedda apri le cosce; dentro 'sta piccola spacca¹¹¹
ti la trasu sta minchia a scanatura. te la entro 'sta minchia a mattarello¹¹².
- Spusa*
100 Ahi! Ahi! chì m'ammazzasti! Matri Ahi! Ahi! che m'ammazzaste! Madre
ingrata, [ingrata,
cà mi lassasti ccu stu tradituri! che mi lasciaste con questo traditore!
- Spusu*
St'effettu porta la prima minchiata: 'St'effetto porta la prima minchiata:
non ti scantari, 'n aviri timuri! non ti spaventare, non avere timore!
Mettiti un'anca un pocu chiù nghisata. Mettiti un'anca un poco più alzata,
- Spusa*
105 Vih, quantu sangu! Moru di duluri! Oh, quanto sangue! Muoio di dolore!
- Spusu*
Dunami ancora n'otra ncugnata, Dammi ancora un altro accostamento¹¹³,
sinnò pirdemu lu mughhi sapuri! Sennò perdiamo il meglio sapore¹¹⁴!
- Spusa*
Ah, no sti botti! Adagiu... Seguitati! Ah, no 'ste botte! Adagio... Seguitate!
Mi va piacennu, faciti, faciti Mi va piacendo, fate, fate
110 ch'è beddu e duci unni m'arraspati! ch'è¹¹⁵ bello e dolce dove mi grattate¹¹⁶!

¹⁰⁶ L'espressione in genere vale come offesa ('puttana', 'frocio'), ma nel contesto versificatorio ha un implicito ironico.

¹⁰⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'quanto'.

¹⁰⁸ La traduzione è un eufemismo che sottintende il sesso femminile.

¹⁰⁹ L'espressione 'cento once' va intesa nel senso di somma di denaro ingente se messa a confronto con ciascuna natica. Si noti che il termine *fedda* può avere due significati: 'natica' e 'fetta'. In quest'ultimo caso è come se si dicesse che, tagliata a fette e venduta, ciascuna fetta della vulva della sposa costa moltissimo. Entrambe le eccezioni, quindi, vogliono intendere il fatto che il sesso femminile ha un valore inestimabile.

¹¹⁰ Il termine catanese *vasatedda* costituisce, più esattamente, un falso diminutivo, anche con implicito umoristico, di *vasuni* ('bacio').

¹¹¹ L'espressione ha un implicito erotico e intende la vulva. Cfr. S. Calì -V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 293.

¹¹² Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. IV, 1997, p. 534.

¹¹³ Pessima traduzione da intendere nel senso di 'avvicinati ancora di più'.

¹¹⁴ L'espressione ha un implicito maliziosamente umoristico.

¹¹⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'quant'è'.

¹¹⁶ L'espressione ha un implicito erotico.

Di mia pirsuna lu patruni siti:
tuccatili, mungitili, sfardati
sti naticchi e sti minni sapuriti.
La vacca, facci, lu culu affirradi!
115 Non mi lassati: futtiti, futtiti!

Spusu

No! non ti lassu, cà mi sta vinennu;
chistu è lu megghiu chi staju pruvannu;
figghiuza bedda mia, staju murennu!
Chi beddu culu chi staju tuccannu!
120 Li sentimenti li vaju pirdennu...
Figghiuza mia, staju già jurannu
chi la mia vita la farò futtennu,
pirchè lu gustu è troppu inesplicannu!

Spusa

Stu futtiri è un piaciri tantu granni,
125 chi mi disiu 'n autri trenta cunni,
e 'n autri trenta minchi mimuranni,
pri sentiri li gusti chiù profunni;
accussì sulu non pruvassi affanni,
iu di minchiati vogghiu chi m'abbunni;
130 cà mi nni sentu jiri canni canni,
amatu spusu, quannu mi l'affunni.

Spusu

Binchi lu cazzu miu scarsu non è
e di dari piaciri ha gran virtù,
puru ti juru supra la mia fe',
135 chi di stu cazzu cuntenti non su';
vurria lu cazzu di Titta Mulè,
chi spavintusu ntra lu munnu fu;
ogni tanticchia vurria diri: Te'!
Ed ogni sticchiu dirimi: Non chiù!
140 Via, damu fini a li nostri cuntenti,
metti di cantu toi duluri e scanti;

lu lupu s'insignò; vuci non senti,

Di¹¹⁷ mia persona il padrone siete:
toccatele, spremetele, maltrattate
'ste natiche e 'ste tette saporite.
La bocca, (la) faccia, il culo afferrate!
Non mi lasciate: fottete, fottete!

No! non ti lascio, ché mi sta venendo¹¹⁸;
questo è il meglio che sto provando;
figliuccia bella mia, sto morendo!
Che bel culo (che) sto toccando!
I sentimenti li vado perdendo...
Figliuccia mia, sto già giurando
che la mia vita la farò fottendo,
perché il gusto è troppo inesplicabile¹¹⁹!

'Sto fottere è un piacere tanto grande,
che (mi) desidero altre trenta fiche,
e altre trenta minchie memorabili,
per sentire i gusti più profondi;
così solo non provassi¹²⁰ affanni,
io di minchiate voglio che m'abbondi;
ché me ne sento andare in deliquio,
amato sposo, quando me l'affondi.

Benché il cazzo mio scarso¹²¹ non è
e di dare piacere ha gran virtù,
pure ti giuro sopra la mia fede,
che di 'sto cazzo contento non sono:
vorrei il cazzo di Titta Mulè¹²²,
che spaventoso¹²³ nel mondo fu;
ogni tantino vorrei dire: Tò!
Ed ogni fica dirimi: Non più!
Via, diamo fine alle nostre contentezze,
metti di canto (i) tuoi dolori e (gli)
spaventanti;
il lupo imparò; voce non sente¹²⁴,

¹¹⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'della'.

¹¹⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'sto quasi per godere'.

¹¹⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'immenso'.

¹²⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'proverei'.

¹²¹ La traduzione va intesa nel senso di 'cosa da poco', ossia di 'poco dotato'.

¹²² Non meglio individuato personaggio. Tuttavia costituisce, con ogni evidenza, termine di paragone positivo.

¹²³ La traduzione va intesa nel senso di 'enorme'.

145 e nui futtemu tanti voti e tanti;
 pirchè è piaciutu, e piaci veramenti,
 la cosa nova nui damu a li Santi;
 e pri aviri li stissi godimenti
 pigghiu lu culu e lassu lu davanti!

e noi fottiamo tante volte e tante;
 perché è piaciuto, e piace veramente,
 la cosa nuova noi diamo ai Santi;
 e per avere gli stessi godimenti
 prendo il culo e lascio il davanti¹²⁵!

Il testo analizzato¹²⁶ è dunque costituito da un dialogo a due voci, quelle dei novelli sposi, che ha luogo la prima notte di nozze.

Dalla lettura si evince come i due sposi siano soli a casa e lui, voglioso, si accinge a “consumare” il matrimonio. Lei, però, è vergine e, dunque, è inesperta e vergognosa. Ma, dopo un iniziale momento di riluttanza, si rende conto che il “comportamento” del suo sposo le piace tanto sì da incitarlo a continuare. Il marito, a sua volta, è inizialmente contrariato per il fatto che la sposa, non sospettando cosa accadrà da lì a poco, pensa di potersi addormentare, ma poi inizia le proprie “manovre”, spiega a mano a mano cosa va a fare e potrà portare a compimento il proprio operato.

L'autore descrisse, quindi, la prima notte di nozze di due sposi e negli aspetti più caratterizzanti: quelli erotici. Dalla lettura sembra manifestarsi un contesto in cui il sesso è un modo di relazionarsi tra individui e, altresì, gioia di vivere: ciò vale principalmente per l'uomo e, in un secondo momento, pure per la donna, la quale, a differenza di altre protagoniste dei testi che si sono analizzati nelle pagine precedenti, non ha avuto precedentemente esperienze sessuali.

Del testo ora riportato viene effettuata ora un'analisi statistico-lessicale dai seguenti esiti:

Termini relativi all'anatomia maschile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>minchia</i>	minchia	1 volta
<i>minchi</i>	minchie	1 volta
<i>minchiuni</i>	minchione	2 volte
<i>cazzu</i>	cazzo	6 volte
<i>cugghiuni</i>	coglioni	1 volta

¹²⁴ La strofa va intesa nel senso di ‘il lupo non ha più paura degli uomini e fa le sue stragi (di pecore)’. Essa, dunque, vuol significare il fatto che lo sposo ormai è sordo alle lagnanze della sposa e vuole concludere il rapporto sessuale.

¹²⁵ L'espressione ha un implicito erotico e sottintende la vulva.

¹²⁶ Cfr. D. Tempio, *Canti erotici cit.*, pp. 467-481.

Termini relativi all'anatomia femminile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>sticchiu</i>	fica	3 volte
<i>sticchi</i>	fiche	1 volta
<i>minni</i>	tette	2 volte
<i>cunni</i>	fiche	1 volta

Termini anatomici comuni all'uomo e alla donna:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>fedda</i>	natica	1 volta
<i>natichi</i>	natiche	2 volte
<i>culu</i>	culo	4 volte
<i>culi</i>	culi	1 volta
<i>funnamentu</i>	culo	1 volta
<i>cosci</i>	cosce	2 volte
<i>anca</i>		1 volta

Metafore maschili (tutte 1 volta):

- *maccarruni*
- *cosa pilusa, grossa e dura/citrigna, e longa*
- *brocca*

Metafore femminili (1 volta):

- *purtusiddu*
- *Vóscura*
- *vaddati*
- *oscuri tani*

Eufemismi femminili (1 volta):

- *natura*
- *cantu*
- *davanti*

Espressioni allusive erotiche:

- *minchiata* (1 volta)
- *minchiate* (2 volte)
- *sunata* (1 volta)
- *ficcari* (2 volte)
- *jiri 'n coddu* (1 volta)
- *cafoddu* (1 volta)
- *L'hai ntra l'arma* (1 volta)

- *Mettiti un'ancaun pocu chiù nghisata* (1 volta)
- *ncugnata* (1 volta)
- *botti* (1 volta)
- *m'arraspati* (1 volta)
- *futtuta* (1 volta)
- *futtiri* (3 volte)
- *futtenu* (1 volta)
- *futtemu* (1 volta)
- *jiri canni canni* (1 volta)
- *mi sta vinennu* (1 volta)
- *'n culu t'arringu tutti li minchiati* (1 volta)
- *staju murennu* (1 volta)
- *quannu mi l'affunni* (1 volta)
- *godimenti* (1 volta)
- *lu spacchiu tuttu nesci fora* (1 volta)
- *quadiata* (1 volta)
- *gustari li megghiu buccuni* (1 volta)
- *trasi, sfoga, e di latu trabucca* (1 volta)
- *ti lassa lu meli ntra la vucca* (1 volta)
- *dipoi, sfugannu, mischinu, s'accucca* (1 volta)
- *ti lu chiantu* (1 volta)
- *unni havi a jiri a fari stu portentu* (1 volta)
- *L'haju a ficcari prestu ntra stu cantu* (1 volta)
- *capimentu* (1 volta)
- *apri li cosci* (1 volta)

Il componimento analizzato presenta una terminologia oscena. Infatti, l'organo sessuale maschile è indicato come *minchia*, *minchi* (forma plurale) e come *cazzu*. Inoltre, figura il vocabolo *minchiuni* ('minchione': accrescitivo di *minchia*). Questo stesso termine è presente, ma con il significato di 'stupido'. Altresì, appaiono il derivato plurale *minchiati* ('colpi di minchia') e quello singolare *minchiata*. Inoltre, sono presenti le metafore *maccarruni* ('maccherrone'), *brocca* ('canna') e *cosa pilusa, grossa e dura/citrigna, e longa* ('cosa pelosa, grossa e dura/soda, e lunga').

A sua volta, l'organo sessuale femminile è indicato, al plurale, come *cunni*, nella forma singolare di *sticchiu* e in quella al plurale *sticchi*. Nondimeno, sono presenti gli eufemismi *natura*, *cantu* ('angolo') e *davanti*. Infine, si coglie la metafora *purtusiddu* ('bucchetto').

Rimanendo in tema di parti del corpo femminile, si rileva la presenza di *minni* ('tette').

Sono poi presenti termini comuni al corpo femminile e a quello maschile, come *fedda* ('natica'), *culi*, *funnamentu* ('deretano') e *anca*, *naticchi* ('natiche') e *cosci* ('cosce'), e, infine, *culu* ('culo').

Sul piano anatomico sono presenti, in ultimo, altre parti corporali che, pur non avendo natura genitale, si connotano comunque in modo sessuale: *labbra*, *funcia* ('labbro'), *vucca* ('bocca'), *anca*, *cosci* ('cosce').

Inoltre, ricorrono numerosissime espressioni allusive per indicare l' "azione" sessuale in sé e "dintorni".

Il "fare sesso" è accompagnato da un "contorno" di azioni individuate da termini quali *abbrazzati* ('abbracci'), *vasu* ('bacio'), *vasatedda* ('bacio'), *tuccatili*, *mungitili*, *sfordati/sti naticchi e sti minni* ('toccatele, spremetele, maltrattate/'ste natiche e 'ste tette'), *La vucca, facci, lu culu affirradi* ('La bocca, (la) faccia, il culo afferrate') e *Chi beddu culu chi staju tuccannu* ('Che bel culo che sto toccando').

Quanto alla tipologia di atti sessuali evocati, essenzialmente si fa riferimento a un rapporto eterosessuale, quello tra i due sposi. Inoltre, si fa rimando a quelli compiuti, più in generale, da tutte le mogli con i propri mariti.

Va poi rilevato che figurano dei termini che, come in qualcuno dei componenti precedenti, ricordano i motivi arcadici "gentili": *purtusiddu* ('buchetto') – è metafora per indicare la vagina –, *biddicchia* ('bellina'), *figghiuzza* ('figliuccia').

Il componimento che si sta analizzando presenta non pochi motivi di umorismo e non necessariamente da un'ottica maschile. Innanzitutto, si rileva il comportamento della sposa la quale pensa di poter dormire con il marito a lato. Ciò fa da contraltare al comportamento di lui, che non vede l'ora di poter iniziare l' "azione". È il tipico "gioco delle parti" che vede l'uomo voglioso e "capace", e la donna ritrosa e inesperta, che se avesse saputo a cosa sarebbe andata incontro non avrebbe di certo acconsentito a sposarsi. Nel verso 100, in particolare, lei accusa la madre di essere stata un'ingrata, come se l'avesse tradita per non averla informata su cosa sarebbe successo subito dopo la cerimonia e per il fatto di averla costretta ad affrontare una brutta situazione e pure da sola.

Umoristico è pure il momento in cui lei esclama: *Ch'è sta cosa pilusa, grossa e dura,/citrigna e longa, chi vi nesci fora?* ('Ch'è 'sta cosa pelosa, grossa e dura/soda, e lunga'), seguito da *sta cosa, a vidirla, porta scantu* (' 'sta cosa, a vederla, porta spavento'). Ciò va collegato ad altri versi dai quali traspare il fatto che lei è del tutto ignara di questioni sessuali, che non sa come sia fatto fisicamente un uomo e non conosce nemmeno la propria anatomia. È evidente, infatti, che la sposa non sa come sia fatto il corpo di una donna, crede di avere un piccolo "buco" e ignora quali reazioni avvengano al suo interno in determinate situazioni.

L'umorismo si coglie poi nel momento in cui lo sposo dice infastidito a lei: *to matri, antura, quannu t'ha spugghiata,/ ti dissi chi mi avissi cumpiaciu* ('tua madre, poco fa,

quando t'ha spogliata,/ ti disse che mi avresti compiaciuto'). Ciò richiama il costume del passato, peraltro perpetuatosi fino alla metà del Novecento, in virtù del quale le madri "informavano" le figlie sul loro "dovere coniugale" poco prima del matrimonio, peraltro senza troppo entrare nei particolari.

Umoristica risulta pure la situazione in cui lo sposo, eccitato sessualmente e perciò in una situazione di poca razionalità, deve dare a lei, che fa una domanda precisa, delle spiegazioni "scientifiche" sul proprio membro virile, su come si chiama e su cosa fa.

Il cambiamento di atteggiamento della sposa è, a sua volta, foriero di umorismo. Ella passa, infatti, da una situazione di disinteresse e di totale ignoranza alla conoscenza e al pieno gradimento di quanto il marito sta facendo.

Non ultima, umoristica è l'affermazione che fa lo sposo secondo la quale lei di certo gusterà il suo organo sessuale una volta che l'avrà "assaggiato". Si tratta, evidentemente, di un reiterato modo per convincere la propria sposa a lasciarlo fare. In aggiunta, la invita a non avere paura. Se si collegano questi versi a quelli che presentano la donna come ignara in fatto di sesso, l'umorismo è evidente.

Lu matrimoniu du la prima sira è un testo in cui ricorre un motivo biblico con il richiamo alla figura di Sansone (verso 6), qui invocato dallo sposo perché gli dia la stessa forza, di cui egli farà uso in ben altro contesto, quella erotico.

Nello scritto osservato si rilevano dei tempi verbali non più attuali: *avirria* ('avrei', ma nel senso di 'sarei') (oggi *avissa*), *vurria* ('vorrei') (oggi *vulissi*), *t'ha spugghiaata* ('t'ha spogliata') (oggi *ti spugghiau*), *insignò* ('imparò') (oggi *insignau*). Inoltre, ricorrono due futuri non in uso, oggi sostituiti dal presente: *virrò* ('verrò') e *dirai*.

Il componimento che si sta analizzando presenta alcune lievi difficoltà di traduzione. La prima riguarda l'espressione *mataccinu ccu la spata* e, in particolare, il primo termine. Cosa occorre intendere? Non è chiaro. I dizionari consultati indicano 'mascherato' e 'saltimbanco', il che non aiuta. Dal contesto versificatorio sembra di capire che la sposa pensa sia una sorta di scherzo ciò che il marito sta facendo: il fatto, cioè, di farsi vedere da lei nudo e sessualmente eccitato. Da questo si può provare a trovare un qualche collegamento con il traduttore adottato, 'mascherato', che richiama l'atmosfera giocosa del carnevale. Indubbiamente, si tratta di una spiegazione forzata, ma non sembra ce ne possa essere un'altra.

La seconda difficoltà concerne la locuzione *brocca*. I dizionari consultati indicano i traduttori 'canna' e 'bastone'. È chiaro che il termine ha un implicito erotico e, come tale, si è adottato il primo dei due perché si ritiene adeguato ai versi successivi, in cui si parla di

“sfogo” e di “traboccamento”. Infatti, la canna al proprio interno è vuota, ossia ha un canale, e, dunque, può ricordare meglio l’idea di un membro virile nel cui interno si trova l’uretra.

Ugualmente difficoltosa risulta l’espressione *scanatura*. I dizionari consultati riportano altri significati. Più probabilmente, come indica Piccitto¹²⁷, si tratta di una modificazione, per motivi di rima, dell’espressione *scanaturi* che aveva anche il significato di ‘mattarello’ ed è questa l’accezione adottata.

Non semplice, infine, da tradurre è pure il termine *futtuta*, sostantivo derivato dal verbo *futtiri*. Se in italiano esiste l’equivalente ‘fottere’ con anche un implicito erotico, non ricorre invece il sostantivo “fottuta”, che sarebbe la traduzione letterale di *futtuta*, e pertanto non è possibile utilizzarlo. Considerato che *futtuta* (e dunque *futtiri*) è espressione triviale, l’unica parola di registro equivalente in italiano è ‘scopata’, anche se non ricorda minimamente l’originale da un punto di vista del suono. Nemmeno il sinonimo ‘coito’ è adatto perché non è una locuzione volgare, ma di registro “alto”.

Una notazione va fatta in merito al testo che si sta analizzando. Il componimento non è tempiano, secondo quanto asseriscono Vincenzo Di Maria e Santo Calì¹²⁸. L’affermazione va sostanzialmente confermata stando al fatto che nemmeno i mss consultati ne rivelano l’esistenza. Nondimeno, si è affermata una tradizione a stampa che ha considerato la composizione come tempiana contemplandola all’interno delle opere del poeta catanese¹²⁹. Tuttavia, egli scrisse una versione diversa, la quale risulta dal ms E 10 conservato presso le Biblioteche Riunite Civica e Ursino Recupero. Si tratta dello scritto che ha per titolo *La prima sira* e che generalmente non figura nelle raccolte tempiane, sostituito da *Lu matrimoniu di la prima sira*. L’unica eccezione è rappresentata, finora, dal testo del 1975 di Di Maria¹³⁰, il solo fino a questo momento ad averlo pubblicato. Il testo in questione si aggiunge qui di seguito per completezza di informazione, pur non formando oggetto di alcuna analisi.

La prima sira

- Ora ca semu sulì
ni divirtemu, o Nici,

- Ora che siamo soli
ci divertiamo, o Nici,

¹²⁷ Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. IV, 1997, p. 534.

¹²⁸ Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 135.

¹²⁹ *Lu matrimoniu di la prima sira* venne pubblicato per la prima volta nell’edizione Giannotta del 1874: cfr. D. Tempio, *Poesie cit.*, vol. IV, pp. 339-343. Successive edizioni sono state: D. Tempio, *Poesie siciliane cit.*, pp. 451-453; S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, pp. 432-439; V. Di Maria, *Poesie inedite di Domenico Tempio, Meli, Scimonelli, Calvino e anonimi siciliani del ’700 cit.*, vol. II, p. 76-79.

¹³⁰ Cfr. V. Di Maria, *Poesie inedite di Domenico Tempio, Meli, Scimonelli, Calvino e anonimi siciliani del ’700 cit.*, vol. II, pp. 120-124.

truvàri non putemu
mumentu chiù filici.

M'arozzulu a spugghiari
li robbi, sauta jettu,
eccu ca sugnu lestu,
mi ficcu ntra lu lettu.

Ma tu non m'arrispunni,
mi fai l'addurmisciuta;
risbigghiati, curuzzu,
facemu na futtuta.

- Ivìh! chi granni chiacchira
vi vinni sta nuttata!
Durmemu, cuitativi,
già m'ava appinnicata.

- Di dormiri tu parri?
Stasira? La sgarrasti.
Chi dormiri... chi dici?
Finemu sti cuntrasti.

Lassa ca cu sti manu
li minni t'affirassi
e li capicchi amabili
la vuca mia sucassi.

- Figghioli, chi brivogna!
M'affruntu, in viritati,
calativi sti manu,
lu pettu non tucati...

- Tuccannu sti minnuzzi,
sta minchia mia s'arritta.
Dammi la manu, o Nici,
vidi com'è a l'additta?

- Ivìh! chi cosa longa!
Chi è sta cosa tisa?
- Votati a gammi all'aria,
isati la cammisa.

trovare non possiamo
momenti più felici.

Mi precipito a spogliare
la roba¹³¹, salti getto,
ecco che sono lesto¹³²,
mi ficco dentro il letto.

Ma tu non mi rispondi,
mi fai l'addormentata;
risvegliati, cuoricino,
facciamo una scopata.

- Ohimé! che grande chiacchiera
vi venne stanotte!
Dormiamo, quietatevi,
già mi ero appisolata.

- Di dormire tu parli?
Stasera? La sbagliasti.
Che dormire... che dici?
Finiamo 'sti contrasti.

Lascia che con queste mani
le tette t'afferrassi¹³³
e i capezzoli amabili
la bocca mia succhiasse¹³⁴.

- Figlioli, che vergogna!
Mi vergogno, in verità,
abbassate 'ste mani,
il petto non toccate...

- Toccando 'ste tettine¹³⁵,
'sta minchia mia si rizza.
Dammi la mano, o Nici,
vedi com'è tesa?

- Ohimé! che cosa lunga!
Che è 'sta cosa tesa?
- Voltati a gambe all'aria,
alzati la camicia.

¹³¹ La traduzione va intesa nel senso di 'vestiti'.

¹³² La traduzione va intesa nel senso di 'pronto'.

¹³³ La traduzione va intesa nel senso di 't'afferri'.

¹³⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'succhi'.

¹³⁵ L'espressione *minnuzzi* in siciliano ha una sua fisionomia, non altrettanto 'tettine' in italiano. Tuttavia, per approccio traduttivo scelto, si adotta tale dizione.

Chissa na lu to sticchiu
ti l'hau iu a ficcari.

- Chi su' sti parulazzi?
Sapiti ben parrari.

- E vaja cu st' affruntu,
non fari la minchiuna,
ficcata la vurrissi
cu tutti li cugghiuna.

- Non chiù, pri caritati!
Chi cosa v' affirrau?
- Cazzissimu! chi stizza!
To matri 'un ti parrau?

- Me matri 'un dissi autru:
Figghia, non t' affruntari,
e zoccu ti dicissi
tu mai divi niari.

- Sti chiacchiri lassamu,
ca chiù non pozzu stari.
Rapi li cosci, allentati,
mi sentu siddiari.

- Gnurnò, non vi siddiati,
scantari mi faciti,
li cosci vi li rapu,
fazzu zoccu diciti.

- Chiddu chi a tia iu fazzu
ora lu vidirai.
Chi gustu dilicatu,
o Nici, pruvirai!

- Di supra m'acchianastivu.
Vivih quantu pisati!
Chi è sta cosa dura
ca cca m'appuntiddati?

Matruzza mia, unni siti,
pirchè non m'aiutati,
di sutta stu maceddu
pirchè non mi livati?

- Strinciti li dintuzzi,
tanticchia di pacenza,

Questa nella tua fica
te l'ho io a¹³⁶ ficcare.

- Che sono 'ste parolacce?
Sapete ben parlare.

- E sù con questa vergogna,
non fare la minchiona,
ficcata la vorresti
con tutti i coglioni.

- Non più, per carità!
Che cosa vi prese?
- Cazzissimo¹³⁷! che rabbia!
Tua madre non ti parlò?

- Mia madre non disse altro:
Figlia, non ti vergognare,
e ciò che ti dicesse¹³⁸
tu mai devi negare.

- 'Ste chiacchiere lasciamo,
che più non posso stare.
Apri le cosce, allentati¹³⁹,
mi sento arrabbiare.

- Signornò, non vi arrabbiate,
spaventare mi fate,
le cosce ve le apro,
faccio ciò che dite.

- Quello che a te io faccio
ora lo vedrai.
Che gusto delicato,
o Nici, proverai!

- Di sopra mi saliste.
Ohimé quanto pesate!
Che è 'sta cosa dura
che qui mi appoggiate?

Mamma mia, dove siete,
perché non m'aiutate,
di sotto 'sto macello
perché non mi levate?

- Stringiti i dentucci¹⁴⁰,
un tantino di pazienza,

¹³⁶ La traduzione va intesa nel senso di 'devo io'.

¹³⁷ L'espressione vale come imprecazione.

¹³⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'dice'.

¹³⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'rilassati'.

non ti la ficcu tutta
ma ti ni ficcu menza.

- E comu tutta chista
vuliti cca 'nfficari
ntra un purtusiddu nicu
ch'è quantu un ghiditali?

- Ora ti fazzu vidiri
si tutta 'un ti la trasu,
cu quattru botti fermi
vidi comu la 'ncasu.

- Chi siti nfuriatu,
chi scossi chi mi dati...
ahi! curuzzu miu,
ssi pila mi tirati...

- Vivih! comu mi trasi,
china di sangu sugnu!
Livativi di supra
ca tuttu vi sgranfugnu!

- Vaja, ca chiù di menza
ti n'haju già nfficatu,
già ti cumincia a piaciri,
mumentu furtunatu.

Vasami nta la vucca
ca già staju ittannu...
lu sticchiu ncugna a mia,
e vammi cazziannu...

- Chi è sta cosa cauda
ca tutta m'arricriati?
Mi piaci picca picca,
faciti, sicutati...

- Non ti lu dissi, o Nici,
ca piaciri t'avria?
Vidi sidd'è minsogna
chiddu ca ti dicia.

non te la ficco tutta
ma te ne ficco mezza.

- E (come) tutta questa
volete qua ficcare
dentro un buchetto piccolo
ch'è quanto un ditale?

- Ora ti faccio vedere
se tutta non te la entro,
con quattro botte ferme¹⁴¹
vedi come l'incastro.

- Che siete infuriato¹⁴²,
che scosse che mi date...
ahi! cuoricino mio,
cotesti peli mi tirate...

- Ohimé! come mi entra,
piena di sangue sono!
Levatevi di sopra
ché tutto vi graffio!

- Sù, che più di mezza
te n'ho già ficcata,
già ti comincia a piacere,
momento fortunato.

Baciami nella bocca
che già sto gettando...
la fica accosta a me,
e vammi dimenandoti¹⁴³...

- Che è 'sta cosa calda
che tutta mi ristorate?
Mi piace poco poco¹⁴⁴,
fate, seguitate...

- Non te lo dissi, o Nici,
che piacere ti avrebbe (fatto)?
Vedi se è menzogna
quello che ti dicevo.

¹⁴⁰ In siciliano il termine *dentuzzi* ha una sua fisionomia e costituisce diminutivo di 'denti'. Non così in italiano, per il quale vale l'espressione 'dentini', che qui non si confà. Per approccio traduttivo scelto, si adotta 'dentucci'.

¹⁴¹ La strofa va intesa nel senso di 'con quattro colpi precisi'.

¹⁴² La strofa va intesa nel senso di 'che furia che siete'.

¹⁴³ Il termine *cazziari* può anche avere un significato osceno: cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Giuseppe Pedone Lauriel Editore, Palermo, 1868, p. 183.

¹⁴⁴ L'espressione può avere un implicito ironico e volere, invece, dire che la donna inizia ad apprezzare non poco l'azione sessuale, com'è indicato dalla successiva strofa.

- Ma vui pirchè allintati?
Chiù forza non aviti?
Vaja, n' autru tanticchia,
chiù dintra la trasiti.

- Dimmi la viritati:
è gustu dilicatu?
Forza, curuzzu miu,
m' inforza già lu ciatu.

- A dirivi lu veru,
di novu lu faria,
pirchè chiu soddisfatta
allura ristiria.

- Ed iu pri cuntintariti
di novu ti la nficcu,
pirchè di stu negoziu
ni sugnu veru liccu.

- Li ciati già s' avanzanu,
curcativi, nforzati,
mi sentu iri in estasi
mentri chi vui cazziati.

Non chiù? ci ripusamu?..
Chi gustu dilicatu!
Ma tantu sudisfatta
non haiu già ristatu.

Di novu lu faria,
si vui ci accunsintiti.
Ficcatimilla prestu,
chiù tempu non pirditi.

- Ed iu pri cuntintariti
di novu ti la chiantu.
Te ccà sti dui minchiati
e sazzati frattantu.

A chiddu ca ora viju
nni si troppu guluta.
E dillu ch' arraggiavi
pri essiri futtuta.

- Ma voi perché rallentate?
Più forza non avete?
Sù, un altro pochino,
più dentro la entrate.

- Dimmi la verità:
è gusto delicato?
Forza, cuoricino mio,
mi riprende già il fiato.

- A dirvi il vero,
di nuovo lo farei,
perché più soddisfatta
allora resterei.

- Ed io per accontentarti
di nuovo te la ficco,
perché di 'sto negozio¹⁴⁵
ne sono vero ghiotto.

- I fiati già (si) aumentano,
coricatevi, riprendete,
mi sento andare in estasi
mentre che voi (vi) dimenate¹⁴⁶.

Non più? ci riposiamo?..
Che gusto delicato!
Ma tanto soddisfatta
non ho¹⁴⁷ già restata.

Di nuovo lo farei,
se voi ci acconsentite.
Ficcatemela prestu,
più tempo non perdetate.

- Ed io per accontentarti
di nuovo te la pianto.
Tò qua 'sti due colpi di minchia
e saziati intanto.

A quel che ora vedo
ne sei troppu golosa.
E dillo che morivi dalla voglia
per¹⁴⁸ di essere fottuta.

¹⁴⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'situazione' e ha un implicito erotico.

¹⁴⁶ L'espressione ha un implicito erotico.

¹⁴⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'sono'.

¹⁴⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'di'.

Un'ultima notazione va fatta in merito alle due versioni che si stanno analizzando. Una lettura comparativa fa immediatamente rilevare qualche diversità: *La prima sira* è costituita da quartine di settenari, mentre *Lu matrimoniu di la prima sira* è un dialogo di endecasillabi. Inoltre, il primo testo appare meno crudo dell'altro. Infatti, la versione dubbia ma affermata dalla tradizione, rispetto a quella certa, indugia maggiormente sui termini anatomici e sinonimi, più numerosi e variati, e sulle descrizioni. In merito ai primi, si rileva la presenza di *cazzu* ('cazzo') e del derivato *cazziannu* ('dimenando'), di *minchiuni* ('minchione'), di *culu* ('culo') e simili (*naticchi* ('natiche'), *fedda* ('natica'), *culi*, di *cunni* ('fiche'), di *natura* e di *davanti* (entrambi eufemismi per 'fica'), ecc. Relativamente ai secondi, si riscontrano espressioni quali *trasi, sfoga, e di latu trabucca* ('entra, sfoga, e di lato trabocca'), è *grossu e duru? Si fa siccu e moddu* ('è grosso e duro? Si fa secco e molle'), ecc. Non ultime, si rilevano formule che, per quanto rechino anche un implicito umoristico, spingono sul tasto della trivialità, la quale viene appieno percepita in siciliano, mentre in italiano perde di forza espressiva. Tra di esse: *ammucca/stu maccarruni* ('imbocca/sto maccherone'), *ti lassa lu meli ntra la vucca* ('ti lascia il miele nella bocca'), *'n culu t'arringu tutti li minchiati* ('in culo ti colloco tutte le minchiate'), ecc. Nondimeno, anche nella versione certa ricorre qualche espressione maggiormente triviale, quali *ficcata la vurrissi/cu tutti li cugghiuna* ('ficcata la vorresti/con tutti i coglioni') e *cu quattru botti fermi/vidi comu la 'ncasu* ('con quattro botte ferme/vedi come l'incastro'). Nelle due composizioni si riscontrano, poi, termini "gentili" come *curuzzu* ('cuoricino'), *minnuzzi* ('tettine'), *dintuzzi* ('dentini'), *figghiuzza* ('figliuccia'), *biddicchia* ('bellina'), *purtusiddu* ('buchetto') (quest'ultimo termine ricorre in entrambi i testi). La loro presenza fa per certi versi da contraltare alla crudezza dei testi, pur non annullandola.

In conclusione, va detto che *Lu matrimoniu di la prima sira* è un componimento indubbiamente erotico. Ciò si rileva sia per il lessico, sia per la scena descritta. Il testo che si conclude qui di analizzare si legge agevolmente, anche perché non troppo lungo e per via di certi versi umoristici. Tutto sommato, non si segnala particolarmente.

Lu matrimoniu di Filenu e Clori

È un testo di lunghezza media, costituito da un dialogo di 19 quartine di (76) versi settenari:

Filenu

- Venicci, senti a mia,
ncugnati tanticchiedda:
dammi nna vasatedda,
non t'affruntari chiù.
- Clori
5 Mischina mia! Stasira
non sacciu com'haju a fari!
Di mia v'ât'arrassari,
cà è tardu in verità.
- Filenu
10 Chi tardu? È già pri tempu,
cridu ca voi jucari;
non sai chi avemu a fari
nna cosa prestu ccà?
- Clori
15 Livativi, arrassativi;
ccu mia non cci parrati;
sti cosi marchiati
non li diciti, no!
- Filenu
20 Senti: ti cumpatisciu,
di prima sira spusa;
chi ancora si affruntusa,
chista è la verità.
- Clori
Chi trivulu scacciati!
Non fazzu iu stu cuntù:
mischina mia, m'affruntu!
Livativi di ccà!
- Filenu
25 Ma tu chi pri amparissi
dici ca nenti sai,
malizzii quantu nn'hai
sutta stu nasu to!
- Clori
30 Quannu mai ntra nuatri
tutti sti parulazzi,
sti cosi e sti murrazzi
- Vienici, senti a me,
avvicinati un tantino:
dammi una bacio,
non ti vergognare più.
- Meschina¹⁴⁹ me! Stasera
non so come ho a¹⁵⁰ fare!
Di me v'avete (da)¹⁵¹ allontanare,
ché è tardi in verità.
- Che tardi? È già per tempo,
credo che vuoi giocare;
non sai che abbiamo a¹⁵² fare
una cosa presto qua?
- Levatevi, allontanatevi;
con me non ci parlate;
'ste cose insolenti
non le dite, no!
- Senti, ti compatisco,
di prima sera sposa;
che ancora sei vergognosa,
questa è la verità.
- Che lamento date ad intendere!¹⁵³
Non faccio io 'sto conto¹⁵⁴:
meschina me, mi vergogno!
Levatevi di qua!
- Ma tu che per finta
dici che niente sai,
malizie quante ne hai
sotto 'sto naso tuo!
- Quando mai tra noi
tutte 'ste parolacce,
'ste cose e 'sti scherzi¹⁵⁵

¹⁴⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'Povera'.

¹⁵⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'devo'.

¹⁵¹ La traduzione va intesa nel senso di 'dovete'.

¹⁵² La traduzione va intesa nel senso di 'dobbiamo'.

¹⁵³ L'espressione va intesa nel senso di 'Di che vi lamentate'.

¹⁵⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'La cosa non mi riguarda'.

	e tanti così chiù!		e tante cose più!
	Filenu Jemu a lu cuntù nostru, lassamuli sti guai...		Andiamo al conto nostro ¹⁵⁶ , lasciamoli 'sti guai...
35	Quannu ti curchirai? Chi si risolvirà?		Quando ti coricherai? Che si risolverà?
	Clori Ora ca mi curcai, ti vogghiu cuntintari; dimmi cos'haju a fari,		Ora che mi coricai, ti voglio accontentare; dimmi cos'ho a ¹⁵⁷ fare, via, che sono qua.
40	vaja, cà sugnu ccà.		
	Filenu Ora la prima vota si qualchi pocu stenti, stringennu un po' li denti la cosa passerà.		Ora la prima volta se qualche poco stenti, stringiamo un po' i denti la cosa passerà.
	Clori Chi mala siritina ca mi avirà a passari. Ahi, chi lu maritari, pri veru, sensu fa.		Che mala ¹⁵⁸ seratina che mi avrà a ¹⁵⁹ passare. Ahi, (che) il maritare, per vero ¹⁶⁰ , senso ¹⁶¹ fa!
45			
	Filenu L'anchi supra lu lettu tu apri, sutta a mia, ed iu supra di tia...		Le anche sopra il letto tu apri, sotto a me, ed io sopra di te...
50	Via, accusì si fa!		Via, così si fa!
	Clori No chiù, ca m'ammazzati! Chi cosa aviti fattu?		No più, che m'ammazzate! Che cosa avete fatto?
55	Lu picciuneddu è sfattu, non pozzu affattu chiù!		Il piccioncino è sfatto ¹⁶² , non posso affatto più!
	Filenu Zitta, figghiuzza mia, non cianciri, 'un gridari!		Zitta, figliuccia mia, non piangere, non gridare!

¹⁵⁵ Il termine *murrazzi* deriva da *murra*, che intende il 'gioco della morra'. In senso figurato, l'espressione va intesa nel senso di 'prendiamoci in giro' e può avere, dunque, anche il significato di 'scherzo'. Cfr. S. Calì -V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 262.

¹⁵⁶ La traduzione va intesa nel senso di 'torniamo al nostro argomento'.

¹⁵⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'devo'.

¹⁵⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'brutta'.

¹⁵⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'dovrò'.

¹⁶⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'davvero'.

¹⁴¹ La traduzione va intesa nel senso di 'paura'.

¹⁴² La traduzione va intesa nel senso di 'rovinato'.

60	Picca nui avemu a fari: eccu, mi vinni già!	Poco noi abbiamo a ¹⁶³ fare: ecco, mi venne già ¹⁶⁴ !
	Clori Lu mali ca vi strica! M'aviti ruinata, su' tutta insanguinata, e non si campa chiù.	Il male (che) vi sfrega! ¹⁶⁵ M'avete rovinata, sono tutta insanguinata, e non si campa più.
65	Filenu Parrami senza affruntu: ora ca l'hai tastatu, chi gustu cci hai pruvatu? Dimmi la verità!	Parlami senza vergogna: ora che l'hai assaggiato, che gusto (ci) hai provato? Dimmi la verità!
70	Clori Si vui vuliti ditta la veritati mia, di novu lu vurria: lu gustu è certu ccà.	Se voi volete detta la verità mia, di nuovo lo vorrei: il gustu è certo qua.
75	Filenu Fimmini ffuttutissimi, di cazzu insaziabili, non siti cuntintabili di cui vi futturà.	Femmine fottutissime, di cazzo insaziabili, non siete contentabili di chi vi fotterà.

Come nel caso precedente, pure *Lu matrimoniu di Filenu e Clori*¹⁶⁶ reitera il concetto della “prima sera”, ossia quello della sverginitura.

Allo stesso modo, il testo qui analizzato è costituito da un dialogo a due voci, quelle dei novelli sposi, e ha luogo sempre la prima notte di nozze. Dei due personaggi si conoscono i nomi.

Identica è la scena: i due sposi sono soli a casa e lui si accinge a “consumare” il matrimonio. Lei però è vergine, pertanto è inesperta e vergognosa. Ma, dopo un iniziale momento di riluttanza, si rende conto che quanto sta facendo il suo sposo le piace e lo incita a continuare. Il marito, a sua volta, mostra un atteggiamento comprensivo per il fatto che lei non sospetta cosa accadrà da lì a poco, poi inizia le proprie “manovre”. Alla fine del dialogo lui ha scoperto che ella è “golosa” e che, “iniziata” al sesso, ha perso ogni pudore e intende ripetere l’ “operazione”

¹⁶³ La traduzione va intesa nel senso di ‘dobbiamo’.

¹⁶⁴ La traduzione va intesa nel senso di ‘ho goduto già’.

¹⁶⁵ La traduzione va intesa nel senso di ‘Possa colpirti il male!’.

¹⁶⁶ Cfr. D. Tempio, *Canti erotici cit.*, pp. 115-123.

Del testo presentato viene effettuata un'analisi statistico-lessicale come segue:

Termini relativi all'anatomia maschile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>cazzu</i>	cazzo	1 volta

Non si riscontrano termini relativi all'anatomia femminile.

Allegoria femminile (1 volta):

- *picciuneddu*

Espressioni allusive erotiche (tutte 1 volta):

- *futtirà*
- *mi vinni*
- *fari/Na cosa*
- *L'anchi supra lu lettu/Tu apri, sutta a mia*
- *Ed iu supra di tia*
- *So tutta 'nsanguinata*

Il componimento presenta, in sostanza unica eccezione, una terminologia per nulla oscena. Il tono generale del testo, infatti, non è spinto, tuttavia alla fine vi è un'impennata quasi a ribadire il concetto della primarietà del fatto sessuale all'interno dell'economia del corpo umano. A livello maschile si rileva la sola presenza del termine *cazzu* ('cazzo'), mentre a livello femminile non si rileva alcuna espressione oscena. In loro vece si riscontra un'espressione allegorica: *picciuneddu* ('piccioncino'). Inoltre, ricorrono poche espressioni allusive che richiamano l' "azione" sessuale in sé.

Sul piano anatomico è presente una parte corporale che, pur non avendo natura genitale, si connota in qualche modo in modo sessuale: *anchi* ('anche').

Il "fare sesso" è accompagnato da un "contorno" di azioni individuato da un unico termine: *vasatedda* ('bacio').

Infine, figura un solo termine "gentile": *figghiuzza* ('figliuccia').

Il componimento che si sta analizzando presenta dei motivi di umorismo. Innanzitutto si rileva, ancora una volta, il comportamento della sposa, che, nulla immaginando, pensa di poter dormire. Esso fa da contraltare a quello del marito, che non vede l'ora di poter iniziare l' "azione". È sempre il tipico "gioco delle parti", che vede l'uomo voglioso, "capace", e la donna ritrosa e inesperta.

Umoristica risulta anche l'immagine di una donna del tutto ignara di questioni sessuali, che si mostra scandalizzata al sentire certe espressioni volgari pronunciate dallo sposo e che impreca contro il matrimonio.

Lo stesso effetto si ha allorché l'uomo chiede alla sposa di stringere i denti e di pazientare un pochino per l'azione della penetrazione che andrà ad operare.

Lu matrimoniu di Filenu e Clori è un testo in cui non ricorrono motivi mitologici o biblici, né religiosi e nemmeno espressioni latine.

Nello scritto osservato si rilevano un tempo verbale non più attuale: *vurria* ('vorrei') (oggi *vulissi*). Inoltre, ricorrono dei futuri non più in uso, in quanto sostituiti dal presente: *curchirai* ('coricherai'), *risulvirà* ('risolverà'), *passirà* ('passerà'), *avirà* ('avrà'), *futtirà* ('fotterà').

Il componimento che si sta analizzando non presenta difficoltà di traduzione.

In conclusione, va detto che *Lu matrimoniu di Filenu e Clori* è un componimento certamente erotico per scena descritta, ma non per lessico, quasi del tutto esente da espressioni triviali. Il testo si legge agevolmente, anche perché non troppo lungo, per via di alcuni versi umoristici e per l'assenza di fastidi connessi al riscontro di parolacce. Tutto sommato, è una composizione che non ha particolari tratti peculiari, se non il fatto che dimostra come si possa affrontare un argomento come la sessualità pur nell'assenza di elementi lessicali adeguati. Pertanto, non si segnala particolarmente.

La minata di li dei

È un testo di lunghezza non trascurabile, comprendente le seguenti 37 ottave di (296) versi misti decasillabi ed endecasillabi:

Cu pati di sintomi e di stinnicchi,
pri non sentiri cosi stralunati,
s'intuppassi lu zuccu di l'oricchi;
non su' pr'iddi sti cosi nzuccherati!
Ccà nui parramu di cazzi e di sticchi,
di culi, di futtuti e di minati;
cui non voli non senta... Parru sulu
a st'unioni di ffuttuti in culu.

Chi patisce di sintomi e di stinnicchi¹⁶⁷,
per non sentire cose stralunate,¹⁶⁸
si tappasse¹⁶⁹ il solco delle orecchie;
non sono per loro 'ste cose zuccherate!
Qua noi parliamo di cazzi e di fische,
di culi, di scopate e di masturbazioni;
chi non vuole non senta... Parlo solo
a 'st'unioni di fottuti in culo¹⁷⁰.

¹⁶⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'finti malanni'.

¹⁶⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'strane'.

¹⁶⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'tappi'.

¹⁷⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'pervertiti'.

Salvi, illustri accademici! Presentu
sti pochi versi ccu cori trimanti.
Omini ccu li cazzi a centu a centu,
e dintra e fora, darretu e davanti,
accurdatimi vui cumpatimentu,
scusatimi si sugnu stravaganti,
ed accurdati all'auturi importunu
lu vostru largu ed apertu pirdunu.

Giovi, a cui era in aria lu carru
comu ntra mari la varchitta o scarmu,
era a ddi tempi lu primu futtarru
e avia la minchia chiù dura d'un marmu;
cuntava di diamitru, s' 'un sgarro,
triccentu ottanta canni e menzu parmu,
ed a Giununi, ccu ddu cazzu santu,
cci l'avia fattu addivintari tantu!

Futteva a longu, e pertichi e bubbuni
pigghiava spissu a la diavulina;
e intantu ccu ddu grossu so minchiuni
aruzzulava figghi a minchia china:

Mircuriu, cci nasciu mentri Giununi
cci avia mmiscatu camurria divina,
e in diversi occorrenzi e varii parti

fici a Baccu, Vulcanu, Apollu e Marti.

Senza purtari a Giovi ubbidienza,
picciotti privi di boni cunsigghi,
pinsaru un ghiornu senza la licenza
iri a manciari in campagna, sti figghi;

subitu fu accurdata la dispenza,
si affirraru nna pocu di buttigghi
ed arrivati a lu locu signatu

Salve, illustri accademici! Presento
'sti pochi versi con cuore tremante.
Uomini con i cazzi a cento a cento,
e dentro e fuori, dietro e davanti,
accordatemi voi compatimento,
scusatemi se sono stravagante,
ed accordate all'autore importuno
il vostro largo ed aperto perdono.

Giove, a cui¹⁷¹ era in aria il carro
come in mare la barchetta o scalmu,
era a quei tempi il primo fottitore¹⁷²
e aveva la minchia più dura d'un marmo;
contava¹⁷³ di diametro, se non sgarro,
trecento ottanta canne e mezzo palmo¹⁷⁴,
ed a Giunone, con quel cazzo santo,
ce l'aveva fatto diventare tanto¹⁷⁵!

Fotteva a lungo, e accessi¹⁷⁶ e bubbuni
prendevo spesso alla diavolina¹⁷⁷;
e intanto con quel grosso suo minchione
mettevo di continuo al mondo figli a

[minchia piena:

Mercurio, (ci) nacque mentre Giunone
ci¹⁷⁸ aveva trasmesso malattia¹⁷⁹ divina¹⁸⁰,
e in diverse occorrenze¹⁸¹ e (con) vari

[parti

fece (a) Bacco, Vulcano, Apollo e Marte.

Senza portare a Giove obbedienza,
giovani privi di buoni consigli¹⁸²,
pensarono un giorno senza la licenza¹⁸³
(di) andare a mangiare un campagna, 'sti
[figli;

subito fu accordata la dispenza,
si afferrarono un poco di bottiglie
ed arrivati al luogo segnato¹⁸⁴

¹⁷¹ La traduzione va intesa nel senso di 'del quale'.

¹⁷² La traduzione va intesa nel senso di 'lussurioso'.

¹⁷³ La traduzione va intesa nel senso di 'misurava'.

¹⁷⁴ La canna era una misura di lunghezza pari a otto palmi; un palmo equivaleva a circa 26 cm. Cfr. S. Cali-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 186.

¹⁷⁵ L'espressione va intesa nel senso di 'gliela aveva allargata (per il troppo uso)' e sottintende la vulva.

¹⁷⁶ Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 281.

¹⁷⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'a iosa'. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, p. 932.

¹⁷⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

¹⁷⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'gonorrea'. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 173.

¹⁸⁰ L'espressione ha un implicito ironico.

¹⁸¹ La traduzione va intesa nel senso di 'occasioni'.

¹⁸² La traduzione va intesa nel senso di 'sconsiderati'.

¹⁸³ La traduzione va intesa nel senso di 'autorizzazione (del padre Giove)'.

¹⁸⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'stabilito'.

ntra nenti fu lu pranzu preparatu.

Cuminciaru a manciari e ntra un momentu
momento

li buttigghi si vittiru agghiurnari;
già dritti in pedi si mettinu a stentu,
già li testi cumincianu a fumari;
intantu di luntanu, a passu lentu,
la bellissima Veneri cumpari,
chi nuda e sula pri li larghi strati
va cugghiennu lu friscu pri la stati.

Non avia quindici anni; la frischizza
di ddi carnuzzi aggraziati e bianchi
accompagnava la delicatizza
di lu morbida pettu e di li fianchi;
tuttu era in idda grazia e biddizza:
beddi l'occhi, la vacca e beddi l'anchi,
beddi ddi labbra comu dui girasi,
bedda dda "cosa" unni si nesci e trasi.

Tinti a pinneddu parianu li naticchi,
tunni, duri, citrigni e sapuriti;
stavano tutti a taliarla estatici,
cà muveva l'arrittu a li rimiti;
aveva l'occhi vivuli e simpaticchi,
dd'occhi, unn'era d'Amuri la riti,
dd'occhi capaci, ccu nna taliata,
di squagghiari la nivi e la jilata.

Lu nasiddu paria cira chi adduma,
la vacca, si la guardi, tu nni spinni;
li masciddi chiù bianchi di la scuma,
drittu lu coddu aggraziatu scinni;
ntra lu pittuzzu poi, comu dui puma,
bianchi e tunni, spurgevanu dui minni;
li cosci su' di lu chiù espertu mastru
dui culonni perfetti d'alabastru.

Dda "cosa" poi ntra ddi culonni amati
la vidi in forma rilevata e tunna
e bianca mmenzu a dui fardi spaccati,

in un niente fu il pranzo preparato.

Cominciarono a mangiare e in un

le bottiglie si videro far giorno¹⁸⁵;
già dritti in piedi si mettono a stento,
già le teste cominciano a fumare¹⁸⁶;
intanto di lontano, a passo lento,
la bellissima Venere compare,
che nuda e sola per le larghe strade
va cogliendo il fresco per l'estate¹⁸⁷.

Non aveva quindici anni; la freschezza
di quelle carnucce aggraziate e bianche
accompagnava la delicatezza
del morbido petto e dei fianchi;
tutto era in lei grazia e bellezza:
begli gli occhi, la bocca e belle le anche,
belle quelle labbra come due ciliegie,
bella quella "cosa" dove si esce ed entra.

Tinte¹⁸⁸ a pennello parevano le natiche,
tonde, dure, sode e saporite;
stavano tutti a guardarla estatici,
ché smuoveva l'eccitazione agli eremiti;
aveva gli occhi vivi e simpatici¹⁸⁹,
quegli occhi, dov'era d'Amore la rete,
quegli occhi capaci, con una guardata,
di squagliare la neve e la gelata¹⁹⁰.

Il nasino pareva cera che accende,
la bocca, se la guardi, tu (te) ne struggi;
le mascelle¹⁹¹ più bianche della schiuma,
diritto il collo aggraziato scende;
nel pettuccio¹⁹² poi, come due pomi,
bianche e tonde, sporgevano due tette;
le cosce sono del più esperto maestro¹⁹³
due colonne perfette d'alabastru.

Quella "cosa" poi tra due colonne amate
la vidi in forma rilevata e tonda
e bianca in mezzo a due lembi¹⁹⁴ spaccati,

¹⁸⁵ La traduzione vale come immagine dello schiarirsi delle bottiglie, che si svuotano via via.

¹⁸⁶ La traduzione va intesa nel senso di 'uscir di senno', ossia di 'ubriacarsi'.

¹⁸⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'dell'estate', ossia 'estivo'.

¹⁸⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'dipinte'.

¹⁸⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'avvenenti'.

¹⁹⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'neve'.

¹⁹¹ La traduzione va intesa nel senso di 'guance'.

¹⁹² L'espressione vale come diminutivo di 'petto'.

¹⁹³ La traduzione va intesa nel senso di 'artigiano'.

chi su' cuperti di nna manta biunna;
dui culunneddi surginu a li lati
ntra lu menzu di vadda s' profunna;
tenera irvuzza d'intornu s'agghiommaru
intatta di l'aratra e di la vommaru.

Aviti vistu un cavaddu di razza
vidennu la jumenta ntra lu chianu
sbrugghiari dda terribili minchiazza
e poi currirci supra a manu a manu ?
Cuss' viditi ntra lussuria pazza
la turba di li dèi, chi di luntanu
in vidiri la Dia ccu faccia accisa,
subitu a tutti la minchia cci attisa.

Cci vannu tostu tutti cinqu in fila
ccu l'occhi russi e li cazzi arrittati;
saziu ognunu non è, si 'un cci la nfila,
si non po' tutta, almenu nna mitati;
cui cci afferra lu culu, cui li pila,
cui procura di daricci minchiati,
cui cci afferra li minni e lu capicchiu,
cui cci appunta la minchia ntra lu sticchiu.

Chi cc'è, picciotti? Chi su' sti cusazzi?

Ad unu ad unu idda cci dicia;
ma chiddi, peju assai di li crastazzi,
assai di chiù truzzavanu la Dia;
Diu mi nni scanza di furia di cazzi!
Veneri unni guardari non sapia;
cci arrinesci a la fini di scappari
e si metti in disparti a taliari.

che sono coperti di un manto biondo;
due colonnette¹⁹⁵ sorgono ai lati
nel mezzo di valle s' profonda;
tenera erbetta d'intorno s'aggomitola¹⁹⁶
intatta dell'aratro e del vomere¹⁹⁷.

Avete visto un cavallo di razza
vedendo la giumenta nel piano
sbrogliare quella terribile minchiaccia¹⁹⁸
e poi correri sopra a mano a mano?
Così vedete in lussuria pazza
la turba degli dèi, che da lontano
nel vedere la Dea con faccia splendente,
subito a tutti la minchia ci¹⁹⁹ rizza.

Ci vanno tosto tutti (e) cinque in fila
con gli occhi rossi²⁰⁰ e i cazzi rizzati;
sazio ognuno non è, se non ce la²⁰¹ infila,
se non può tutta, almeno una metà;
chi ci²⁰² afferra il culo, chi i peli,
chi procura di darci²⁰³ minchiate²⁰⁴,
chi ci²⁰⁵ afferra le tette e il capezzolo,
chi ci²⁰⁶ appunta²⁰⁷ la minchia nella fica.

Che c'è, ragazzi? Che sono 'ste
[cosacce²⁰⁸?

Ad uno ad uno lei ci²⁰⁹ diceva;
ma quelli, peggio assai dei cornuti,
assai di più urtavano²¹⁰ la Dea;
Dio me ne scansa da furia di cazzi!
Venere dove guardare non sapeva;
ci²¹¹ riesce alla fine di scappare
e si mette in disparte a guardare.

¹⁹⁴ L'espressione ha un implicito erotico e sottintende le due "parti" di cui si compone esternamente il sesso femminile.

¹⁹⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'gambe'.

¹⁹⁶ L'espressione ha un implicito erotico e sottintende il riccio dei peli pubici.

¹⁹⁷ L'espressione ha un implicito erotico e sottintende il fatto che la vulva non è mai stata 'arata', ossia non è mai stata penetrata da alcun attrezzo agricolo. È chiaro il riferimento al membro virile.

¹⁹⁸ L'espressione costituisce termine spregiativo dell'organo sessuale del cavallo maschio. In realtà, il senso veicolato vuole magnificare l'oggetto di riferimento.

¹⁹⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'gli si' (ossia 'a loro').

²⁰⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'rossi per la lussuria'.

²⁰¹ La traduzione va intesa nel senso di 'gliela'.

²⁰² La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

²⁰³ La traduzione va intesa nel senso di 'darle'.

²⁰⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'colpi di minchia'.

²⁰⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

²⁰⁶ La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

²⁰⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'appoggia'.

²⁰⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'cose brutte (che state facendo)'.

²⁰⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

²¹⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'infastidivano'.

²¹¹ La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

Marti, ch'era smargiazzu e nghirriusu,
non suleva suffriri musca a nasu;
Vaja, dicia, cc'è ccà qualchi garrusu,
chi pritenni infilari unni iu trasu?
Niscissi fora, cà cc'è lu rifiusu,
niscissi, cà lu fazzu persuasu:
a futtirivi tutti bastu iu sulu,
non sugnu Marti, s' 'un vi vaju in culu!

Apollu rispunnia: Va, duna l'anchi,
ccu sti to vapparii tu non m'arrunchi;

forsì cridi chi l'autri su' vanchi,
su' locchi, su' minchiuni, sunnu junchi?

Ccà cc'è qualchi pirsuna chi puranchi
si senti cori e non ha manu ciunchi,
chi futti comu avissi centu minchi,
chi ti sbarra lu culu e ti lu jinchi!

Lu figghiu di Semeli parsi un braccu,
dissi: Non dura a longu chistu addiccu!

Santu di Cavuluni, 'un sugnu Baccu,
si ntra l'ultima crispà, 'un cci la ficcu!

Non tiru avanti pirchè sugnu straccu:

mi sentu già lu cannarozzu siccu;
ma cazzu! siddu viju ddu buccuni,
cci la ficcu ccu tutti li cugghiuni!

Marte, ch'era smargiasso e rissoso,
non soleva soffrire mosca a naso²¹²;
Sù, diceva, c'è qua qualche frocio²¹³,
che pretende (di) infilare dove io entro?
Uscisse²¹⁴ fuori, che c'è il resto²¹⁵,
uscisse, ché lo faccio persuaso:
a fottervi tutti basto io solo,
non sono Marte, se non vi vado in culo²¹⁶!

Apollo rispondeva: Va, dai le natiche²¹⁷,
con queste tue smargiassate tu non
[m'impressioni²¹⁸;
forse credi che gli altri sono balordi,
sono stupidi, sono minchioni, sono
[giunchi²¹⁹?

Qua c'è qualche persona che pur anche
si sente cuore e non ha mani monche,
che fotte come avesse cento minchie,
che ti tappa il culo e (che) te lo riempie!

Il figlio di Semele²²⁰ parve un braccu,
disse: Non dura a lungo questo
allettamento!

Santo di Cavolone²²¹, non sono Baccu,
se nell'ultima²²² ruga²²³, non ce la²²⁴
[ficco!

Non tiro avanti²²⁵ perché sono debole:

mi sento già l'esofago secco;
ma cazzo! se vedo quel boccone²²⁶,
ce la²²⁷ ficco con tutti i coglioni!

²¹² La traduzione va intesa nel senso di 'non se ne faceva passare una'.

²¹³ Il termine *garrusu* (o anche *jarrusu*) intende l'omosessuale (specificamente quello passivo, anche travestito). Nel contesto versificatorio vuole essere parola offensiva che Marte rivolge nei confronti dei fratelli. In traduzione non è opportuno adottare un traduttore "alto" quale 'omosessuale', in considerazione che nemmeno il termine siciliano lo è, ma occorre adottarne uno dal registro basso: 'frocio', appunto.

²¹⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'esca'.

²¹⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'non finisce qui' e sottintende un atteggiamento minaccioso di Marte.

²¹⁶ La traduzione va intesa nel senso di 'non ve lo metto nel culo'.

²¹⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'a farti fottere'.

²¹⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'non mi spaventi'.

²¹⁹ L'espressione costituisce un paragone: se i giunchi sono flessibili e, al passaggio del vento, si abbassano, i fratelli di Marte non lo sono, ossia non sono deboli e non si spaventano alle sue minacce.

²²⁰ Secondo la mitologia antica greca, Zeus ingravidò Semele. Giunone, gelosa, tramò affinché l'amante vedesse il re dell'Olimpo, ma, nel farlo, rimase fulminata. Giove prese il bambino dal suo ventre e lo cucì nella coscia. Terminato il periodo di gravidanza, il bambino, al quale venne dato il nome di Dionisio (Bacco), fu affidato ad altri. Cfr. G. D'Anna, *Dizionario dei miti*, Tascabili Economici Newton, Roma, 1996, p. 39.

²²¹ L'espressione costituisce un'impresca rabbiosa.

²²² La traduzione va intesa nel senso di 'sino all'ultima'.

²²³ La traduzione va intesa nel senso di 'piega di carne' e sottintende la vulva.

²²⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'gliela'.

²²⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'Non continuo'.

²²⁶ L'espressione ha un implicito umoristico e sottintende la vulva.

Mercuriu rispunnia: Talia cui parra!
Quali minchiuneria all'autru afferra!
Un mbriacu, un bunaca, un menzu-garra,
mischinu, non è in celu e mancu in terra!
terra!

Va, cercati cui cc'è chi ti lu sbarra,
cà si tanticchia lu sensu mi sferra,
a sti dii di li sensi e di la murra
li fazzu pezzi pezzi comu surra!

Dissi Vulcanu: Va, zittu, minchiuni,
re di li primi ruffiani e latrì,
papà di l'imposturi e l'attimpuni,
accussirissi macari a to patri!
Veneri tocca a mia! Si lu spiuni
tu non facevi a Giununi, me matri,
Veneri non purtassi di la fascia
lu titulu di figghia di bagascia.

La Fama è maldicenti ed anchi è pazza,
sbrogghia li pinni e poi lu culu appizza;
già lu racconta a Giovi e lu strapazza,
e ccu lu diri so l'accendi e attizza;
lu Diu supremu subitu s'incazza,
si metti a santiari pri la stizza;
pinsau dipoi, e tutta l'ira smorza,
d'unirsi ad iddi e a parrari s'inforza.

Si vidinu arrivari in atti illeciti,
stizzatu ognunu e ccu lu cazzu tisu.
Chi cc'è? cci dici: vi faciti liciti

Mercurio rispondeva: Guarda chi parla!
Quale minchioneria all'altro afferra²²⁸!
Un ubriaco, un disgraziato, un frocio²²⁹,
meschino²³⁰, non è in cielo e manco in

Va, cercati chi cc'è che lo tappa,
che se (un) tantino il senso mi (si) svia²³¹,
a 'sti dèi dei sensi e della morra²³²,
li faccio pezzi pezzi²³³ come tonno²³⁴!

Disse Vulcano: Va, zitto, minchione,
re dei primi ruffiani e ladri,
papà degli impostori e (de)i delatori,
così dissi²³⁵ anche a tuo padre!
Venere tocca a me! Se lo spione
tu non facevi con Giunone, mia madre,
Venere non porterebbe della fascia
il titolo di figlia di bagascia.

La Fama è maldicente ed anche è pazza,
sbroggia le penne e poi il culo perde²³⁶;
già lo racconta a Giove e lo strapazza,
e con il dire suo l'accende²³⁷ e (l')attizza;
il Dio supremo subito s'incazza,
si mette a bestemmiare per la stizza;
pensò poi, e tutta l'ira smorza,
d'unirsi a loro e a parlare s'appresta.

Si vedono arrivare in atti illeciti²³⁸,
stizzato ognuno e con il cazzo teso.
Che c'è? ci²³⁹ dici: vi fate leciti²⁴⁰

²²⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'gliela'.

²²⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'aggiunge all'altra'. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 213.

²²⁹ Ma Piccitto riporta 'cicisbeo'. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, p. 193. La dizione può essere in qualche modo assimilata a 'mezzo uomo'.

²³⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'poverino'.

²³¹ La traduzione va intesa nel senso di 'se perdo il lume della ragione'.

²³² Il termine *murra* individua il gioco della mora: cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, p. 905. Nel contesto versificatorio l'espressione vale a connotare i figli di Giove come dei perdigiorno.

²³³ La traduzione va intesa nel senso di 'spappolo', ossia di 'li riduco in poltiglia'.

²³⁴ Il vocabolo *surra* individua una parte della pancia del tonno: cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. V, 2002, p. 464. Nel contesto versificatorio esso costituisce un termine di paragone: i fratelli vengono da un Mercurio furioso ridotti a brandelli come fossero *surra*. Implicitamente, sembra doversi ritenere il fatto che quest'ultima venisse abitualmente ridotta in poltiglia, forse per un fatto alimentare.

²³⁵ L'espressione non è chiara. Essa potrebbe anche avere il seguente significato: 'così disse anche (a) tuo padre'.

²³⁶ La traduzione va intesa nel senso di 'ci rimette'.

²³⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'lo fa innervorsire'.

²³⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'impropri' e sottintende il fatto che i figli di Giove sono ormai persi in pensieri e in azioni sconvenienti (di tipo erotico).

fari sti cosi, senza darmi avvisu?
Chiù non si pigghia a mia lu benediciti,
menzi culiddi di lu paradisu?
Chi su' davanti a mia sti cazzi in autu?
Chi vi mancia la garra, o siti in sautu?

Iu ccu vuatri non vogghiu cummattiri,
sinnò vi mannu a farivi strafuttiri.
L'alma, dissi la Dia, mi sentu sbattiri;
papà, non haju sciату, 'un pozzu agghiuttiri!
Ch'era locca, ahimè, d'occhi fra un battiri,

ognunu mi dicia: Làssati futtiri!
Sta cosa non cumprennu, in verità:
futtiri chi significa, papà?

Ah, becchi strafuttuti, vastasuna!
Grida arraggiatu comu tigri ircana,
cussì si tratta ccu la mia pirsuna,
veri garrusi e figghi di buttana?
La pigghiastru forse, o gran minchiuna,
pri la Baciccia o pri la Girgintana?
Vi pari cosa di numi perfetti
scannaliari li picciotti schetti?

Pocu cci staju ca pri mia vinditta
a cauci e timpuluni 'un vi nni mannu!
Comu li denti di nna vecchia afflitta
chiddi allura ammutiscinu, trimannu.
Sulu li minchi arristaru a l'addritta,
nè l'arrittu cci passa sinu a tannu;

pirchè si dici ca cazzu arrittatu
non conosci rispettu e parintatu.

Parentesi: quantunqui a tempi tali
Baciccia e Girgintana 'un si numava,

(di) fare 'ste cose, senza darmi avvisu?
Più non si prende da me il *benedicite*²⁴¹,
maleducati²⁴² del paradiso?
Che sono davanti a me 'sti cazzi in alto?
Scherzate²⁴³, o siete in fregola?

Io con voi non voglio combattere,
sennò vi mando a fare in culo.
L'anima, disse la Dea, mi sento sbattere;
papà, non ho fiato, non posso inghiottire!
Ch'era locca, ahimè, d'occhi fra un
[battere²⁴⁴,

ognuno mi diceva: Làsciatu fottere!
'Sta cosa non comprendo, in verità:
fottere che significa, papà?

Ah, becchi²⁴⁵ strafottuti, sporcacciona!
Grida arrabiato come tigre ircana²⁴⁶,
così si tratta con la mia persona,
veri froci e figli di puttana?
La prendeste forse, o gran minchiona,
per la Baciccia o per la Girgintana²⁴⁷?
Vi pare cosa di numi perfetti
scandalizzare le giovani nubili?

Poco ci sto che per mia vendetta
a calci e (a) schiaffi non ve ne mando!
Come i denti di una vecchia afflitta
quelli allora ammutoliscono, tremando.
Solo le minchie restarono dure,
né l'eccitazione ci²⁴⁸ passa sino a quel
[momento;

perché si dice che cazzo duro
non conosce rispettu e parentatu.

Parentesi: quantunque a tempi tali²⁴⁹
Baciccia e Girgintana non si nominava²⁵⁰,

²³⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'gli' (ossia 'a loro').

²⁴⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'prendete la libertà'.

²⁴¹ La traduzione va intesa nel senso di 'benedizione', ossia il consenso di Giove stesso.

²⁴² Cfr. S. Cali -V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 218.

²⁴³ Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, p. 194.

²⁴⁴ La strofa vuole intendere il fatto che Venere, ingenua, non si rende conto di quanto sta avvenendo abbastanza velocemente.

²⁴⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'cornuti' e vale come imprecazione.

²⁴⁶ L'aggettivo ircana fa riferimento ad Ircania, regione dell'antica Persia in cui vivevano delle tigri feroci.

²⁴⁷ La strofa fa riferimento al nome di due celebri prostitute.

²⁴⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'gli' (ossia 'a loro').

²⁴⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'a quei tempi'.

²⁵⁰ La traduzione va intesa nel senso che al tempo di Giove la Baciccia e la Girgintana non erano conosciute e, dunque, non potevano essere nominate. Cfr. S. Cali-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 226.

puru lu summu Giovi, Diu immortali,
già lu capiti chi profetizzava;
li figghi soi non eranu minnali,
la profezia perciò Giovi parrava
di buttani futuri ntra dd'istanti
comu di lu presenti e stipulanti.

Sta facenna però, Giovi ripigghia,
s'havi a giustari, giacchè sta canagghia
m'havi scannaliata la mia figghia
pura, comu nasciu di la nfasciagghia;
mpulisativi ed una si nni pigghia
e cui ntra l'ugna di la sorta ncagghia
e nesci ntra vuatri, bonavogghia,
cci la ficca a rumpiricci la mogghia.

Dici, e li nomi a Ganimedi additta,
e a lu latu di Veneri s'assetta;
stannu li cinqu Dii tutti a l'additta,
comu lu reu chi la sentenza aspetta;
Giovi stissu si leva la birritta
e ddà dintra li polisi cci jetta;
Veneri afferra nna polisa in manu
e si leggi lu nomu di Vulcanu.

Nota: Non havi a fari maravigghia
di un matrimoniu di un frati e nna soru,

pirchè quannu non cc'era gran famigghia
sti matrimoni prima accusò foru;
la futtuta di Lot ccu la figghia

pure il sommo Giove, Dio immortale,
già lo capite che profetizzava;
i figli suoi non erano stupidi,
la profezia perciò Giove parlava
di puttane future in quell'istante
come del presente e stipulante²⁵¹.

'Sta faccenda però, Giove riprende,
s'ha ad aggiustare, giacché 'sta canaglia
m'ha scandalizzato (la) mia figlia
pura, come nacque dalle fasce;
fate delle polizze²⁵² ed una se ne prende²⁵³
e chi nelle unghie della sorte ncagghia²⁵⁴
ed esce²⁵⁵ tra (di) voi, alla buonora²⁵⁶,
ce la²⁵⁷ ficca a romperci la parte umida²⁵⁸.

Dice, e i nomi a Ganimedi all'impiedi,
e al lato di Venere si siede;
stanno i cinque Dèi tutti all'impiedi,
come il reo che la sentenza aspetta;
Giove stesso si leva la berretta
e là dentro le polizze ci²⁵⁹ getta;
Venere afferra una polizza in mano
e si legge il nome di Vulcano.

Nota: Non ha a²⁶⁰ fare meraviglia
di un matrimonio²⁶¹ di un fratello e (di)
[una sorella,
perché quando non c'era gran famiglia
'sti matrimoni prima così furono;
la scopata di Lot²⁶² con la figlia

²⁵¹ La strofa va intesa nel senso che Giove, profetizzando, parla di celebri prostitute come se fossero già viventi nel momento stesso in cui parla.

²⁵² Per 'polizza' (*polisa*) occorre intendere un fogliettino di carta su cui si scrive qualcosa, viene piegato in quattro ed estratto a sorte da un contenitore che contiene pure altre polizze. In questo caso, ciascuna delle polizze reca il nome dei figli di Giove e solo una verrà estratta: al vincitore andrà un premio che si scoprirà nel corso del testo.

²⁵³ L'espressione intende il fatto che ognuno dei figli di Giove dovrà prendere una sola polizza.

²⁵⁴ La strofa va intesa nel senso di 'chi incappa nelle mani della fortuna'.

²⁵⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'viene estratto a sorte'.

²⁵⁶ Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 227.

²⁵⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'gliela'.

²⁵⁸ Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, p. 817. L'espressione ha un implicito erotico e sottintende la vulva.

²⁵⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'vi'.

²⁶⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'deve'.

²⁶¹ La traduzione va intesa nel senso di 'congiungimento carnale'.

²⁶² Dopo la fuga da Sodoma con le figlie e la moglie, che però venne trasformata in statua di sale per essersi voltata indietro a vedere la distruzione della città, Lot venne fatto ubriacare dalle stesse figlie, che, accoppiandosi con lui, generarono dei figli. Cfr. Genesi, 19, 30-38 in *La Sacra Bibbia*, CEI, Roma, 1974, pp. 15-16.

fu di la Chiesa celebrata a coru;
iu dunca opera strana non la chiamu
la futtuta surastra... Sicutamu!

Non curri, si precipita, anzi vola
Vulcanu chi havi la gamma sciancata;
l'abbrazza e vasa e perdi la parola,
dda picciotta strincennusi sciacquata.
Giovi cci dici: Figghia ti cunsola,
ti benedicu la prima minchiata!
Vulcanu intantu, senz'otra licenza,
la metti a terra, sbrogghia ed accumenza.

Prima s'afferra ccu duci carizzi
l'affumicata celebri minchiazza;
idda si fa la facci pizzi pizzi,
iddu cci metti un pocu di sputazza;
ma ora è l'ura chi vennu li sbrizzi,
iddu stenni nna manu a la spaccazza
e tastiannu la pilusa rocca
cerca, afferra, mania, tocca e ritocca.

Tuccannu e rituccannu cunnu e culo,
non ha paci si tutta 'un cci la metti;
cci va supra arrittatu comu un mulu,
e cci strinci li minni e la scunnetti;
di dui corpi si fici un corpu sulu,
li vrazza si contorcinu a li petti,
e uniti comu stannu corda e sicchiu
panza a panza si adatta e cazzu a sticchiu.

Mpugna ddu solennissimu rapista
e ntra nna fedda e l'otra l'assesta;
jetta un gran corpu arrabbiatu in vista,
ma cci ngagghiau la minchia menza testa;

fu dalla Chiesa celebrata a coro²⁶³;
io dunque opera strana non la chiamo
la fottuta sorellastra²⁶⁴... Seguitiamo!

Non corre, si precipita, anzi vola
Vulcano che ha la gamba sciancata;
l'abbraccia e (la) bacia e perde la parola,
quella picciotta stringendosi bella.
Giove ci²⁶⁵ dice: Figlia ti consola²⁶⁶,
ti benedico la prima minchiata!
Vulcano intanto, senz'altra licenza,
la mette a terra, sbrogghia²⁶⁷ e comincia.

Prima s'afferra con dolci carezze
l'affumicata celebre minchiazza²⁶⁸;
ella si fa la faccia rossa²⁶⁹,
egli ci mette un poco di saliva;
ma ora è l'ora che vengono le goccioline,
egli stende una mano alla parte spaccata²⁷⁰
e tastando la pelosa rocca
cerca, afferra, palpeggia, tocca e ritocca.

Toccando e ritoccando fica e culo,
non ha pace se tutta non ce la mette;
ci va sopra eccitato come un mulo,
e ci²⁷¹ stringe le tette e la confonde²⁷²;
di due corpi si fece un corpo solo,
le braccia si contorcono ai petti,
e uniti come stanno corda e secchio
pancia a pancia si adatta e cazzo a fica.

Impugna quel solennissimo membro²⁷³
e tra una natica e l'altra l'assesta;
getta un gran colpo arrabbiato in vista²⁷⁴,
ma ci²⁷⁵ incagliò²⁷⁶ (del)la minchia mezza

²⁶³ La traduzione va intesa nel senso di 'a chiara voce'.

²⁶⁴ L'espressione ha un implicito ironico e vale a far passare come fatto normale lo svergineamento di una sorella (Venere) da parte di un fratello (Vulcano).

²⁶⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

²⁶⁶ La traduzione va intesa nel senso di 'ti sia di consolazione'.

²⁶⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'slega (i calzonni)'.

²⁶⁸ L'espressione costituisce al contempo forma dispregiativa e accrescitiva di 'minchia'. Il senso veicolato è quello di 'minchione', ossia di 'grossa minchia'.

²⁶⁹ L'espressione va intesa nel senso di 'arrossire'.

²⁷⁰ L'espressione ha un implicito erotico e sottintende la vulva.

²⁷¹ La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

²⁷² La traduzione va intesa nel senso di 'la fa sconnettere', ossia la turba in senso erotico.

²⁷³ Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. IV, 1997, p. 194.

²⁷⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'alla vista (del sesso di Venere)'.

nisciuta un pocu nova forza acquista,
la mpugna arreri, cci la metti, arresta;

poi dintra impituusa cci la scagghia,
ma ntra lu megghiu di lu corpu ammagghia.

Era nica la porta e non trasia,
cà nuddu ancora cci l'avìa ficcatu;
Veneri a lu duluri si turcia,
già si abbannuna e non havi chiù sciutu;
qualchi stizza di sangu si vidia
dintra ddu sticchiareddu delicatu:
chiddi carni parianu vormigghi,
comu la paparina 'ntra li gigghi.

Trasi... nesci... fa... leva... ficca... basti!
Forti, adaciu!... dicia, fermati, ammutta.
Ahi, chi colpu! Ahi, chi chiaja! Ahi,
m'ammazzasti!
Nescila!... Non ti moviri!... Chiù sutta!
Quali balsamu scurri!... Chi mi dasti?
Trasi chiù dintra, ficcamilla tutta!
Lassala stari, via, comu fu fu...
Chi è duci! Chi piaciri! 'Un pozzu cchiù!

Eccu frattantu un lavizzu di spacchiu
chi scurri comu scurri un canalicchiu;

comu abbucca rumpennusi, un pinnacchiu,
Veneri allarga lu su beddu sicchiu;
Vulcanu cci lassau lu grossu cacchiu
pri menz'ura infilatu ntra lu sticchiu;
e intantu a maniarì si trattinni
facci, pettu, masciddi, culu e minni.

[testa;
uscita un poco nuova forza acquista,
la impugna²⁷⁷ (da) dietro, ce la²⁷⁸ mette,
[(si) arresta;
poi dentro impetuosa ce la²⁷⁹ scaglia,
ma nel meglio del corpo²⁸⁰ (s')accascia.

Era piccola la porta e non entrava,
qua nessuno ancora ce l'aveva²⁸¹ ficcato;
Venere al dolore si torceva,
già si abbandona e non ha più fiato;
qualche goccia di sangue si vedeva
dentro quella fichetta²⁸² delicata:
quelle carni parevano vermiglie,
come il papavero tra i gigli.

Entra... esce... fa... leva... ficca... basta!
Forte, adagio!... diceva, fermati, spingi.
Ahi, che colpo! Ahi, che piaga! Ahi,
[m'ammazzasti!
Escila!... Non ti muovere!... Più sotto!
Quale balsamo scorre!... Che²⁸³ mi dasti?
Entra più dentro, ficcamela tutto!
Lasciala stare, via, come fu fu...
Che è²⁸⁴ dolce! Che piacere! Non (ne)
[posso più!

Ecco frattanto una goccia di sperma
che scorre come scorre (in) un
[canaletto²⁸⁵;
come trabocca rompendosi, un pennacchio,
Venere allarga il suo bel secchio²⁸⁶;
Vulcano ci lasciò il grosso cacchio
per mezz'ora infilato dentro la fica;
e intanto a palpeggiare si trattenne
faccia, petto, mascelle²⁸⁷, culo e tette.

²⁷⁵ La traduzione va intesa nel senso di 'gli si'.

²⁷⁶ La traduzione va intesa nel senso di 'bloccò'.

²⁷⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'afferra'.

²⁷⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'gliela'.

²⁷⁹ La traduzione va intesa nel senso di 'gliela'.

²⁸⁰ L'espressione va intesa nel senso di 'nella parte migliore del corpo (femminile)'.

²⁸¹ La traduzione va intesa nel senso di 'gliel'aveva'.

²⁸² L'espressione vale come diminutivo di 'fica'.

²⁸³ La traduzione va intesa nel senso di 'Cosa'.

²⁸⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'Com'è'.

²⁸⁵ La traduzione vale come immagine: come un liquido scorre all'interno di un canale e passa senza ostacoli, allo stesso modo il seme maschile scorre all'interno di quello interno al pene nella sua rincorsa verso l'esterno nel momento dell'acme.

²⁸⁶ L'espressione ha un implicito erotico e sottintende la vulva.

²⁸⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'guance'.

A ddi modi, a ddi gesti, a chiddi atti
ristaru l'autri ammaluccuti e afflitti,
friddi comu la nivi e stupefatti,
comu pasturi ca lu campu vitti.
Giovi cci dici: Cci su mezzi adatti
pri a vuatri passarivi l'arritti:
la minata iu criai pri cui non futti,
basta chi v'haju cunsulatu a tutti!

Dissi: ed ognunu la pistola in griddu
la nesci e si la metti a lu scupertu,
rossa la testa comu lu cardiddu,
l'occhi a li minni ed a lu culu apertu;
unu l'afferra a 'n autru e chistu a chiddu,
tra d'iddi si la minanu a cuncertu,
e situannu li manuzzi a ganciu
si la jocanu tutti a canciu e scanciu.

Cci mettinu sputazza a gran vuccuna,
e applicannucci poi l'intenzioni,
si d'annu colpa alla diavuluna
senza tanticchia di discrezioni;
eccu, lu semi chi nesci a frusciuna
cci riscaldau l'immaginazioni;
ristaru comu tanti varvajanni,
ccu 'n occhiu a Cristu e 'n autru a San Giovanni.

A quei modi, a quei gesti, a quegli atti
restarono gli altri mamalucchi e afflitti,
freddi come la neve e stupefatti,
come pastore che il campo vide.
Giove ci²⁸⁸ dice: Ci sono mezzi adatti
per a voi passarvi le eccitazioni:
la masturbazione io creai per chi non fotte,
basta che v'ho consolato (a) tutti!

Disse: ed ognuno la pistola in stimolo²⁸⁹
la esce e se la mette allo scoperto²⁹⁰,
rossa la testa come il cardellino,
gli occhi alle tette e al culo aperto;
uno l'afferra a un altro e questo a quello²⁹¹,
tra di loro se la menano a concerto,
e situando le manucce a gancio
se la giocano tutti a cambio e scambio²⁹².

Ci mettono saliva a gran bocca²⁹³,
e applicandoci poi l'intenzione,
si danno colpi alla diavolona²⁹⁴
senza (un) tantino di discrezione;
ecco, il seme che esce in quantità²⁹⁵
ci²⁹⁶ riscaldò l'immaginazione;
restarono come tanti barbagianni,
con un occhio a Cristo e un altro a San
[Giovanni]²⁹⁷.

*La minata di li dei*²⁹⁸ è, dunque, un ulteriore testo in cui ritorna il tema della sverginitura: in questo caso è quella di Venere ad opera del fratello Vulcano, estratto a sorte fra i diversi fratelli della dea, ai quali non rimane altro che masturbarli a mo' di consolazione per aver perso l'occasione – da questo trae origine il titolo del testo –.

²⁸⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'gli' (ossia 'a loro').

²⁸⁹ L'espressione va intesa nel senso di 'membro sessualmente eccitato'.

²⁹⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'toglie il cappuccio', ossia il prepuzio.

²⁹¹ La strofa intende il fatto che i fratelli di Venere prendono in mano i rispettivi membri a vicenda.

²⁹² La strofa riprende il senso di quella della nota precedente: ciascuno dei fratelli di Venere 'gioca' con il membro di un altro.

²⁹³ La traduzione va intesa nel senso di 'in quantità'.

²⁹⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'a casaccio'. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 932.

²⁹⁵ L'espressione intende anche 'con potenza'.

²⁹⁶ La traduzione intende anche 'gli' (a loro).

²⁹⁷ La strofa va intesa nel senso di 'con gli occhi stralunati' (uno a destra e l'altro a sinistra). Ciò è l'effetto del godimento erotico: nel momento della massima lussuria si alterano i tratti del viso e anche gli occhi rimangono sconvolti.

²⁹⁸ Cfr. D. Tempio, *Poesie scelte siciliane cit.*, pp. 313-322.

Del testo presentato viene effettuata un'analisi statistico-lessicale come segue:

Termini relativi all'anatomia maschile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>cazzu</i>	cazzo	3 volte
<i>cazzi</i>	cazzi	5 volte
<i>minchia</i>		4 volte
<i>minchi</i>	minchie	2 volte
<i>minchiuni</i>	minchione	1 volta
<i>cugghiuni</i>	coglioni	1 volta
<i>minchiazza</i>	minchiaccia	2 volte
<i>testa</i>		1 volta

Termini relativi all'anatomia femminile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>cunnu</i>	fica	1 volta
<i>sticchiu</i>	fica	3 volte
<i>sticchi</i>	fiche	1 volta
<i>minni</i>	tette	5 volte
<i>pettu</i>	petto	2 volte

Termini anatomici comuni all'uomo e alla donna:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>cosci</i>	cosce	1 volta
<i>culi</i>		1 volta
<i>culu</i>	culo	5 volte
<i>fedda</i>	natica	1 volta
<i>cianchi</i>	fianchi	1 volta
<i>anchi</i>	anche	1 volta
<i>naticchi</i>	natiche	1 volta
<i>capicchiu</i>	capezzolo	1 volta
<i>petti</i>		1 volta
<i>labbra</i>		1 volta
<i>vucca</i>	bocca	2 volte
<i>darretu</i>	di dietro (culo)	1 volta

Metafore maschili (1 volta):

- *pistola in griddu*

Metafore femminili (1 volta):

- *davanti*
- *“cosa”*
- *vadda*
- *“cosa” unni si nesci e si trasi*
- *unni iu trasu*
- *buccuni*
- *spaccazza*
- *pilusa rocca*
- *porta*
- *sicchiu*
- *fardi*

Eufemismo maschile (1 volta):

- *cacchiu*

Espressioni allusive erotiche:

- *futtiri* (2 volte)
- *futtirivi* (1 volta)
- *futti* (2 volte)
- *futtuti* (1 volta)
- *Futteva* (1 volta)
- *futtuta* (2 volte)
- *dintra e fora* (1 volta)
- *minchiati* (1 volta)
- *minchiata* (1 volta)
- *cci la ficcu* (2 volte)
- *cci la metti* (2 volte)
- *cci l'avia ficcatu* (1 volta)
- *rumpiricci la mogghia* (1 volta)
- *vennu li sbrizzi* (1 volta)
- *cci va supra arrittatu* (1 volta)
- *di dui corpi si fici un corpu sulu* (1 volta)
- *li vrazza si contorcinu a li petti* (1 volta)
- *'nfilatu 'ntra lu sticchiu* (1 volta)
- *dànnu corpa* (1 volta)
- *lavizzu di lu spacchiu* (1 volta)
- *minati* (1 volta)
- *minata* (1 volta)
- *minanu* (1 volta)
- *lu semi ca nesci* (1 volta)
- *Trasi... nesci... fa... leva... ficca...* (1 volta)
- *fermiti... ammutta* (1 volta)
- *Nescila!... non ti moviri... cchiù sutta* (1 volta)
- *Trasi cchù dintra* (1 volta)
- *ficcammilla tutta* (1 volta)
- *cci la ficcu* (2 volte)
- *panza a panza* (1 volta)
- *jetta un gran corpu* (1 volta)
- *dintra impituusa cci la scagghia* (1 volta)

- *trasia* (1 volta)
- *ccu lu cazzu tisu*
- *cazzi in autu* (1 volta)
- *li minchi arristaru a l'additta* (1 volta)
- *cazzu arrittatu* (1 volta)
- *arrittu* (1 volta)
- *arritti* (1 volta)
- *nica la porta* (1 volta)
- *vaju in culu* (1 volta)
- *appunta la minchia ntra lu sticchiu* (1 volta)

Il componimento presenta un lessico osceno. A livello maschile si rileva la presenza del termine *cazzu* ('cazzo'), *cazzi* e *minchia*. Altresì, si riscontra *cazzu*, ma vale come esclamazione. Inoltre, ricorre l'accrescitivo *minchiuni* ('minchione') e il termine falsamente dispregiativo *minchiazza* ('minchiaccia'). Inoltre, ricorre la locuzione *minchiuni* nel senso di 'stupidi' e quella al singolare femminile *minchiuna* dallo stesso significato. Sul piano anatomico si rileva pure *cugghiuni* ('coglioni'). Nondimeno, si riscontrano la metafora maschile *pistola in griddu* ('pistola in stimolo') e l'eufemismo sempre maschile *cacchiu* ('cacchio').

A livello femminile, a sua volta, si rilevano tre volte il termine *sticchiu* e una volta *sticchi* ('fiche') e *cunnu*. Ancora, si leggono *minni* ('tette') ed *uteru* ('utero'). Sul piano anatomico ricorrono, inoltre, due parti corporali che, pur non avendo natura genitale, si connotano in modo anche sessuale: *naticchi* ('natiche') e *cosci* ('cosce').

Per quanto concerne l'azione del "fare sesso", si riscontra un "contorno" di azioni individuato da locuzioni quali *vasa* ('bacia'), *carizzi* ('carezze'), *afferra*, *mania*, *tocca e ritocca* ('afferra, palpeggia, tocca e ritocca'), *abbrazza* ('abbraccia'), *maniari* ('palpeggiare'). Altresì, ricorrono non poche espressioni allusive che richiamano l'"azione" sessuale in sé.

In ultimo, figurano una volta dei vocaboli "gentili": *sticchiareddu* ('fichetta'), *carnuzzi* ('carnucce'), *nasiddu* ('nasino'), *pittuzzu* ('pettuccio'), *irvuzza*. Altresì, si riscontra un falso diminutivo: *manuzzi*. Esso ironicamente intende le "manacce" dei fratelli di Venere impegnate nell'atto della masturbazione: l'atto che essi compiono, dunque, vale a smentire il termine "gentile".

Il componimento che si sta analizzando presenta dei tempi verbali caduti in disuso. In particolare, si riscontrano i seguenti imperfetti: *avia* ('aveva', peraltro presente nel corpo del testo e usato oggi), *dicia* ('diceva') (oggi *diceva*, rotacizzato anche in *riceva*), *paria* ('pareva', pure in italiano), *parianu* ('parevano') (oggi *parevunu*), *sapia* ('sapeva', anche in italiano), *trasia* ('entrava') (oggi *traseva*), *rispunnia* ('rispondeva') (oggi *rispunneva*), *turcia* ('torceva') (oggi *turceva*), *vidia* ('vedeva') (oggi *videva*, rotacizzato anche in *vireva*). Inoltre, si rilevano i

passati remoti *vitti* ('vide') (oggi *visti*) e *vittiru* ('vedettero') (oggi *visturu*). Infine, si nota il passato prossimo *Aviti vistu* ('Avete visto').

La minata di li dèi è un testo in cui è presente qualche richiamo alla mitologia: uno è alla figura di Semele, di cui si è detto in nota, l'altro fa riferimento all'Olimpo e a una serie di dèi dell'antica Grecia, qui smitizzati. Ciò deporrebbe a favore di Tempio quale autore, in quanto non costituisce una novità all'interno della sua poetica: spesso egli si profuse nella distruzione dei miti, esempi di quella classicità di cui lui stesso era, a livello culturale, intriso e di cui diede notevoli esempi in moltissimi dei suoi componimenti. Per questa via, i personaggi leggendari si fanno interpreti delle miserie umane, perdono la loro "superiorità" e diventano reali, fatti di carne e di difetti esattamente come gli umani. Il componimento erotico che si sta analizzando non si sottrae a questa "logica", indipendentemente dal fatto che possa anche non esser stato scritto dall'autore catanese: i personaggi rappresentati, essenzialmente maschili (i vari Giove, Vulcano, Marte, ecc.) sono rappresentati come dei maniaci del sesso, tanto che non si fanno scrupoli all'idea di sverginare la sorella, una giovanissima Venere.

Oltre alla mitologia, si coglie un rimando biblico nella figura di Lot, di cui si è detto in nota.

Si riscontra, infine, un rimando alla religione attraverso l'ultimo verso con il riferimento a Cristo e a San Giovanni. Si tratta, in realtà, di un modo di dire spiritoso che non ha nulla di blasfemo.

La composizione presenta pochi motivi di umorismo. Due sole sono le eccezioni: la prima che si può indicare è rappresentata dalla domanda che Venere pone a Giove, «futtiri chi significa, papà?» ('fottere che significa, papà?'): è un quesito che, sebbene in linea con la figura di una giovanissima e, come tale, innocente ragazza, di per sé può risultare umoristico. Non diversa risulta la reazione del re dell'Olimpo, che, travisando ciò che gli viene chiesto, ritiene la ragazza una degenerata. A ciò va aggiunta la sopravvenuta preoccupazione, da padre, per il fatto che la propria figlia viene scandalizzata dai fratelli. Sono versi che suscitano il sorriso e rappresentano l'unico momento più divertente dell'intero componimento. A sua volta, la seconda eccezione è relativa sempre a un Giove altresì preoccupato per tutti coloro (ossia gli dèi maschi) che non hanno rapporti sessuali: in loro favore "inventa" la masturbazione quale "soluzione" al problema. L'idea del dio in questione che da buon padre, si prodiga per il benessere dei propri figli in quel "modo" appare divertente.

Altresì, va rilevato un richiamo ironico agli accademici: la voce che parla nel componimento si rivolge ad essi e, sottintendendo umiltà e imbarazzo finti, chiede perdono per il fatto di presentare loro delle strofe particolari. Si tratta di versi che da soli non hanno

gran significato, ma acquisiscono valore se si considera il fatto che Tempio si mostrò sempre polemico nei confronti della cultura ufficiale e dei suoi rappresentanti, come si vedrà in un successivo capitolo.

Il componimento che si sta analizzando presenta non poche difficoltà di traduzione. Innanzitutto si rileva l'espressione *accussirissi*, che come tale non risulta nei dizionari consultati. Piuttosto, si ritiene sia una parola costituita da due diverse: *accussì* ('così') e *rissi* (versione rotacizzata di 'dissi'), con il significato, quindi, di 'così disse'. Tuttavia, potrebbe essere anche altrimenti: 'così disse', con riferimento a Giove. Il fatto che non esista il ms del componimento che si analizza alimenta il dubbio, non potendosi effettuare una verifica sul testo originario.

Un secondo problema di trasposizione si rileva nei confronti dell'espressione *accisa* 'accesa': cosa va inteso? Non è semplicissimo. Due sono le ipotesi: 'arrossata', ma dal contesto non si capisce perché Venere dovrebbe esserlo (sembra che la dea non abbia ancora visto i fratelli che la guardano e, dunque, non dovrebbe essere turbata fino ad arrossire), oppure 'splendente'. Quest'ultimo è il traduttore che si adotta, perché sembra il più adatto alla versificazione.

Un'altra difficoltà si pone nei confronti dell'espressione *arruzzulava figghi*. La questione riguarda essenzialmente la resa in italiano. Se la versione originale siciliana risulta abbastanza concisa, lo stesso non avviene in traduzione: sei vocaboli contro due. Ne consegue che il ritmo si perde e la lettura si appesantisce. Inoltre, per rimanere nella stessa strofa, la locuzione *a minchia china* appare abbastanza comprensibile e, pertanto, la si è tradotta 'a minchia piena' senza fare alcun richiamo in nota: il senso è quello di 'a minchia sempre eccitata'.

Un'ulteriore difficoltà si riconnette alla locuzione *fardi*. I dizionari consultati non sono di grosso aiuto, perché forniscono un significato altro: 'lembi' di stoffa. Considerato, tuttavia, che il Piccitto²⁹⁹ indica anche 'appendice carnale', si sono messi assieme i due significati e la parola in questione è stata interpretata come 'lembi di carne', sottintendendo le due parti esterne del sesso femminile (le cosiddette 'labbra'). L'accezione adottata sembra confarsi al contesto versificatorio.

Lo scritto che si sta analizzando presenta, altresì, alcune difficoltà di interpretazione. La prima concerne l'espressione *comu abbucca rumpennusi, un pinnacchiu* ('come trabocca rompendosi, un pennacchio'): cosa vuole intendere? Se il contesto sembra chiaro e si riferisce, nella strofa successiva, al fatto che Venere "si fa capiente" per accogliere il membro di

²⁹⁹ Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, p. 39.

Vulcano, non è invece altrettanto evidente cosa vogliono intendere i versi in questione. Inoltre: quale relazione c'è tra ciò e il pennacchio che si rompe traboccando? Il dubbio rimane irrisolto e il testo tradotto presenta una lacuna interpretativa.

Altra difficoltà concerne l'espressione *Grida arraggiatu comu tigri ircana* ('Grida arrabbiato come tigre ircana'). Il dubbio riguarda essenzialmente il perché un Giove sia furioso come una tigre ircana: quale rapporto esiste tra il felino dell'antica regione e la rabbia? Forse si trattava di un animale particolarmente feroce e l'autore utilizzò tale immagine per manifestare la medesima furia del re dell'Olimpo. Al di fuori di questa interpretazione, la strofa non sembra possa essere colta.

Una lieve difficoltà si coglie, poi, in merito all'espressione *Futteva a longu, e pertichi e bubbuni* ('Fotteva a lungo, e carbonchio e bubboni'): ciò che l'autore intese dire era il fatto che Giove, eccitato in modo costante, non faceva altro che sfogarsi carnalmente e questo lo assoggettava al continuo rischio di prendersi delle malattie (chiaramente sessuali). Conferma di questo si trova subito dopo quando si legge di Giunone, la quale *cci avia mmiscatu camurria*, ossia 'gli aveva trasmesso malattia': il termine *camurria* qui va inteso, infatti, nel senso di gonorrea.

In conclusione, va detto che *La minata di li dei* è un componimento certamente erotico per scene descritte e per lessico. Il testo si legge agevolmente, al di là della lunghezza, di certe espressioni triviali che talvolta possono anche suscitare qualche fastidio e per quanto non veicoli molto umorismo. Tutto sommato, è una composizione che non ha particolari tratti e che non si segnala particolarmente.

La futtuta all'inglisa

È un testo di lunghezza media, costituito da 21 quartine di (84) versi settenari:

Nici, mi vinni un nolitu
di futtiri all'inglisa;
già sugnu infucatissimu:
guarda chi minchia tisa!

Nici, mi venne una fantasia³⁰⁰
di fottire all'inglese;
già sono infuocatissimo:
guarda che minchia tesa!

Lu gustu è insuppurtabili,
li tasti non discordi:

Il gusto è insopportabile³⁰¹,
i tasti non discordi³⁰²:

³⁰⁰ La traduzione va intesa nel senso di 'desiderio strano', di 'ghiribizzo'.

³⁰¹ La traduzione va intesa nel senso di 'fortissimo'.

³⁰² La traduzione va intesa nel senso di 'i sensi non discordi', ossia i due personaggi sono d'accordo nell'avere una rapporto carnale.

in chistu modu futtinu
li nobili milordi.

La sorti è già propizia
semu sulì suliddi;
stanotti avemu a futtiri
li gigghia e li capiddi.

A manu a manu curcati;
lu lettu è già cunzatu,
non cci haju chiù pacenzia,
pri mia sugnu spugghiatu.

Veni ccà, figghia! Curcati!
Spinciti tanticchiedda;
li to labbruzza dunami,
dammi nna vasatedda.

Nici, fa prestu; dunami
sta duci to linguzza;
ntra la mia vucca trasila,
facemu la sirpuzza.

Sti cosci toi, sti natichi
sunnù nna vera tuma;
li minni su' dui provuli,
chiù banchi di la scuma.

Ma senza tanti chiacchiari,
futtemu allegramenti;
non servi accusi perdiri
st'amabili momenti.

Mettiti a facci all'aria,
chista è la forma arcana;
li banchi cosci gnuttica
a modu di nna rana.

in questo modo fottono
i nobili *milord*.

La sorte è già propizia
siamo soli soletti;
stanotte abbiamo a³⁰³ fottere
le sopracciglia e i capelli.

A mano a mano coricati;
il letto è già preparato,
non (ci) ho più pazienza,
per me³⁰⁴ sono spogliato.

Vieni qua, figlia! Coricati!
Spingiti un tantino;
le tue labbrucce dammi,
dammi un bacio³⁰⁵.

Nici, fa presto; dammi
'sta dolce tua linguetta;
dentro la mia bocca entrala,
facciamo la serpe³⁰⁶.

'Ste cosce tue, 'ste natiche
sono una vera toma³⁰⁷;
le tette sono due provole,
più bianche della schiuma.

Ma senza tante chiacchiere,
fottiamo allegramente;
non serve così perdere
'sti amabili momenti.

Mettiti a faccia all'aria,
questa è la forma arcana³⁰⁸;
le bianche cosce piega
a modo di una rana.

³⁰³ La traduzione va intesa nel senso di 'dobbiamo'.

³⁰⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'per quanto mi riguarda'.

³⁰⁵ Il termine catanese *vasatedda* costituisce, più esattamente, un falso diminutivo, anche con implicito umoristico, di *vasuni* ('bacio').

³⁰⁶ L'espressione va intesa nel senso seguente: le lingue dei due amanti si incontrano e il movimento ricorda quello ondulatorio che fa una serpe quando striscia per terra. A differenza del siciliano, in italiano non è possibile fare il diminutivo.

³⁰⁷ La traduzione va intesa nel senso di 'una vera morbidezza', al pari di quella riscontrabile nella toma.

³⁰⁸ La traduzione va intesa nel senso di 'segreta'.

Supra li mei claviculi
posa li toi manuzzi,
e a li mei cianchi strinciti,
ed iu a li to spadduzzi.

Chi vera matematica!
Chi calculu prufunnu!
Oh, comu ci cumbacianu
lu cazzu ccu lu cunnu!

Ma già serruli serruli
la virga s'introduci,
e mentri trasi s'eccita
lu gustu lu cchiù duci.

Comu s'abbassa l'uteru
sinu all'imboccatura,
chi brama di sucarisi
l'umana rennatura!

Dunca futtenu nsemula,
iu fricu e tu cazzii;
fammi satari all'aria
finu ca ti nichii.

Va, veni, Nici; baciami,
cazzia... mi veni... è lestu;
già mi currumpu, strincimi,
abbrazza, futti prestu!

Eccu chi cadì sazia
la minchia a passuluni;
la testa posa languida
pri supra li cugghiuni.

Sopra le mie clavicole
posa le tue manucce,
e ai miei fianchi stringiti,
ed io alle tue spallucce.

Che vera matematica!
Che calcolo profondo!
Oh, come ci combaciano
il cazzo con la fica!

Ma già impetuosamente³⁰⁹
la verga s'introduce,
e mentre entra s'eccita
il gusto (il) più dolce.

Come s'abbassa l'utero
sino all'imboccatura,
che brama di succhiarsi
il maschile liquido³¹⁰!

Dunque fottendo insieme,
io sfrego e tu (ti) dimeni
fammi saltare all'aria
fino a che (ti) ancheggi.

Va, vieni, Nici; baciami,
dimenati... mi viene... è lesto;
già mi corrompo³¹¹, stringimi,
abbraccia, fotti presto!

Ecco che cade sazia
la minchia a penzoloni;
la testa posa languida
(per) sopra i coglioni.

³⁰⁹ Il termine deriva da *serra serra* ('impeto', 'furia'): cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 1010.

³¹⁰ L'espressione *rinnatura* intende la montata lattea: cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. IV, 1985, p. 189. Nel contesto versificatorio il termine va riferito all'afflusso del liquido maschile, cioè lo sperma.

³¹¹ La traduzione va intesa nel senso di 'eiaculo'

³¹² La traduzione va intesa nel senso di 'diventa floscia'.

³¹³ Pessima traduzione della locuzione *truscìa*, meglio definibile nel seguente modo: involto di roba fatto alla meglio con un grande fazzoletto, uno scialle, uno straccio, un grembiule, un lenzuolo o simili annodati per mezzo degli angoli, contenente panni da lavare. Anticamente veniva fatto dalle donne, che usavano portarlo sulla testa quando si recavano al lavatoio o al fiume. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano*, vol. V, 2002, p. 779. *Truscìa* è, dunque, uno di quegli innumerevoli casi in cui la traduzione finisce per "snaturare" il termine di partenza, non dando assolutamente il senso e il "sapore" della situazione individuata dal sicilianismo in questione, oltre al fatto che essa (la traduzione) si perde in mille parole a fronte di una sola. Ciò conferma, una volta di più, come la trasposizione interlinguistica perfetta sia impossibile. L'espressione *truscìa*, inoltre, risale al periodo di dominazione angioina in Sicilia e deriva da *trousse*: cfr. I. Sucato, *La lingua siciliana cit.*, p. 87. Tuttavia, Corrado Avolio riporta un termine più antico, *tourse*: cfr. *Introduzione allo studio del dialetto siciliano cit.*, p. 65.

Sacciu chi è to lu geniu
quannu la minchia è muscia!
Forsi pirchè rallentasi
a guisa d'una truscia?

Te', ccu dui jita pigghiala
e fanni chi nni voi;
a lu to sticchiu adattata,
fricala quantu poi.

Ma già rinviguriscinu
li muscoli e rutturi;
lu cazzu arreri fulmina
di futtiri a fururi.

Senza chiù tempu perdiri,
mettitti arreri a lenza;
te', st'otra vota pigghiati
stu restu di simenza.

Cazzu! Chi beddu futtiri,
chi gustu prelibatu!
Chistu è lu veru futtiri:
l'Inglisi sia lodatu!

So che è tuo il genio
quando la minchia è moscia!
Forse perché rallentasi³¹²
a guisa di un fagotto³¹³?

Tò, con due dita prendila
e fanne (ciò) che ne vuoi;
alla tua fica adattata,
sfregala quanto puoi.

Ma già rinvigoriscono
i muscoli e (le) stanchezze;
il cazzo dietro fulmina³¹⁴
di fottere a furore.

Senza più tempo perdere,
mettiti dietro a lenza³¹⁵;
tò, 'st'otra volta prenditi
'sto resto di seme.

Cazzo! Che (è)³¹⁶ bello fottere,
che gusto prelibato!
Questo è il vero fottere:
l'Inglese sia lodato!

Come si può evincere, *La futtuta all'inglisa*³¹⁷ è un testo costituito essenzialmente da una serie di affermazioni provenienti da un non meglio individuato uomo, il quale si rivolge a una donna di nome Nici, che però non interviene mai. Nella sostanza si tratta di un monologo, nel quale egli invita lei ad accoppiarsi alla maniera inglese, foriera di un godimento erotico tale da non avere pari con altre posizioni. In verità, dal testo non traspare alcuna posizione coitale particolare, con la conseguenza che il titolo sembra fuori luogo rispetto al contesto descritto.

Del testo presentato viene effettuata un'analisi statistico-lessicale come segue:

³¹⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'scalpita'.

³¹⁵ La traduzione va intesa come immagine: così come la lenza, tramite gli ami, pesca i pesci, allo stesso modo Nici, mettendosi con il sedere a lenza, favorisce il coito. Non è chiaro, tuttavia, se i versi intendono un rapporto "particolare" di sodomizzazione o meno, ossia 'alla pecorina'.

³¹⁶ La traduzione va intesa nel senso di 'Quanto è'.

³¹⁷ Cfr. D. Tempio, *Canti erotici cit.*, pp. 483-493. In altra edizione, il titolo è *A Nici* (V): cfr. D. Tempio, *Poesie siciliane cit.*, pp. 448-450.

Termini relativi all'anatomia maschile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>cazzu</i>	cazzo	2 volte
<i>minchia</i>		3 volte
<i>cugghiuni</i>	coglioni	1 volta

Termini relativi all'anatomia femminile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>cunnu</i>	fica	1 volta
<i>sticchiu</i>	fica	1 volta
<i>minni</i>	tette	1 volta
<i>uteru</i>	utero	1 volta

Termini anatomici comuni all'uomo e alla donna:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>cosci</i>	cosce	2 volte
<i>naticchi</i>	natiche	1 volta

Metafora maschile (1 volta):

- *virga*

Espressioni allusive erotiche (1 volta):

- *futturi* (5 volte)
- *futtinu*
- *futtemu*
- *futtennu*
- *futti*
- *curcati*
- *cazzia*
- *mettiti arreri a lenza*
- *sugnu infucatissimu*
- *Mettiti a facci all'aria*
- *li bianchi cosci gnuttica*
- *la virga s'introduci*
- *iu fricu e tu cazzii*
- *fricala quantu poi*
- *a lu to sticchiu adattala*
- *lu cazzu arreri fulnina/di futtiri*
- *comu ci cumbacianu/ lu cazzu ccu lu cunnu*
- *mi veni*

- *cadi sazia/la minchia*

Il componimento presenta un lessico osceno. A livello maschile si rileva la presenza del termine *cazzu* ('cazzo') e di *minchia*, mentre a livello femminile si rilevano le locuzioni di *sticchiu* e di *cunnu* ('fica', in entrambi i casi). Inoltre, si riscontra una metafora maschile: *virga* ('verga').

Sul piano anatomico si riscontrano ulteriori espressioni relative sia al lato maschile, sia a quello femminile. In merito al primo è presente *cugghiuni* ('coglioni'), mentre per il secondo si leggono *minni* ('tette') ed *uteru* ('utero').

Nondimeno, si trovano due parti corporali che, pur non avendo natura genitale, si connotano in modo anche sessuale: *naticchi* ('natiche') e *cosci* ('cosce').

Altresì, ricorrono non poche espressioni allusive che richiamano l' "azione" sessuale in sé.

Il "fare sesso" è accompagnato poi da un "contorno" di azioni individuato da locuzioni quali *vasatedda* ('bacio'), *baciami*, *strincimi* ('stringimi'), *abbrazza* ('abbraccia'), *li to labruzzo dunami* ('le tue labrucce donami') e *to linguzza/ntra la mia vucca trasila* ('tua linguetta/nella mia bocca entrala').

In ultimo, figurano dei vocaboli "gentili": *manuzzi* ('manucce'), *spadduzzi* ('spallucce'), *labruzzo* ('labrucce') e *linguza* ('linguetta').

Il componimento che si sta analizzando non sembra presentare motivi di umorismo.

Esso, invece, mostra una difficoltà di traduzione. In particolare, il riferimento è alla parola *rutturi*: cosa si deve intendere? Il contesto è quello dell'azione sessuale, che rinfranca il corpo, ma il vocabolo non permette di andare oltre. Ciò che sembra chiaro è il fatto di essere il plurale della locuzione *ruttura*. Oltre all'accezione più immediata, ossia quella di 'frattura', la consultazione del Piccitto³¹⁸, in particolare, fornisce i seguenti altri significati: 'ernia', 'strappo muscolare' e 'stanchezza'. Come si vede, il contesto di per sé non è molto opaco, ma il senso dell'espressione tende a sfuggire. Tutto sommato, non è forse errato considerare che essa derivi da *ruttu*: 'stanchezza' (ossia 'debolezza'). Pertanto, in traduzione si è scelto di adottare la formula e ciò a differenza di Vincenzo Di Maria e Santo Calì³¹⁹, che, pur domandandosi quale ne sia il significato, non si pronunciano.

Infine, si rileva la presenza di una strofa per certi versi strana: *li gigghia e li capiddi* ('le sopracciglia e i capelli'). Essa è preceduta dalla strofa *avemu a futtiri* ('abbiamo a

³¹⁸ Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. IV, 1997, p. 298.

³¹⁹ Cfr. S. Calì -V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 326.

fottere'), che ne chiarisce il senso: il personaggio maschile è così eccitato che vuole passare una notte "di fuoco" e sfogare la propria lussuria non solo nei confronti delle parti genitali del corpo dell'amante, ma anche di altre, quali, appunto, sopracciglia e capelli. Il senso, dunque, è abbastanza chiaro, nondimeno l'espressione in sé è inusuale e non passa inosservata.

La futtuta all'inglisa, di incerto autore, richiama un testo simile che Di Maria attribuisce al poeta catanese dal titolo *Lu crapicciu*³²⁰, riscontrabile nel ms E 10 conservato presso le Biblioteche Riunite Civica e Ursino Recupero e la Biblioteca Regionale e che si riporta qui di seguito solo a titolo informativo e per completezza di informazione, sul quale non si è attestata nessuna tradizione:

Lu crapicciu

Nici, mi vinni un nolitu
di futtiri all'inglisa,
ca sugnu arrittatissimu:
talè chi minchia tisa!

Lu gustu è inesplicabili,
si tasti 'un ti lu scordi,
di sta maniera futtinu
li nobili milordi.

Annunca, prestu curcati,
lu lettu è già cunzatu,
non haiu chiù pacenzia,
pri mia sugnu spughiatu.

La sorti n'è propizia,
futteму allegramenti,
non servi accusì perdiri
st'amabili mumentu.

Mettiti a panza all'aria,
chista è la moda Ircana,
li bianchi cosci gnuttica
a modu di giurana.

Assumma, Nici amabili,
iu futtu e tu cazzii,

Nici, mi venne una fantasia³²¹
di fottere all'inglese,
ché sono eccitatissimo:
guarda che minchia tesa!

Il gusto è inesplicabile,
se (lo) tasti³²² non te lo scordi,
di 'sta maniera fottono
i nobili *milord*.

Dunque, presto coricati,
il letto è già pronto,
non ho più pazienza,
per me³²³ sono spogliato.

La sorte ci è propizia,
fottiamo allegramente,
non serve così perdere
'st'amabili momenti.

Mettiti (a) pancia all'aria,
questa è la moda Ircana,
le bianche cosce piega
a modo di rana.

Innalza³²⁴, Nici amabile,
io fotto e tu (ti) dimeni,

³²⁰ Cfr. V. Di Maria, *Poesie inedite di Domenico Tempio, Meli, Scimonelli, Calvino e anonimi siciliani del '700 cit.*, vol. II, pp. 96-99.

³²¹ La traduzione va intesa nel senso di 'desiderio strano', di 'ghiribizzo'.

³²² La traduzione va intesa nel senso di 'assaggi' e ha un implicito erotico.

³²³ La traduzione va intesa nel senso di 'per quanto mi riguarda'

³²⁴ La traduzione va intesa nel senso di 'muoviti' e ha un evidente implicito erotico.

fammi satari all'aria
finu ca ti nichii.

Chi centru matematicu,
chi calculu prufunnu!
Vih comu si cummattinu
lu cazzu cu lu cunnu!

A lu cudduzzu accucciati
e iu a li to spadduzzi,
a li me gammi afferrati
e iu a li to cuscuzzi.

Li minni e li to natichi
sunnu na vera scuma,
mi parinu dui provuli
chiù bianchi di la toma.

Va... prestu, Nici, vasami,
nesci la to linguzza,
cu la me lingua nsemula
facemu na sirpuzza.

Vidi c'abbassa l'utiru
sinu l'immuccatura?
Disidira sucarisi
l'umana rinnitura.

Cazzu, chi beddu futtiri,
chi gustu prilibatu!
Chistu è lu veru futtiri.
L'inglisi sia ludatu!

fammi saltare all'aria
fino a che (ti) ancheggi.

Che centro matematico,
che calcolo profondo!
Oh come si combattono
il cazzo con la fica!

Al colletto³²⁵ accucciati
e io alle tue spallucce,
alle mie gambe afferrati
e io alle tue cosciuzze.

Le tette e le tue natiche
sono una vera schiuma,
mi paiono due provole
più bianche della toma.

Va... presto, Nici, baciami,
esci la tua linguetta³²⁶,
con la mia lingua insieme
facciamo una serpuzza.

Vedi che (si) abbassa l'utero
sino (al)l'imboccatura?
Desidera succhiarsi
il maschile liquido.

Cazzo, che bello fottere,
che gusto prelibato!
Questo è il vero fottere.
L'inglese sia lodato!

In conclusione, va detto che *La futtuta all'inglisa* è un componimento erotico che si legge agevolmente, anche perché non troppo lungo e per l'assenza di espressioni difficili da rendere in traduzione. Tutto sommato, è una composizione che non si segnala particolarmente.

Con *La futtuta all'inglisa* termina l'analisi proposta in questo capitolo: come detto inizialmente, è quella relativa a determinati testi la cui matrice tempiana è tutta da provare, considerata la mancanza dei relativi mss. Tuttavia, si è dell'opinione che questo non costituisca ragione sufficiente per escludere con fermezza l'origine tempiana. In proposito, si ritiene che se l'editore Giannotta inserì, nella propria edizione del 1874 e per la prima volta in

³²⁵ Intendasi il diminutivo di 'collo'.

³²⁶ Intendasi il diminutivo di 'lingua'.

assoluto, questi componimenti, egli avrà avuto fondati motivi per farlo. In particolare, ad esempio, avrà magari avuto per le mani i mss, i quali successivamente saranno andati perduti. Nessuno può escludere una eventualità di questo tipo. Di converso, apparirebbe strano il fatto che egli abbia inserito dei testi a casaccio motivato solo dal fatto che erano di genere erotico. L'edizione del 1874, componendosi di quattro volumi e raccogliendo, pertanto, moltissime delle composizioni tempiane, si propone come opera seria, dal carattere "scientifico", certamente ben diverso da quello di alcune edizioni del Novecento che sono state riscontrate nel corso delle ricerche e che mostrano l'accostamento di scritti molto diversi tra loro per scrittura e significato, magari senza indicazione di un autore e/o di un editore e privi, fra l'altro, di una introduzione/premessa che potesse dare chiarimenti o illustrare il poeta Tempio.

Allo stato dell'arte, due sono le cose certe: mancano ancora i mss e una pronuncia autorevole di natura filologica, ma questo non ha impedito a una certa "tradizione" di assestarsi nel corso del tempo e di sbandierare con sicurezza l'origine tempiana dei testi qui sopra analizzati.

Al di là di ciò, chi scrive desidera, nel proprio piccolo, intervenire nel dibattito sull'origine di queste opere e procedere da un lato con un'analisi testuale diversa e, dall'altro, proporre modestamente un criterio di valutazione basato sempre sugli aspetti testuali.

Più precisamente, nel primo caso si sono osservati alcuni elementi testuali che saranno qui di seguito evidenziati.

Per cominciare, si guardi a *La monica dispirata*, dalla cui ultima quartina si rileva l'idea di una morte che sopraggiunge nel corso di un rapporto carnale. Essa è un concetto presente anche in un autore come Giuseppe M. Calvino. Infatti, all'interno delle tre ottave contenute in *A li decuriuni* e, in particolare, ai vv. 23-24 si legge: *Si muremu futtennu, 'nn'è cchiù nenti/Morti, ma futtiremu eternamenti*³²⁷ ('Se muoiamo fottendo, non è più niente/Morte, ma fatteremo eternamente'). Si tratta, pertanto, di un pensiero in comune e ciò non significa che Tempio sia necessariamente l'autore de *La monica dispirata*, potendo benissimo essere, invece, Calvino.

Dei testi analizzati nelle pagine precedenti, ben tre (*Lu matrimoniu di la prima sira*, *Lu matrimoniu di Filenu e Clori* e *La minata di li dei*) trattano dello stesso argomento. Volendo necessariamente ritenerne il poeta catanese l'autore, essi andrebbero sommati a un altro assolutamente tempiano, *La prima sira*, data la sua presenza tra i mss. In tutto, quindi, sarebbero quattro composizioni a trattare lo stesso argomento, quello della sverginitura, che Vincenzo Di Maria e Santo Calì indicano ironicamente con l'espressione, a metà fra il latino e

³²⁷ Cfr. G. M. Calvino, *Lu dimoniù e la carni cit.*, p. 164.

il siciliano, di *jus cazzagi*³²⁸ (riprende in tutta evidenza l'antico *jus primae noctis*). Sicuramente, quattro scritti con lo stesso contenuto sono un po' troppi per uno stesso scrittore. Da questo punto di vista, dunque, appare più plausibile che i primi tre non appartengano a don Miciu. Tuttavia, non si esclude la possibilità che magari uno o persino due di essi siano suoi, ma tre sembrano davvero una forzatura. Del resto, non va dimenticato che pure Calvino ne parlò ne *La sverginitura*³²⁹. È pure vero, comunque, che Calvino in alcuni componimenti riprese più volte certi argomenti: quelli della minata (*Lu filosofu minaturi*³³⁰ e *La minata di lu palchitteri*³³¹) e del filosofo (*Lu filosofu buzzarruni*³³² e, ancora una volta, *Lu filosofu minaturi*). Seguendo tale logica, dunque, niente escluderebbe che Tempio abbia potuto ripetere per quattro volte lo stesso argomento della sverginitura.

Sempre in tema di “ripetizioni”, se si osservano il testo tempiano (presente fra i mss) *Lu crapicciu* e quello dubbio *La futtuta all'inglisa* si coglie una certa rassomiglianza. Da questo punto di vista potrebbe darsi che Tempio abbia voluto scrivere due versioni non troppo diverse dello stesso componimento. Pertanto, gli appartengono? Di sicuro non va tralasciato il fatto che egli non era nuovo a “esperimenti” letterari di questo tipo: si vedano, ad esempio, le versioni intitolate *Tatu alliccafaudi* e *Amuri vendicatu*, e le due versioni de *La Girasa*: sono, per l'appunto, redazioni differenti di uno stesso componimento che possono rappresentare la risposta alla domanda testè posta.

Altro elemento da evidenziare è il riferimento, ne *La minata de li dei*, alla Bacicia: era il nome di una famosa prostituta del tempo. Se di essa non vi è traccia nei testi assolutamente tempiani, invece Calvino la ricordò in suo scritto: *A la Bacicia celeberrima buttana*³³³. Dunque, questo dovrebbe deporre a suo favore e farlo ritenere autore pure de *La minata de li dei*. D'altronde, anche Di Maria e Cali³³⁴ affermano che il richiamo ai nomi di Bacicia (e di Girgentana) conduce alla Sicilia occidentale.

In tema, poi, de *La minata de li dei*, che, come indicato, mostra il “matrimonio” di Venere con il fratello Vulcano, non va tralasciata un'annotazione fatta da Calvino³³⁵, che indicò in Ignazio Scimonelli l'autore di un testo intitolato *Il matrimonio di Venere*: i due studiosi affermano che si tratta dello stesso componimento. Il fatto risulta di certo indicativo.

³²⁸ Cfr. S. Cali-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 275.

³²⁹ Cfr. G. M. Calvino, *Lu dimoniu e la carni cit.*, pp. 153-154.

³³⁰ Ivi, pp. 230-234.

³³¹ Ivi, pp. 72-77.

³³² Ivi, pp. 83-89.

³³³ Ivi, pp. 22-26.

³³⁴ Cfr. S. Cali-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, p. 152.

³³⁵ Ivi, pp. 151-152.

Ulteriore elemento da evidenziare è il richiamo agli inglesi, così come traspare dal testo tempiano *Lu crapicciu* e da quello incerto *La futtuta all'inglisa*. Il dubbio se anche quest'ultimo testo vada ascritto al poeta catanese non può non porsi, tuttavia va ricordato che gli inglesi frequentarono essenzialmente Palermo e se ne dovrebbe dedurre che sono maggiori le probabilità che *La futtuta all'inglisa* derivi da un autore della Sicilia occidentale. Tempio, dal canto suo, non scrisse mai nient'altro in onore degli inglesi, anche quando Lord Bentinck andò a Catania³³⁶, mentre Calvino fu autore del sonetto *Lu 'nglisi o sia la metempsicosi*³³⁷ e Giovanni Meli mostrò ammirazione verso i britannici scrivendo due componimenti: *A Nelson*³³⁸ e *Pri Cornelia Ellis Miss Knight, chi avia tradutti in inglisi alcuni idillj di l'Auturi*³³⁹. Tale atteggiamento da parte del poeta palermitano può essere indicativo. Dell'influsso inglese sulla cultura palermitana vi sono elle testimonianze letterarie: il viaggiatore Johann H. Bartels scrisse di «Anglomanie in Palermo»³⁴⁰. A sua volta, anche Giuseppe Pitré³⁴¹, ne riferì, ma tempo dopo. Se ne dovrebbe concludere, dunque, che la cultura catanese si fosse mantenuta abbastanza lontana da quella anglosassone.

Da quanto precede, sembra di potersi affermare che tutto sommato non vi sono ragioni sufficienti per definire come tempiani i testi dubbi analizzati nelle pagine precedenti.

Volendo, nondimeno, fare un ulteriore tentativo, si proporrà ora, con umiltà, un criterio di valutazione articolato basato sempre su aspetti testuali, ma diversi da quelli considerati fino a questo momento. In particolare, fondando l'osservazione su dati incontrovertibili rappresentati qui dagli scritti certi tempiani, si potrà costruire sulla loro base uno schema di riferimento abbastanza sicuro al quale rapportare gli elementi dubbi per giudicarne la matrice. Più precisamente, il ricorrere di determinate locuzioni potrebbe costituire una prova a favore: sono espressioni che Tempio utilizzò nei suoi componimenti, il che potrebbe rendere sue anche le composizioni incerte. Contestualmente, si allargherà le ricerca a poeti coevi come Meli, Calvino e Scimonelli per verificare la presenza nei loro testi delle stesse formule. Incrociando i dati, si potranno trarre delle conclusioni.

Passando ora all'indagine vera e propria, si considerino le seguenti locuzioni:

³³⁶ Cfr. D. D'Andrea, *Nel «decennio inglese» 1806-1815. La Sicilia nella politica britannica dai «Talenti» a Bentinck*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 102.

³³⁷ Cfr. G. M. Calvino, *Lu dimoniu e la carni cit.*, p. 192.

³³⁸ Intendasi l'ammiraglio (1758-1805). Cfr. G. Meli, *Opere*, Salvatore di Marzo Editore, Palermo, 1857, pp. 139-141.

³³⁹ Ivi, p. 135. Miss Knight (1757-1837) era una gentildonna autrice di opere letterarie.

³⁴⁰ Cfr. J. H. Bertels, *Briefe über Kalabrien und Sicilien*, vol. III, Dietrich, Göttingen, 1792, p. 539.

³⁴¹ Cfr. G. Pitré, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, vol. I, Alberto Reber, Palermo, 1904, p. 31.

- *rancitusi* ricorre in:
 - Giuseppe M. Calvino, *Lu triunfu supra lu munnu, la carni e lu dimoniu*, v. 151 («Caddusi, rancitusi»³⁴²);
- *provvida natura* si nota in:
 - Giuseppe M. Calvino, *Lu filosofu minaturi*, v. 209 («Natura provvida»³⁴³);
- *rispittusu* compare in:
 - Domenico Tempio, *Lu cojtu in preteritu perfettu*, quartina 73, v. 290 («rispittusu e pulitu»);
- *battagghiu di campana* si constata in:
 - Domenico Tempio, *Lu sticchiu largu*, quartina 17, v. 68 («battagghiu di campana»);
- *jargi* si ravvisa in:
 - Domenico Tempio, *L'imprudenza o lu Mastru Staci*, sestina 5 v. 27 («chistu ha nna testa ccu li jargi e l'occhi»);
- *pizza* si coglie in:
 - Giovanni Meli, *Pirsuasiva amurusa*, quartina 1, v. 3 «Agghiuttiti sta pizza»³⁴⁴);
Contro l'Abate Ricca, v. 4 «ci uncia la pizza e si ci fa un bubbuni»³⁴⁵);
 - Giuseppe M. Calvino, *La meta a lu sticchiu*, ottava 17, v. 6 («Sula è un tisoru, attisannu la pizza»³⁴⁶);
- *mettiti bona* è presente in:
 - Giovanni Meli, *Lu specchiu di lu disingannu o sia la cugghiuniata*, ottava 6, v. 5 («Mettiti bona, figghia 'nzucarata!»³⁴⁷);
- *lu lupu insignò* si rileva in:
 - Ignazio Scimonelli, *Idillio VIII, Damata e Lesbia, La Buccolica*, terzina 9, v. 1 («Cc'è 'nsgnatu lu lupu a li gridati»³⁴⁸);
- *patruni* si trova in:

³⁴² Cfr. G. M. Calvino, *Lu dimoniu e la carni cit.*, p. 32.

³⁴³ Ivi, p. 87.

³⁴⁴ Cfr. O. Claypole, *Sicilian Erotica. A Bilingual Anthology of Erotic Poems by Giovanni Meli, Domenico Tempio and Giuseppe Marco Calvino*, Legas, New York, 1997, p. 56.

³⁴⁵ Ivi, p. 62.

³⁴⁶ Cfr. G. M. Calvino, *Lu dimoniu e la carni cit.*, p. 21.

³⁴⁷ Cfr. G. Meli, *Opere poetiche*, a c. di E. Alfano, G. Leggio e G. Piazza Editori, Palermo, 1908, p. 89.

³⁴⁸ Cfr. I. Scimonelli, *Poesie siciliane edite ed inedite*, G. B. Gaudiano, Palermo, 1877, p. 30.

- Domenico Tempio, *Egloga piscatoria*, v. 201 («Ccu bardasci 'un cci haju sorti»);
L'imprudenza o lu Mastru Staci, sestina 11, v. 63 («era patruni e domini dispoticu»);
- *zuccu di l'oricchi* si riscontra in:
 - Ignazio Scimonelli, Idillio I, *La Buccolica*, v. 92 («Ed a zuccu d'oricchia adaciu adaciu»³⁴⁹);
 - Giovanni Meli, *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, canto I, ottava 2, v. 2 («Mi parra 'ntra lu zuccu di l'oricchia»³⁵⁰);
- *pertichi* si legge in:
 - Giuseppe M. Calvino, *L'omu a dui testi*, v. 66 («Cc'è pertichi, talori»³⁵¹); *Lu futtituri filosofu*, v. 109 («Mpuddi, talori, pertichi»³⁵²); *Lu filosofu minaturi*, v. 127 («Quannu li pertichi»³⁵³);
- *occhi simpaticchi* si constata in:
 - Giuseppe M. Calvino, *La meta a lu sticchiu*, v. 44 («Ma cu l'occhi simpaticchi»³⁵⁴);
- *alabastru* ricorre in:
 - Domenico Tempio, *A Clori*, quartina 8, v. 30 («'ntra ssi gulfi d'alabastru»);
- *la facci pizzi pizzi* è presente in:
 - Ignazio Scimonelli, Idillio I, *La Buccolica*, v. 97 («E si facia la facci pizzi pizzi»³⁵⁵);
- *tuma* si coglie in:
 - Domenico Tempio, *Lu cojtu in preteritu perfettu*, quartina 106, v. 422 («spingi, chi sù nna tuma»); *La Carestia*, canto III, v. 612 («casicavaddi e tuma»³⁵⁶);
- *truscìa* si legge in:
 - Giovanni Meli, *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, canto VIII, ottava 49, v. 4 («Da Colcu ripurtau cu l'autri trusci»³⁵⁷);
- *mettiti a lenza* si trova:

³⁴⁹ Ivi, p. 6.

³⁵⁰ Cfr. G. Meli, *Opere cit.*, p. 413.

³⁵¹ Cfr. G. M. Calvino, *Lu dimoniù e la carni cit.*, p. 38.

³⁵² Ivi, p. 73.

³⁵³ Ivi, p. 85.

³⁵⁴ Ivi, p. 30.

³⁵⁵ Cfr. I. Scimonelli, *Poesie siciliane edite ed inedite cit.*, p. 6.

³⁵⁶ Cfr. D. Tempio, *La Carestia*, a c. di D. Ciccì, vol. I, Mavors, Messina, 1967, p. 146.

³⁵⁷ Cfr. G. Meli, *Opere cit.*, p. 460.

- Giovanni Meli, *La Fata Galanti*, canto 2, ottava 54, v. 4 («Eccu chi nesci e chi si metti a lenza»³⁵⁸);
- *stinnicchi* si coglie in:
 - Giuseppe M. Calvino, *Lu poeta mbriacu*, vv. 216-217 («'Ntra badagghi/E 'ntra stinnigghi»³⁵⁹);
 - Domenico Tempio, *La Carestia*, canto II, v. 9 («Già di stinnicchi l'eteri»³⁶⁰).

Quelli qui elencati sono volutamente degli elementi linguistici particolari, ossia non frequenti: il fatto che siano formulazioni inusuali può risultare significativo, mentre il contrario inficierebbe la validità del criterio. Inoltre, sono solamente alcuni degli elementi in comune che si sono riscontrati nel corso dell'indagine e non è possibile riportarli tutti per motivi di concisione. Tuttavia, si ritiene che essi siano già sufficienti per trarre delle conclusioni. Ciò che risulta subito evidente è il fatto che quelle qui elencate sono espressioni in comune tra i quattro poeti presi in considerazione. Ne consegue, pertanto, come Tempio non possa essere *sic et simpliciter* ritenuto l'autore delle composizioni analizzate più sopra. Le stesse locuzioni, piuttosto, costituiscono solo degli indizi. Del resto, non si può tralasciare il fatto che tutti e quattro gli autori citati erano siciliani e coevi, dunque, avevano la parlata isolana in comune, al di là di certe differenze lessicali che costituivano un aspetto marginale all'interno di tale idioma.

Il giudizio ultimo cui si perviene rispecchia quello autorevole dato a suo tempo da Vincenzo Di Maria e da Santo Calì³⁶¹: anch'essi avevano escluso ogni possibilità sull'origine tempiana degli scritti qui sopra analizzati. Il dubbio, in definitiva, continua a permanere fino a quando, si ripete ancora una volta, non si troveranno i mss o non sarà intervenuta una pronuncia filologica.

³⁵⁸ Ivi, p. 337.

³⁵⁹ Cfr. G. M. Calvino, *Lu dimoniu e la carni cit.*, p. 46.

³⁶⁰ Cfr. D. Tempio, *La Carestia*, p. 33.

³⁶¹ I due studiosi parlano di paternità «spuria»: cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 135.

